CIVILTÀ BRESCIANA

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità

Giornata di studi (Remedello, 19 febbraio 2005)

A CURA DI GABRIELE ARCHETTI

Anno XV n. 3-4 luglio-dicembre 2006

Autorizzazione Tribunale di Brescia n. 4/1992 del 18.01.1992 Spedizione in abbonamento postale pubbl. inferiore al 50%

ISBN 1122-2387

PROVINCIA DI BRESCIA COMUNE DI BRESCIA FONDAZIONE BANCA S. PAOLO DI BRESCIA

Banco di Brescia Guido Berlucchi S.p.A. Gruppo Editoriale La Scuola - Morcelliana - Studium Gruppo ASM - Brescia Azienda vinicola La Rotonda

CIVILTÀ BRESCIANA

Abbonamento annuale $\leq 25,00$ Abbonamento sostenitore $\leq 50,00$ Un numero: $\leq 10,00$

La quota di abbonamento per l'anno 2007 può essere versata direttamente in Sede, oppure sul conto corrente postale n. 12648259 intestato a "Fondazione Civiltà Bresciana", Vicolo S. Giuseppe 5, 25122 Brescia", indicando la causale "Abbonamento rivista Civiltà Bresciana anno 2007".

ENZO TURRICENI Superiore Generale della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth

Presentazione

Giovanni Bonsignori (1846-1914) è una delle personalità eminenti del clero bresciano della seconda metà dell'Ottocento. Sacerdote, prima diocesano e poi della Congregazione di padre Piamarta, agronomo famoso, educatore amato, scrittore di opere di vasta divulgazione diffuse in Italia e in altre aree linguistiche come la spagnola e la tedesca, fu una personalità poliedrica, la cui presenza era richiesta per conferenze in tutta Italia e il cui pensiero fu apprezzato per la chiarezza e la concretezza della proposte. Fu il primo sacerdote ad essere nominato Cavaliere del lavoro.

Padre Giovanni Battista Piamarta, il fondatore dell'Istituto Artigianelli e della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, si decise di dare inizio alla vagheggiata Colonia agricola di Remedello, dopo un incontro con il Bonsignori, al quale ne affidò immediatamente la direzione. Sul Bonsignori si è scritto molto, ma resta ancora ampio spazio per la ricerca, per una adeguata comprensione della persona e dell'opera, saldamente radicate nelle domande del suo tempo.

Da giovane sacerdote si interessò di scienze agrarie, mosso dalla coscienza della missione anche sociale del clero, che non poteva limitarsi ad essere spettatore passivo di fronte ai problemi più gravi della propria gente, quali la povertà estrema dei contadini, le malattie da denutrizione, l'emigrazione, l'inurbamento, la perdita della fede a causa della durezza della vita. La convinzione che la terra non fosse matrigna, lo portò ad intraprendere studi severi, che lo portarono non soltanto a denunciare l'arretratezza dell'agricoltura italiana, ma soprattutto ad avanzare proposte concrete di innovazione per l'aumento della produzione, in vista di una conseguente riforma sociale. Il rinnovamento dell'agricoltura avrebbe promosso il rinnovamento economico e morale delle campagne e, di riflesso, della società.

Conferenziere brillante, conoscitore della mentalità della gente dei campi, non presentava solo teorie, ma risultati eccellenti di produzioni triplicate o quadruplicate, ottenuti personalmente nei poderi prima del beneficio parrocchiale di Pompiano e poi in quello di Remedello. Fu considerato un apostolo della nuova agricoltura per la passione, le intuizioni, le realizzazioni, gli scritti, per il consenso dei coltivatori e del clero delle zone rurali, da lui coinvolto nella missione di "riscatto delle campagne".

La "Colonia agricola di Remedello", il suo più autorevole "campo base", non ha mai dimenticato il suo geniale primo direttore. In occasione del primo centenario della fondazione (1996) ha promosso delle giornate di studio, i cui risultati sono stati raccolti nel volume "La Colonia agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895–1995)", Queriniana 1998.

Il 19 febbraio del 2005, sempre a Remedello, si è tenuta un'altra giornata di studi, sul tema *Padre Bonsignori tra memoria e attualità*, moderata da Gabriele Archetti. I relatori e i rispettivi temi: Nicola Raponi, *Riscatto delle campagne, istruzione professionale dei giovani. Spiritualità operosa in Giovanni Bonsignori*; Paolo Tedeschi, *Padre Giovanni Bonsignori e l'agricoltura bresciana all'inizio del XX secolo. Innovazione nei processi produttivi e nell'istruzione agricola*; p. Pier Giordano Cabra, *La vita quotidiana alla colonia di Remedello*.

Il presente numero monografico offre nella prima parte le relazioni della giornata di studi che ha dato modo di affrontare vari aspetti della molteplice attività del sacerdote agronomo, con riferimenti a ambiti che spaziavano dall'esame della "questione agricola" alla spiritualità peculiare del Bonsignori, dallo studio della sua opera, nel contesto dell'agricoltura bresciana, alla vita quotidiana alla Colonia agricola di Remedello.

Nel corso delle varie relazioni vengono poste ed esaminate alcune precise domande, non prive di interesse quali, ad esempio: era realistica la visione globale dello sviluppo sociale del Bonsignori? Come si deve intendere l'affermazione che "da un fatto materiale possa succedere e sia successo a Remedello un fatto grandemente morale e di ordine sociale"? Che dire della 'santa alleanza' fra progresso agrario e progresso



Padre Giovanni Bonsignori (1846-1914).

morale e religioso? L'agronomo Bonsignori ha talvolta oscurato il sacerdote? Il modello di Remedello era proponibile al piccolo agricoltore? Pregi e limiti dell'insigne sacerdote agronomo vengono così esaminati da una attenta riflessione, dando un'immagine più realistica, ma non meno degna di ammirazione, delle intuizioni, dei programmi, dei sogni e delle realizzazioni del primo direttore della Colonia agricola di Remedello.

In una seconda parte il nostro numero monografico presenta saggi e documentazioni su alcuni aspetti particolari dell'eredità del Bonsignori, con uno sguardo particolare ai suoi primi continuatori. L'insieme rappresenta un indubbio ulteriore contributo alla conoscenza del Bonsignori, come pure dell'apporto creativo dei suoi collaboratori e continuatori alla Colonia. Il Bonsignori è presentato nel contesto del suo tempo e dei decenni successivi, non come un gigante isolato, ma come protagonista di spicco di una storia che continua. Appunto come voleva il convegno, "tra memoria e attualità".

«L'esperienza realizzata alla Colonia agricola – come è stato notato – aveva il merito di essere l'esempio di un'istituzione formativa e produttiva che riusciva a diffondere l'istruzione agronomica e a mantenere un sufficiente equilibrio economico e finanziario garantendo a coloro che vi operavano condizioni di vita superiori alla media esistente nelle altre aziende agrarie: grazie ad essa i padri della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth potevano non solo dimostrare la validità e l'efficienza complessiva delle tecniche colturali applicate, ma anche stimolare il movimento cattolico bresciano ad intensificare l'attività a favore dello sviluppo agricolo» (P. Tedeschi, p. 84).

Un ringraziamento cordialissimo agli illustri studiosi e ai bravi ricercatori che hanno dato un chiaro apporto alla migliore comprensione di un capitolo originale della storia della carità cristiana, illuminata e operosa, artefice di promozione umana e di sviluppo sociale.

Scatti dalla Fondazione

di Luciano Anfili

La veduta (forse attribuibile a Faustino Joli o piuttosto ad un seguace bresciano dell'Inganni) raffigura l'attuale via Padre Bevilacqua, quando ancora si prolungava verso via Dante. Le demolizioni per realizzare piazza della Vittoria, nel quarto decennio del Novecento, interessarono anche questo tratto di strada.



BORGONATO DI CORTE FRANCA FILARI DI VITE DI NUOVO IMPIANTO NEI PRESSI DELL'ANTICA CHIESA DI SAN SALVATORE, ERETTA ACCANTO AL CASTELLO DELLA CURTIS MEDIEVALE DEL MONASTERO DI SANTA GIULIA DI BRESCIA





CIVILTÀ BRESCIANA

Studi e ricerche



GABRIELE ARCHETTI Università Cattolica del S. Cuore, Milano

Padre Giovanni Bonsignori (1846-1914):

tra tradizione e innovazione

In una lettera del 19 febbraio 1922, indirizzata da Buenos Aires ad un confratello missionario in Brasile, don Luigi Orione scriveva: «Io visitai Solari, avvicinai ripetutamente don Baratta e presi i suoi libri: andai a Remedello a visitare la Colonia Agricola di Bonsignori – altro grande solariano – e presi i suoi libri; sentii altri: mi parve che ci fosse dell'esagerazione e, in qualcuno, fin un po' di fissazione e di mania. Ciò che Solari diceva in una data formula, molto già si praticava al mio paese, fin da quando io andavo a lavorare in campagna, per cognizioni già diffuse e per l'esperienza dei secoli»¹. La visita dovette forse avvenire nel 1907, quando i contatti con mons. Domenico Triboldi, arciprete di Tignale, e il chierico Olderico Boccali, portarono il fondatore della Piccola opera della Divina Provvidenza a farsi carico del santuario di Montecastello, rispondendo così in parte alle sollecitazioni provenienti dal movimento dei santuariani².

Già nel 1902 tuttavia, riferendosi alla colonia agricola di Noto – circa 170 ettari di terreno messi a disposizione dal vescovo Blandini che l'aveva voluta (1899), e gestita da un gruppo di eremiti dell'Ordine –, si parlava «di formare e di mantenere su quei possedimenti, [...] una Colonia agricola [condotta secondo] l'indirizzo della più razionale ed economica cultura della campagna, specie nel momento, secondo i sistemi Solari e Bonsignori, con accolta di poveri orfani e di fanciulli abbando-

¹ Lettera di don Orione a don Carlo Dondero (Victoria [Buenos Aires], 19 febbraio 1922), in Don Luigi Orione, *Lettere*, I, Roma 1969 (terza edizione ampliata), p. 341; il brano della missiva, relativo al metodo Solari, viene riprodotto per intero in Appendice al presente testo.

² Su questi avvenimenti, si veda M. Busi, *La vicenda dei Santuariani a Montecastello (1907-1910)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VIII, 3–4 (2003), pp. 371–400.

nati»³. I rapporti con il Bonsignori dunque, conosciuto da don Orione di persona e apprezzato per i suoi scritti, ma anche per essere stato a visitare la fondazione siciliana nella sua veste di «grande illustratore del sistema» Solari⁴, fanno immaginare che dell'esperienza di Remedello si facesse tesoro specialmente nell'attività educativa e nel modo di organizzare la scuola di agricoltura annessa alla colonia, dove il lavoro pratico era sostanziato dalla sperimentazione agronomica diretta e dall'insegnamento teorico.

Un aspetto questo della didattica su cui si tornerà tra breve, giacché il senso della missiva orionina appare chiaramente improntato all'autocritica, specie di fronte al pericolo concreto di lasciarsi «trasportare da ogni idea e vento di novità». Don Orione aveva 50 anni quando scrisse questa lettera ed era ben cosciente dei molti problemi che lo avevano quasi costretto ad andare oltre oceano. Ma era pure con consapevole distacco e, in virtù della sua esperienza personale, che – non si dimentichi, peraltro, che il prete nativo di Pontecurone era intervenuto nel 1904 a Soriasco per mettere pace tra la popolazione e il parroco don Bartolomeo Bascapè⁵, un uomo duro e caparbio, come scrive Luigi Fossati, quanto intelligente, colto e grande ammiratore di Stanislao Solari, del quale aveva adottato il metodo facendo fruttare i dieci ettari del beneficio parrocchiale⁶ – poteva notare dal lontano osservatorio argentino che, col diffondersi del sistema Solari, in Italia si «ritenne che ogni cosa fosse da abbandonarsi [...], che [questo] fosse il tocca e sana della

³ A. Robbiati, Le colonie agricole e la formazione professionale, in La figura e l'opera di don Luigi Orione (1872-1940), Atti dell'incontro di studio tenuto a Milano il 22-24 novembre 1990, Milano 1994, p. 202; inoltre, sul medesimo incontro di studio, G. Archetti, Opere della Divina Provvidenza. Figure del movimento sociale cattolico in Italia tra '800 e '900, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLIX, 1 (1995), pp. 245-248; mentre per le "colonie agricole", v. G. Fumi, Le università dei contadini: le "colonie agricole" in Italia tra metà Ottocento e primi anni del Novecento, in La Colonia agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895-1995), Brescia 1998 (Documenti e testimonianze, VIII), pp. 57-125. Sulla presenza invece del Bonsignori in Sicilia, cfr. L. Fossati, P. Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni, III: P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra, Brescia 1978 (Documenti e testimonianze, III), pp. 115-140.

⁴ Lettera a don Dondero, cfr. Orione, *Lettere*, pp. 342–343; cfr. anche Robbiati, *Le colonie agricole*, p. 203; Fumi, *Le università dei contadini*, p. 97.

⁵ Fossati, P. Giovanni Piamarta, III, p. 640.

⁶ Ibidem, pp. 638-640.

società: una specie di nuova e divina rivelazione fatta da Dio agli uomini; non esagero: si diceva e si stampava proprio così»⁷.

Si dilunga poi, con ironia e una certa disillusione, a parlare dell'infatuazione di un confratello e dei disastri che portarono talune sue avventate decisioni, foriere soprattutto di debiti e fallimenti. Allora, scrive ancora nella missiva, «tutto doveva essere a sistema Solari, e si spregiava ciò che non era o in cui non c'entrava almeno un po' del sistema Solari. In seminario a Tortona si giunse al punto che, alla vigilia dell'Immacolata, per preparare i chierici a quella dolce solennità, si fece ai chierici una conferenza sulla coltivazione a sistema Solari e sui concimi! E, quasi ciò non bastasse, se ne parlò fino nel panegirico della Madonna! [...] E pensare che io ho udito lo stesso Solari spiegare il *Pater noster* col suo sistema e dire che già era fin nel *Pater noster*»⁸.

Non occorre insistere oltre, ma certo l'amara ironia di don Orione è a suo modo espressione di un sentire comune e di quella fiducia nelle capacità della scienza di risolvere i problemi della vita, tipica della cultura positivista che allora permeava il mondo scientifico. «Un bel giorno – prosegue la lettera con riferimento alla presenza di quel confratello a Noto – arriva a Tortona la notizia di una grande scoperta: si trattava nientemeno di cosa che ci avrebbe fatti diventare in un momento milionari, sempre per fare del bene! Aveva scoperto in una grande grotta in quel di Pachino, un grande giacimento, non so di che altezza, di fosfati. Erano fosfati di certo, non si poteva sbagliare. Tanto per dare una soddisfazione a qualcuno fu chiamato un chimico-agronomo siciliano, che io pure conoscevo e che ne sapeva meno di noi, senza peccare contro la modestia. Si capisce, fu confermato nella sua certezza: non poteva essere diverso.

Senz'altro si fece un debito, e si comprò il fondo. Poi si sparse la notizia per la città di Noto, la si comunicò al Vescovo, ai notabili della Città, forse si pubblicò sui giornali: una grande fortuna ne sarebbe venuta a Noto: ecco che si voleva subito erigere su una piazza un busto allo scopritore. Si era in Sicilia, si capisce, dove fanno le statue anche ai vivi.

Si viene con quella roba in alta Italia: guai a chi dubitasse! Era poca carità, era gelosia, era chissà! Dio mio, che giorni! Si erano portati in

⁷ Orione, Lettere, p. 340.

⁸ Ibidem, pp. 340-341; ripreso anche da Robbiati, Le colonie agricole, pp. 212-213.

una buona valigia alcuni di quei sassi, i migliori, e anche in discreta quantità: era venuto uno apposta, certo Vindigni: e insieme andarono a Milano per un'analisi, non perché si dubitasse, no, no, ma per constatare la potenzialità, il grado dei fosfati. Addio! Erano sassi, e non altro che sassi! E quel terreno è ancora là [...]»⁹.

In verità, l'ideale di Piamarta e di Bonsignori non era del tutto convergente con quello orionino, né assimilabile a quello di altri ordini religiosi (quali i guanelliani per esempio). Le colonie agricole di don Orione, come ha notato Nicola Raponi¹⁰, avevano in comune l'idea del riscatto, del recupero all'agricoltura di terre improduttive o di bonificare le aree paludose rendendole produttive e insieme di restituire dignità umana, impegnandoli nel lavoro, a giovani disabili affetti da gravi menomazioni psichiche. L'esperienza siciliana di Noto però appare più simile a quella di Bonsignori, il cui ideale e quello di p. Piamarta era di formare bravi agricoltori mediante l'apprendimento pratico delle tecniche per migliorare i terreni e l'educazione dei giovani figli dei contadini attraverso la fatica fisica e il lavoro.

Ciò rispondeva al grave problema dell'istruzione che lo stato unitario, per una serie di cause anche ideologiche, aveva mostrato di essere incapace di risolvere in modo adeguato. Si apriva così un ambito enorme in cui il mondo cattolico fece convergere le sue forze migliori segnando anche una della pagine più belle dell'impegno sociale tra Otto e Novecento¹¹. In questo sforzo educativo un posto particolare ebbe l'istruzione agraria, sia in considerazione della predominante ruralità dell'economia italiana, sia quale conseguenza delle ragioni ideali che guidavano i cattolici a svolgere la loro attività organizzativa prevalentemente nel mondo contadino, nell'intento di limitare il fenomeno migratorio, interno ed

⁹ Orione, Lettere, pp. 342-343; anche da Robbiati, Le colonie agricole, p. 214.

¹⁰ N. Raponi, Presentazione. Spiritualità, azione sociale ed impegno educativo nel carteggio di Giovanni Piamarta, in Lettere di p. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti, a cura di A. Fappani, Brescia 1994 (Documenti e testimonianze, V), pp. xxiv-xxv.

¹¹ In proposito, con riferimento all'ambito bresciano, si vedano almeno M. TACCOLINI, Economia e società a Brescia tra Ottocento e Novecento: i cattolici di fronte alle dinamiche dello sviluppo, e G. Gregorini, Il movimento cattolico bresciano e le iniziative a sostegno del mondo contadino, in La Colonia agricola, rispettivamente pp. 9-28 e pp. 29-55.



Remedello, quinto congresso agrario (1926). estero, e salvare così le campagne dalla corruzione morale conseguente all'inurbamento e all'industrializzazione delle città.

Si mirava alla rinascita dell'agricoltura, insegnando a praticare razionali sistemi di coltivazione, mediante innovazioni agronomiche, la pratica della concimazione sistematica, grazie anche ai fertilizzanti chimici, e l'impianto delle colture più idonee ai vari terreni. Il metodo più diffuso, dal suo ideatore, era il "sistema Solari", di cui p. Giovanni Bonsignori fu uno dei più validi divulgatori¹². Si trattava di una tendenza propria a gran parte dell'Italia padana, secondo cui con novità di tecniche sperimentali i sostenitori della neofisiocrazia attendevano, come scriveva A. Mauri nel 1896, alla «redenzione economico sociale» dei contadini «da una grandiosa rivoluzione della tecnica agricola, atta a creare con semplice avvicendamento colturale, uno straordinario aumento della produzione frumentaria ed una ragguardevole riduzione del prezzo di costo della sua unità, ed a sostituire alle fittizie barriere doganali del protezionismo le linee ideali del massimo prodotto isotermico»¹³.

I cattolici se ne fecero ufficialmente sostenitori in vari congressi, a partire da quello di Fiesole del 1896 in cui era presente anche Bonsignori, e non solo impegnandosi in attività pratiche di miglioramento delle condizioni agricole, ma svolgendo pure attività formativa nell'ambito delle scuole di agricoltura da essi istituite o presso le parrocchie, o nelle colonie agricole, additate, queste ultime, come le «università popolari dei contadini», generalmente avviate e guidate dai religiosi di diverse congregazioni.

¹² Cfr. almeno Fossati, *P. Giovanni Piamarta*, III, *Appendice prima: Il movimento solariano*, pp. 541-612; L. Trezzi, *La neo-fisiocrazia e il gruppo solariano tra Parma e Remedello*, in *La Colonia agricola*, pp. 127-148. Per un quadro delle ricadute concrete nell'economia agricola bresciana dell'impegno di Bonsignori, si vedano i recenti contributi di A. Salini, *L'opera di padre Giovanni Piamarta e lo sviluppo economico bresciano tra Ottocento e Novecento*, in *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Milano 2004, pp. 3-100; Idem, *Educare al lavoro: l'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005.

¹³ A. Mauri, *La crisi rurale in Italia*, Milano 1896, p. 4; ripreso anche da M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia* (1861-1961), Milano 1963, p. 114. Sul cosiddetto "metodo Solari", cfr. S. Solari, *Il progresso dell'agricoltura per l'induzione di azoto*, Parma 1892; F. Virgili, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, Milano 1900², ma anche le indicazioni di P. Tedeschi di seguito nel volume.

L'incontro di p. Piamarta con Bonsignori portò alla costituzione della Colonia agricola di Remedello, con annessa scuola della quale il prete di Ghedi ne fu il responsabile e l'animatore fin dalla fondazione (1896)¹⁴ – tra l'altro l'atto sociale istitutivo venne redatto da Giuseppe Tovini, lo stesso legale che nel 1893 su iniziativa del parroco don Olivares e del curato di Leno aveva fatto da consulente per la costituzione della locale Cassa rurale agricola, benedetta da Bonsignori¹⁵ –. Il metodo pedagogico di insegnamento era basato sul cosiddetto *lavoro spiegato* che doveva consentire ai ragazzi, una volta usciti dalla scuola, di affrontare ogni mansione lavorativa rurale e ai più capaci anche la conduzione autonoma di una piccola tenuta¹⁶. Si lavorava ogni giorno, mattino e pomeriggio, sopra il podere, mentre allo studio erano dedicate le domeniche, le festività e le lunghe sere invernali quando era minore l'impegno nei campi. La teoria era dunque il naturale completamento della pratica, che restava comunque prioritaria nell'attività didattica e orientativa della formazione.

Di solito si faceva uso di un manuale, scritto e dettato agli alunni dall'insegnante delle diverse materie, la cui struttura era quella dialogica antichissima della domanda-risposta. Così, dopo aver fatto esperienza diretta sul fondo, la sera i ragazzi chiedevano spiegazioni scientifiche riguardo a ciò che avevano compiuto o avevano visto fare dall'insegnante. Lo ricorda bene il Vessillo di Cremona del 1897: «Quello che poi tocca il cuore e vi commuove fino alle lacrime, è il vedere alla sera questo sacerdote [cioè, p. Bonsignori], circondato da venti fanciulli fra i dieci e i diciotto anni. Lo chiamano Padre. Sono appena tornati dai lavori dei campi ed egli, che tutto il giorno ha lavorato al tavolo, si ricrea

¹⁴ Cfr. Fossati, *P. Giovanni Piamarta*, III, pp. 7 sgg.; per un quadro di sintesi su questi fatti, invece, G. Mantovani, *Padre Piamarta e padre Bonsignori: le origini della Colonia agricola di Remedello*, in *La Colonia agricola*, pp. 149-163.

¹⁵ Cfr. il volumetto celebrativo della Cassa Padana, fatto in occasione dell'anniversario di fondazione (nata dalla fusione della Cassa rurale e artigiana di Leno, Gambara e Pescarolo 1976), e il contributo di M. Taccolini, Le origini del Banco Ambrosiano: 1895-1896, in M. Taccolini – P. Cafaro, Il Banco ambrosiano. Una banca cattolica negli anni dell'ascesa economica lombarda, Roma-Bari 1996, pp. 26–27; inoltre, Brescia e il suo territorio, a cura di G. Rumi, Milano 1996, con particolare riferimento al saggio di A. Cova.

¹⁶ Per il metodo della "scuola teorico-pratica" di agricoltura del Bonsignori, v. Fossati, P. Giovanni Piamarta, III, pp. 87-100; P. G. Cabra, Il metodo educativo di padre Piamarta e di padre Bonsignori alla Colonia agricola di Remedello, in La Colonia agricola, pp. 165-180.

ascoltando le loro domande, ammaestrandoli nell'agricoltura di cui è apostolo»¹⁷.

Quasi casualmente nei giorni scorsi, grazie alla gentilezza della maestra Silvana Mor Perani – che ringrazio –, mi è capitato tra le mani uno di guesti guadernetti di appunti dell'anno 1907-1908, un manoscritto ordinato e ben scritto che ho trovato interessante e senz'altro degno di una pubblicazione. L'allievo è Angelo Biagi, «un giovanetto molto buono, caro al Bonsignori» 18, originario di Casatico di Marcaria nel Mantovano (1893), il quale, dopo aver fatto le elementari, venne accolto nel 1906 a Remedello per lasciare il Convitto al termine del triennio di studi; essendo però uno dei più bravi, nell'ottobre del 1909 fu chiamato a collaborare con l'economo Cesare Taglietti nella gestione della Colonia. Nel 1913 si trasferì con la sorella Angiolina nella cascina "Grillo", che Bonsignori aveva venduto con 50 piò di terra a suo padre: la sua competenza amministrativa è confermata dal Giornale di contabilità del Poderetto chiamato Fenile Grillo, che comincia l'11 novembre 1913 e si interrompe il 31 maggio 1915¹⁹, giorno nel quale partì per il fronte da cui non fece più ritorno.

Il quaderno è dedicato alla *Coltivazione della vite* e raccoglie gli appunti delle lezioni del p. Giacomo Bonini; sono molte le intuizioni e i suggerimenti empirici che vi si trovano (lì si fa così..., altrove di fa in quest'altro modo...), coerenti anche di fronte agli enormi problemi che stava attraversando la viticoltura, devastata dal diffondersi di epidemie parassitarie. C'è la consapevolezza di quali erano le scuole di pensiero maggiormente in auge, ma anche che di norma la pianura non permetteva di produrre vini di qualità, per cui era più economico puntare sulla quantità, in modo da produrre vini meno pregiati e dai prezzi più contenuti, ma accessibili a tutti. Purché genuino, infatti, il vino era parte integrante dell'alimentazione contadina, in molti casi preferibile

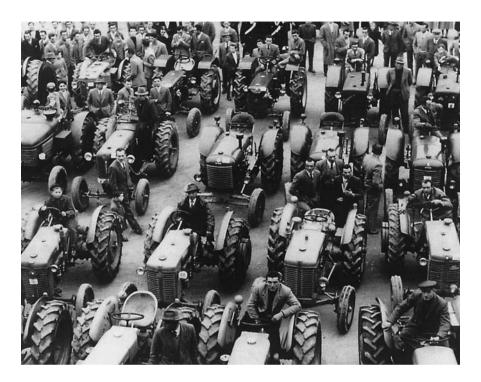
¹⁷ Fossati, P. Giovanni Piamarta, III, p. 91; citato anche da P. Cabra, Giovanni Bonsignori: l'uomo, le opere, le idee, in Padre Giovanni Bonsignori: prete, educatore, agronomo, Milano 2001 (Quaderni dell'Istituto Bonsignori), p. 26.

¹⁸ Fossati, P. Giovanni Piamarta, III, pp. 407-408, 416.

¹⁹ Conservato nell'Archivio della Congregazione piamartina, insieme ad al altri "quaderni" scolastici, viene pubblicato di seguito nel presente volume in appendice al saggio di B. Scaglia.

anche all'acqua non sempre potabile. Il p. Francesco Gorini, esperto viticoltore e direttore del giornale della Colonia *La famiglia agricola*, in un incontro a Remedello nel 1907 con i rappresentanti del mondo agricolo dell'Italia settentrionale, offrì il buon vino ottenuto dalla sperimentazione di due nuovi ibridi invitando i partecipanti a fare lo stesso.

A 90 anni dalla morte del Bonsignori non è inutile la riflessione odierna, perché in un momento di grandi travagli e trasformazioni per l'agricoltura, consente di saldare i problemi del presente all'interno di una storia comune, la conoscenza della quale – se non offre probabilmente soluzioni particolari alle questioni attuali – fornisce quel bagaglio essenziale per capire meglio la ricchezza di un territorio, le sue potenzialità e la capacità di affrontare le nuove sfide.





Remedello, manifestazione in occasione dei congressi agrari all'inizio del Novecento.

Sotto:

Dimostrazione di motoaratura durante un congresso agrario.

APPENDICE

Il metodo Solari e l'autocritica di don Luigi Orione

Si pubblica di seguito parte delle lunga missiva inviata da Victoria, nella provincia argentina di Buenos Aires, da don Luigi Orione a don Carlo Dondero – missionario in Brasile – il 19 febbraio 1922, nella quale il fondatore della Piccola opera della Divina Provvidenza, nativo di Pontecurone (Alessandria), fa un'aperta autocritica di talune scelte imprenditoriali avviate da alcuni confratelli e circa i "sani criteri amministrativi" nel governo delle opere e nel reclutamento delle vocazioni²⁰.

«[...] Ora, a 50 anni, devo pure fare il mio esame di coscienza, e migliorarmi davanti a Dio e davanti a voi; se voi avete qualche volta potuto sbagliare, penso che in gran parte la causa sono io, che vi diedi esempi di molta vanità | e leggerezza nell'operare. Ebbene, cari miei, Dio mi perdoni, e facciamo insieme un proposito di non lasciarci più tanto trasportare dalla fantasia né dall'iride dell'ottimismo, ma vediamo le cose come sono, con più oggettività, con serietà e senza sempre correre dietro ad ogni idea, ad ogni vento di novità.

Quante nasate abbiamo già date per essere nati ottimisti ed esserci lasciati trasportare da ogni idea e vento di novità e di maggiore possibilità.

Quando in Italia si diffuse il Sistema Solari, uno di noi ne fu così preso, così infatuato che ritenne che ogni altra cosa fosse da abbandonarsi, e credette che il Sistema Solari fosse il tocca e sana della società: una specie di nuova e divina rivelazione fatta da Dio agli uomini; non esagero: si diceva e si stampava proprio così. Quel nostro tanto caro e amato fratello riteneva anche che, in pochi anni,

²⁰ Il testo è tratto da Don Luigi Orione, Lettere, vol. I (III edizione ampliata), Roma 1969, pp. 327–350 nr. 30: "Sani criteri amministrativi, praticità prudente e vicendevole servizio nel governo delle opere e nella raccolta delle vocazioni", in particolare viene edito il testo delle pp. 339–344; già parzialmente ripreso anche da Robbiati, Le colonie agricole, pp. 212–214.

il Sistema Solari avrebbe trasformato addirittura il mercato del mondo, migliorate le condizioni materiali e tirati gli uomini a migliorare vita morale e cristiana. Egli aveva il fervore di un neofita e correva correva, con l'entusiasmo d'un fanciullo. Il libri solariani dicevano quello, quindi doveva essere così.

Senza dirmi una parola, comprò una cascina, la Buffalora, su tante cambiali in bianco, ritenendo di pagare, in qualche anno, e di | comprarne altre e di moltiplicare il bene e creare istituzioni benefiche per la gioventù povera.

Il fine era certo rettissimo e lo spirito infervorato, sino però a non ragionare più, in certe cose. Dio mio!, che pena per me in quegli anni!

Io visitai Solari, avvicinai ripetutamente don Baratta e presi i suoi libri: andai a Remedello a visitare la Colonia Agricola di Bonsignori – altro grande solariano – e presi i suoi libri; sentii altri: mi parve che ci fosse dell'esagerazione e, in qualcuno, fin un po' di fissazione e di manìa. Ciò che Solari diceva in una data formula, molto già si praticava al mio paese, fin da quando io andavo a lavorare in campagna, per cognizioni già diffuse e per l'esperienza dei secoli.

Basta: il Sistema Solari portò quel nostro Confratello a dividersi per prendere due altre cascine, una a Godiasco e l'altra a Brignano Curone, oltre la prima. Tutte finirono, e Dio sa che figura moralmente si è fatto, e i debiti che si dovettero pagare! Cosa fanno mai le fissazioni! Allora tutto doveva essere a Sistema Solari, e si spregiava tutto ciò che non era o in cui non c'entrava almeno un po' del sistema Solari. In seminario di Tortona si giunse al punto che, alla vigilia dell'Immacolata, per preparare i chierici a quella dolce solennità, si fece ai chierici una conferenza sulla coltiva|zione a Sistema Solari e sui concimi! E, quasi ciò non bastasse, se ne parlò fino nel panegirico della Madonna!

Ora sembrano cose incredibili, ma, a quei tempi, non si sarebbe stati buoni sacerdoti, se non si fosse stati solariani. Quanti di quei chierici sono ora solariani? Che ne è di quel Sistema?

Esso ha, certo, la sua parte buona, molto buona; ma siamo sereni: non ha cambiato – e tutti lo vediamo – la faccia del mondo. E pensare che io ho udito lo stesso Solari spiegare il *Pater noster* col suo sistema e dire che già era fin nel *Pater noster*.

E anche con i libri bisogna dare loro il peso che meritano e ricordarci che altro è la teoria, e altra è la pratica, e stare attenti, perché talora ci esaltano la mente, e portano nelle vie dello spirito a passi fatali.

Quel nostro Confratello si riunì poi di nuovo, e andò in Sicilia, nella grande Colonia Agricola di Noto. Là, insieme con ciò che già c'era, cominciò un altro bernoccolo: quello delle scoperte, poiché gli pareva che a lui solo fosse dato capire certe cose: dove porta mai la fissazione! e il non voler sentire! e il presumere di sé! Un bel giorno arriva a Tortona la notizia di una grande scoperta: si

trattava nientemeno di cosa che ci avrebbe fatti diventare in un momento milionari, sempre per fare del bene! Aveva scoperto in una grande grotta, in quel di Pachino, un grande giacimento, non | so di che altezza, di fosfati. Erano fosfati di certo, non si poteva sbagliare. Tanto per dare una soddisfazione a qualcuno fu chiamato un chimico-agronomo siciliano, che io pure conoscevo e che ne sapeva meno di noi, senza peccare contro la modestia. Si capisce, fu confermato nella sua certezza: non poteva essere diverso.

Senz'altro si fece un debito, e si comprò il fondo. Poi si sparse la notizia per la città di Noto, la si comunicò al Vescovo, ai notabili della Città, forse si pubblicò sui giornali: una grande fortuna ne sarebbe venuta a Noto: ecco che si voleva subito erigere su una piazza un busto allo scopritore. Si era in Sicilia, si capisce, dove fanno le statue anche ai vivi.

Si viene con quella roba in alta Italia: guai a chi dubitasse! Era poca carità, era gelosia, era chissà! Dio mio, che giorni! Si erano portati in una buona valigia alcuni di quei sassi, i migliori, e anche in discreta quantità: era venuto uno apposta, certo Vindigni; e insieme andarono a Milano per un'analisi, non perchè si dubitasse, no, no, ma per constatare la potenzialità, il grado dei fosfati.

Addio! Erano sassi, e non altro che sassi! E quel terreno è ancora là: e anche il Sistema Solari è là, ridotto a ben poca realtà, in realtà. Anche il desiderio del bene ha le sue illusioni!

Ciò detto, a mio e vostro ammaestramento, e non per altro, devo ancora aggiungere: Dio | solo sa quanto ami, quanto l'anima mia e la mia vita io la senta unita in Gesù Cristo a questo nostro Confratello... Ma, senza affatto mancargli di rispetto, o cari miei figli, io ho creduto in questi momenti ricordare tutto ciò, perché impariate a non lasciarvi mai trasportare fuori di linea: perché non vi lasciate mai trasportare a far debiti, sia pure con retto, rettissimo fine di un bene maggiore.

Poiché, e come potremo noi dimostrare che Iddio voglia da noi precisamente questo maggior bene, finchè a noi non mandi i mezzi per compierlo? Persuadiamoci poi, cari miei figliuoli in Gesù Cristo, che non tutto il bene che s'ha da fare nel mondo, dobbiamo farlo noi soli, e, quando Iddio non ci dà i mezzi, non facciamo debiti [...]».

VETRINA DELLE NOVITÀ

LA SCUOLA



Hervé A. Cavallera

Storia dell'idea di famiglia in Italia

vol. 1: Dagli inizi dell'Ottocento alla fine della monarchia

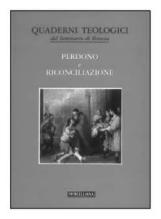
1526 - pp. 320 - € 26,00

vol. 2: Dall'avvento della Repubblica ai giorni nostri

2035 - pp. 352 - € 28,00

Un'opera completa che analizza in modo esaustivo l'idea di famiglia dagli inizi dell'Ottocento fino ai giorni nostri.

MORCELLIANA



Quaderni Teologici del Seminario di Brescia

Perdono e riconciliazione

22143 - pp. 432 - € 32,00

Una riflessione a più voci sul «perdono» e la «riconciliazione» nell'Antico e Nuovo Testamento, nella storia del cristianesimo e nella teologia contemporanea. I saggi qui raccolti, evidenziano un quadruplice livello di comprensione del perdono e della riconciliazione: quello teologico, sacramentale. ecclesiologico e antropologico.

STUDIUM



A. Cascetta

La Passione dell'uomo

Voci dal teatro europeo del Novecento

23998 - pp. 292 - € 25,00

Nel quadro della drammaturgia novecentesca il lavoro indaga le linee di un incontro non conformistico e non apologetico fra antropologia cristiana e teatro. Vede convergere i due mondi sul centro del Cristo, a cui il teatro europeo del Novecento è riandato ripetutamente, in modo esplicito o implicito, fra apoteosi e derisione.



MORCELLIANA



NICOLA RAPONI Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Riscatto delle campagne, istruzione professionale dei giovani

Spiritualità operosa in Giovanni Bonsignori

Su Giovanni Bonsignori si è già scritto tanto – a cominciare dal poderoso volume di Luigi Fossati, che ne ha esplorato analiticamente tutta la vita e l'opera, giù giù sino agli atti del Convegno del 1996 per il centenario della fondazione della Scuola teorico-pratica di agricoltura e della Colonia agricola di Remedello e al più recente e prezioso saggio di Andrea Salini, che ha dedicato ampio spazio all'incidenza che la Colonia ebbe nello sviluppo economico locale e fuori del territorio bresciano – che sembrerebbe difficile aggiungere qualcosa di nuovo sulla sua figura e sulla sua opera e sulla collaborazione che si instaurò ad un certo momento fra l'antico parroco di Pompiano e il fondatore degli Artigianelli¹.

Credo, tuttavia, che almeno due o tre riflessioni possiamo avanzarle, non prima, però, di esserci domandati ancora una volta quale sia stata la visione della società, l'originalità, il merito del Bonsignori. Grazie alla esperienza accumulata come parroco, prima a Goglione Sotto (1886-1881) poi a Pompiano (1881-1895) – parrocchie rurali che potevano considerarsi come un campione dell'intero territorio bresciano²; grazie

¹ L. Fossati, *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia agricola di Remedello Sopra*, vol. terzo della quadrilogia sul *P. Giovanni Piamarta*, Brescia 1978; *La colonia agricola di Remedello Sopra*. *Studi per il Centenario* (1895–1995), Brescia 1998: in occasione di questo convegno, svoltosi il 24 e 25 giugno 1996, tanto la figura del Bonsignori quanto il contesto storico sociale nel quale nacque questa singolare opera voluta dal beato Piamarta, furono ampiamente e accuratamente presentati; A. Salini, *L'opera di padre Giovanni Piamarta e lo sviluppo economico bresciano tra Ottocento e Novecento*, Brescia 2004. Vedi anche A. Salini, *Educare al lavoro: l'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005.

² Ufficialmente restò parroco di Pompiano sino alla rinuncia nel 1898: v. L. Fossati, *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia agricola di Remedello Sopra*, cit., p. 32.

alla sua passione per la terra e prima ancora in virtù delle molte letture di "autori moderni e modernissimi" di storia dell'agricoltura e di tecnica agricola che sin dal 1876 aveva tenacemente seguito (com'egli scriverà al salesiano don Baratta)³ –, egli ha avuto la precisa consapevolezza che nell'Italia della fine dell'Ottocento non v'era solo una questione operaia, ma anche una questione contadina, o meglio una *questione agricola*, allora non appieno colta dalla generalità del mondo cattolico.

Non si vuol dire con questo che il mondo cattolico non si interessasse delle popolazioni contadine: anzi il mondo cattolico, che guardava con molta preoccupazione alla città nella fase di incipiente industrializzazione capitalistica e la considerava come causa di pericoli morali, di degrado, di scristianizzazione, guardava invece con fiducia al mondo contadino e alle popolazioni della campagna, che erano in maggioranza fedeli alla pratica religiosa e alla Chiesa, e fra le quali vigeva ancora un costume morale piuttosto saldamente legato alla tradizione cattolica.

Ma i cattolici dell'Opera dei Congressi – fra i cui dirigenti non mancavano nobili e ricchi proprietari fondiari che avevano un atteggiamento piuttosto paternalistico nei confronti dei loro contadini – si accorgono piuttosto tardi, si può dire solo alla fine dell'Ottocento, dei problemi delle campagne e del mondo contadino come un problema sociale e per di più attribuiscono le radici di questo problema ad una incipiente crisi della morale e della pratica religiosa, alla penetrazione della propaganda socialista e anticlericale, con l'errata conclusione che solo riportando le popolazioni campagnole alla pratica religiosa si potessero risolvere anche i loro problemi sociali. Il Bonsignori appellandosi all'interessamento dei parroci e del laicato più sensibile, denuncia il ritardo dei cattolici nell'affrontare la questione agricola; egli viveva da vicino questi problemi, che erano anche quelli dei suoi parrocchiani, e non mancava di rilevare una certa astrattezza nei dirigenti dell'Opera, e in particolare nel suo presidente, il conte Paganuzzi, fermi nella rivendicazione intransigente dei diritti della Santa Sede e nella critica più radicale allo stato liberale, ma poco attenti ai problemi reali delle campagne. In una lettera con la quale il 3 aprile 1895 rimandava al direttore dell'istituto salesiano di Parma don Baratta le bozze di un libro sul modo di miglio-

³ Secondo la citazione di Fossati, P. Giovanni Bonsignori, p. 38.

rare l'agricoltura che ricorderemo fra poco, Bonsignori scriveva: «Prego il buon Dio che il suo lavoro richiami l'attenzione dell'alto clero e del laicato cattolico che sta alla direzione dei Congressi e degli studi sociali»⁴; e ringraziandolo qualche anno dopo di un altro libro, *Principi di una sociologia cristiana*, gli augurava che il libro «abbia a far breccia nelle granitiche menti dei sociologi cristiani [...] i quali con piccoli espedienti e con artificiose associazioni pretendono che si cangi il mondo»⁵.

V'era una notevole differenza, come pure è ben noto, fra le posizioni del cattolicesimo veneto, di cui il Paganuzzi era esponente principe, e quello lombardo, via via meno legato alla formula dell'intransigentismo e più aperto alla realtà di una società che si muoveva verso un dinamico ed intenso sviluppo industriale che aveva non pochi riflessi nel mondo contadino per via dell'inurbamento, del miraggio di migliori, anche se spesso del tutto irreali, condizioni salariali nel lavoro di fabbrica rispetto a quello della terra. Indubbiamente non mancavano al di là dell'Adige teorici accorti della questione sociale come il vescovo Callegari o pionieri dallo spirito pratico come Luigi Cerutti, che nella fondazione e nella diffusione di casse rurali, di caseifici e latterie sociali avevano visto un opportuno rimedio alle tristi condizioni economiche delle cam-

⁴ Il parroco don Giovanni Bonsignori a don Carlo Maria Baratta, Pompiano, 3 aprile 1895, in Fossati, P. Giovanni Bonsignori, pp. 673-674. Sulla scarsa fiducia del Bonsignori nell'atteggiamento del Paganuzzi si veda la lettera direttagli il 31 maggio 1898, nella quale esponeva la sua idea di tenere le opere sociali del mondo cattolico distinte dall'organizzazione dell'Opera dei Congressi per non esporre anche quelle alla reazione governativa provocata dai fatti della primavera di quell'anno: «Ill.mo Signor Conte, la bufera presente ci deve insegnare qualche cosa, ed è questa: di rendere autonoma l'organizzazione delle opere cristiane economiche dall'Opera dei Congressi, pur legandola a questa con speciali rappresentanti e relazioni [...]. Non Le sembra pericoloso il far correre il rischio dei Comitati diocesani e parrocchiali, che più o meno sono battaglieri per natura, alle opere economiche, che hanno bisogno di una regolare, quieta ed accurata gestione? Soprattutto non è pericoloso volgere anche su di esse le ire delle sette, a costo di compromettere tanti interessi ed il benessere delle popolazioni nel seno delle quali sono costituite?» (P. Giovanni Bonsignori al conte Paganuzzi, Remedello, 31 maggio 1898, in Fossaті, Р. Giovanni Bonsignori, p. 685). Le stesse idee, cioè di tenere le opere sociali del mondo cattolico distinte dall'organizzazione dell'Opera dei Congressi per non esporre anche quelle alla reazione provocata dai fatti del '98, nella lettera al conte Medolago Albani, inviata per conoscenza anche a don Baratta (Fossati, P. Giovanni Bonsignori, p. 686).

⁵ P. Giovanni Bonsignori a don Carlo Maria Baratta, in Fossati, *P. Giovanni Bonsignori*, p. 691 (s.d.).

pagne. A sostegno del suo progetto e del suo esperimento sulle casse rurali il Cerutti aveva presentato al Congresso cattolico di Vicenza del 1891 un opuscolo nel quale tracciava a tinte fosche, ma assai aderenti alla realtà, la situazione degli agricoltori italiani; essi – egli scriveva – «coltivano il frumento che va a riempire il granaio dei loro padroni; lavorano e sudano attorno alla vite e poi bevono acqua e tante volte inquinata; solo il frumentone ed anche quello della peggior specie è lasciato loro per isfamarsi; le loro capanne non reggono il confronto colle scuderie, colle stalle dei loro padroni», sfruttati dagli usurai, costretti ad emigrare⁶. E con i suoi esperimenti aveva a poco a poco sensibilizzato l'intero movimento cattolico a seguire la sua via.

In Lombardia la sveglia sul problema delle popolazioni agricole era stata suonata già da decenni da Stefano Jacini con la sua celebre opera del 1854⁷, che non ha certo rapporti con l'associazionismo cattolico di fine secolo, ma costituiva pur sempre un'espressione dell'attenzione con la quale al di qua dell'Adige si guardava al mondo delle campagne non solo sotto il profilo della questione sociale, ma come base della ricchezza della regione e per il miglioramento delle popolazioni contadine. Le province già venete della Lombardia avevano problemi assai simili a quelli descritti da Jacini; Bonsignori conosceva assai bene le condizioni dell'agricoltura nella bassa bresciana, anzi di quell'ampia zona agricola fra le province di Brescia, Cremona e Mantova dominata dal latifondo, dove le aziende erano gestite spesso da fittabili che miravano più allo sfruttamento che al miglioramento delle terre, dove soltanto pochi accorti proprietari avevano iniziato delle migliorie per aumentare il rendimento dei loro poderi. Egli aveva visitato le ricche campagne del lodigiano per conoscere meglio i sistemi di rotazione delle colture e di irrigazione delle terre praticati in quella zona della bassa milanese, convincendosi sempre più che solo l'istruzione e l'innovazione delle tecniche agricole avrebbero potuto trasformare e rendere più produttivo un territorio dove la pellagra, la malaria e la fatica mietevano non poche vittime fra la popola-

⁶ L. CERUTTI, Della questione sociale rispetto al contadino e le casse rurali di prestito, cit. da S. Tramontin, Cerutti Luigi, in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, II, Casale Monferrato 1982, p. 107.

⁷ Si tratta dello scritto *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano 1854, più volte riedita.



Padre Giovanni Bonsignori tra alcuni allievi della Colonia agraria di Remedello poco prima della morte. zione contadina, spesso indotta dalle tristi condizioni di vita all'emigrazione all'estero o alla fuga dai campi per inurbarsi nelle città⁸.

Che cosa distingueva la visione dei problemi del mondo agricolo propria del Bonsignori da quella di gran parte degli esponenti del movimento cattolico? La domanda richiederebbe una risposta piuttosto complessa che non pretendo certo di affrontare qui. Mi soffermerò solo su due punti che mi sembrano caratterizzare bene le sue convinzioni e la sua personalità: la singolare battaglia contro l'idea stessa che potesse esserci una soluzione basata sull'emigrazione e la fuga dai campi delle popolazioni contadine, la speciale spiritualità che connotò questa singolare figura di sacerdote agronomo.

La terra: vera risorsa del mondo rurale

Cominciamo dal primo punto. Nel Bonsignori non troviamo solo la piena coscienza dell'esistenza di un *problema agricolo*. Accanto a questa consapevolezza egli ha una precisa convinzione: e cioè che i problemi della povertà e del disagio del mondo agricolo non potevano essere risolti con l'emigrazione: né con l'emigrazione dei contadini nelle città – com'egli definiva l'inurbamento⁹ –, né con l'emigrazione stagionale, né tanto meno con l'emigrazione permanente, cioè con l'espatrio fuori d'Italia. Bonsignori è stato un critico severo del fenomeno dell'emigrazione ne nelle Americhe. Nel volume pubblicato nel 1902 dalla tipografia degli Artigianelli, intitolato *L'America in Italia ossia la resurrezione delle terre e dei villaggi* – un titolo che ci dà immediatamente l'idea di che cosa egli pensasse in proposito – Bonsignori definirà l'emigrazione una "insensata pazzia", una fonte di "lacrime amare e di patimenti".

Talvolta probabilmente ci sfugge la percezione esatta dell'imponenza del fenomeno dell'emigrazione, che era un fatto già rilevante verso la metà dell'Ottocento, ma che aveva cominciato ad assumere un anda-

⁸ È quasi superfluo ricordare le condizioni di vita delle popolazioni contadine in quegli anni; Andrea Salini riporta un brano del *Cittadino di Brescia* del 1894, che mi pare molto significativo: v. Salini, *L'opera di padre Giovanni Piamarta*, p. 27.

[°] Si veda, ad esempio, la lettera al Toniolo, Remedello Sopra, 5 giugno 1896, in Fossatt, P. Giovanni Bonsignori, p. 694.

mento sempre più grave e consistente intorno al 1880. Le statistiche ci dicono che dal 1876 al 1914 ben 14 milioni di italiani espatriarono nelle Americhe: una cifra impressionante se teniamo presente che la popolazione italiana era di circa 24 milioni nel 1881 e di 33 milioni nel 1901. Un fenomeno del quale l'opera dei Congressi si occupò pochissimo¹⁰, nonostante che tra le regioni dove maggiore fu il flusso migratorio vi fosse proprio il Veneto, cioè una delle culle del movimento cattolico. Ma un alto numero di emigranti si registrava anche nelle province di Mantova e di Brescia: da Brescia solo nel primo semestre del 1890 si ebbero 600 emigranti e nel primo semestre del 1891 altri 500 emigranti, per lo più famiglie di contadini. Teniamo presente infatti che nel 1881 il 65 per cento e nel 1901 il 62 per cento della popolazione attiva (esclusi cioè i ragazzi inferiori ai 14 anni, ma anche, come si legge nelle tabelle dell'Ufficio centrale di statistica, casalinghe, militari, invalidi, infermi lungodegenti, detenuti condannati a pene superiori ai cinque anni, mendicanti) era costituita da addetti all'agricoltura. Come s'è detto il padre Bonsignori criticava questa dolorosa perdita di uomini spesso destinati ad una vita grama non meno di quella che lasciavano, e sosteneva che la vera America poteva essere l'Italia se si fosse praticata una politica a favore della terra e delle popolazioni campagnole.

Ma c'era un altro fenomeno migratorio che secondo Bonsignori occorreva combattere, e cioè l'inurbamento dalla campagna nelle città, la fuga dai campi, potremmo dire con espressione odierna, accompagnata dal miraggio di un salario che sembrava assicurare una vita meno miserevole di quella delle campagne. Non conosco bene quanto questo fenomeno abbia interessato Brescia; a Milano esso era iniziato già pri-

Mentre se ne occuparono presto i Papi (nel 1875 Pio IX si rivolse a don Bosco, il quale mandò così i primi missionari a Buenos Aires; nel 1883 Leone XIII inviò una lettera agli Arcivescovi di Genova, Napoli e Palermo, le città portuali dove avvenivano gli imbarchi, per sollecitare l'assistenza agli emigranti) e gli Istituti religiosi: alcuni ordini, come i Francescani, e talune Congregazioni erano attive in America prima ancora dei Salesiani. Fra il 1854 e il 1914 in Argentina operarono 68 Congregazioni, di cui 38 italiane; in Brasile dal 1880 al 1920 ben 87 Congregazioni, delle quali 36 italiane: 12 maschili e 24 femminili. Nel 1887 Leone XIII approvò la Congregazione dei Missionari di Monsignor Scalabrini, che nel 1888 fondò pure la Società di Patronato San Raffaele attiva nei porti italiani e in quelli di New York e di Boston; nel 1889 Madre Cabrini fondava le Missionarie del Sacro Cuore e nel 1895 Mons. Scalabrini il ramo femminile della sua Congregazione dedicate anch'esse all'assistenza degli emigrati.

ma dell'unità ed era proseguito nella seconda metà dell'Ottocento a seguito dell'impianto di numerose fabbriche nella periferia della città, attorno alle mura spagnole. Giovani single e coppie di giovani sposi si trasferivano dalla campagna in città, conducendo una vita stentata, con affitti altissimi da pagare per scarsità di abitazioni, fra sovraffollamento, mancanza di igiene, promiscuità, pericoli morali. Chi ha presenti le lettere che Giuseppina Rovati, sposata a Francesco Piamarta, indirizzava di quando in quando al padre Piamarta per avere un aiuto per poter pagare l'affitto, vi può trovare perfettamente descritte le condizioni di una famiglia nella Milano fra Ottocento e Novecento: il lavoro saltuario del capofamiglia, le minacce d'essere sfrattati ad ogni momento, i piccoli da sfamare e da educare, i figli più grandicelli da avviare presto al lavoro, le malattie d'altri figli: «la responsabilità che ho verso la numerosa famiglia che sono sola a dirigere in questi tristissimi tempi, è tale – scriveva Giuseppina al padre Piamarta il 25 gennaio 1902 – che sebbene non sia tanto vecchia, pure mi pare un altro mondo da guando ero ragazza io»11.

C'è in queste lettere – Giuseppina era nata nel 1862 (Francesco Piamarta l'aveva sposata in seconde nozze nel 1885) e morì nel 1908, due anni appena dopo la nascita dell'ultimo dei nove figli – un quadro del tutto realistico di come si poteva vivere alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento in una città come Milano. La situazione a Brescia non era forse così acuta, ma il Bonsignori non mancava di mettere in guardia contro la fuga dalle campagne verso la città, fuga ch'egli condannava certo anche per ragioni morali, ma in modo particolare perché si trattava di energie preziose sottratte allo sviluppo dell'agricoltura, che avrebbe potuto dar da vivere a tutti con una buona politica di miglioramenti.

Le convinzioni del Bonsignori sulla possibilità, anzi sulla necessità di un riscatto economico e morale delle campagne si basavano sull'idea che l'agricoltura era creatrice di ricchezza, in grado di abbassare i costi di produzione e di aumentare il prodotto netto; sul principio, contrapposto alle dottrine socialiste, che il diritto alla proprietà della terra era

¹¹ Giuseppina Rovati, moglie di Francesco Piamarta, al padre Giovanni Piamarta, Milano, 25 gennaio 1902, in *Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Brescia 1994, pp. 415–416; ma si vedano le numerose altre testimonianze riportate nel volume in questione.

giustificata dal fatto che il prodotto non è una conseguenza spontanea della terra, ma risultato del lavoro che vi si dedica e vi si applica, delle anticipazioni - capitali, sementi, bestiame, concimi - che vi vengono impiegate. Queste idee del Bonsignori, che comportavano un approccio nuovo, scientifico oltre che sociale, ai problemi della terra e dell'agricoltura, si ispiravano, come è troppo noto, alle dottrine neofisiocratiche e agli esperimenti di Stanislao Solari, studioso ed agricoltore parmense, che avevano avuto una notevole diffusione intorno agli anni Novanta. Bonsignori le aveva esposte al primo Congresso degli studiosi di scienze sociali organizzato a Genova dal sociologo ed economista Giuseppe Toniolo nel 1892, poi in un saggio, preceduto per la verità da altri scritti pubblicati nel Cittadino di Brescia, intitolato L'intensiva coltivazione della terra (1893) e infine al Congresso regionale cattolico di Modena del 1895; in questo stesso anno aveva pure rivisto ed approvato lo scritto del salesiano don Baratta, intitolato Di una nuova missione del clero dinnanzi alla questione sociale (1895), ispirato agli stessi principi. Questi scritti non contenevano soltanto l'esposizione di una teoria innovativa nella coltivazione della terra, come quella del Solari, ma anche l'idea della necessità di educare e di formare professionalmente giovani contadini, istruendoli sulle tecniche idonee per ammodernare le colture agricole, aumentare il rendimento delle terre e migliorare di conseguenza le condizioni di vita nelle campagne¹².

Con l'applicazione del metodo Solari lo stesso Bonsignori aveva ottenuto nel podere che costituiva il beneficio parrocchiale di Pompiano, il raddoppio del raccolto di granoturco, frumento e avena; il raddoppio della produzione del fieno tanto nei prati all'asciutto quanto nei prati stabili ed irrigui; aveva ottenuto gelsi più sani e una più abbondante produzione di foglie per l'allevamento dei bachi; aveva infine potuto aumentare il numero di operai e il loro salario.

L'entusiasmo per le idee neofisiocratiche fece pensare sia al Bonsignori che al Baratta, che era da tempo in contatto con il Solari e che nel 1895 fece da tramite per l'incontro dello stesso Solari con il Bonsigno-

¹² Queste idee, com'è noto, erano state fatte proprie da alcuni esponenti del movimento cattolico come il Cerutti – il già ricordato creatore della Casse rurali – il Rezzara, il Benassi, il Longinotti e il Micheli, quest'ultimo fondatore a Parma della Associazione della giovane montagna.

ri e il Piamarta, ch'esse fossero la chiave per risolvere la questione sociale, in quanto il nuovo sistema d'agricoltura avrebbe consentito al contadino un guadagno netto come il salario dell'operaio, e gli operai stessi se ne sarebbero avvantaggiati con la diminuzione dei prezzi dei generi alimentari. Questo ottimismo fu più tardi contestato da Murri, in un articolo del 1902 sulla "Cultura sociale", al quale Bonsignori rispose in un numero successivo della stessa rivista sostenendo che lo sviluppo d'una agricoltura razionale ed intensiva, accompagnata dal libero mercato dei prodotti, fosse in grado d'accrescere enormemente l'impiego di mano d'opera agricola ma anche di artigiani, lavoratori delle fabbriche e tecnici; di favorire il mercato del lavoro consentendo agli operai salariati d'imporre essi ai padroni il prezzo del salario e la durata del lavoro; di creare quindi condizioni di sicurezza materiale e morale per tutti: operai, contadini, piccoli agricoltori indipendenti.

Ma il punto sul quale il Bonsignori insisteva in modo particolare e nel quale si trovava in pieno accordo con il Piamarta, era l'idea che questo nuovo modello di agricoltura necessitava di migliorare le tecniche agricole e di conseguenze le conoscenze per diffonderle e per realizzar-le: il che poteva essere ottenuto solo con la formazione di giovani tecnici ed esperti agronomi attraverso scuole teorico-pratiche di agricoltura. In Italia esistevano già scuole pratiche di agricoltura, alcune anche piuttosto famose, come la Scuola di Portici; ma l'idea del Piamarta era quella di creare una istituzione che avesse il duplice scopo, di preparare dei giovani da indirizzare al servizio dell'agricoltura promuovendone un "risveglio" radicale, curandone al tempo stesso la formazione religiosa, morale e civile al servizio della società. Di realizzare cioè nel campo delle attività agricole e a favore del mondo contadino, quello stesso impegno formativo ed educativo che egli stava realizzando nell'ambito cittadino con le scuole per la formazione di giovani artigiani.

Educare, formare, dunque, ed istruire. E Bonsignori fu lo strumento del quale il padre Piamarta si avvalse, riponendo in lui la più ampia fiducia, per l'istruzione dei "figli dei campi". Scrivendo al Toniolo Bonsignori affermava che il progetto del Piamarta rispondeva ad un duplice scopo: «trattenere ed educare nell'agricoltura i figli dei campi»; trattenerli dunque nell'ambiente agricolo dal quale provenivano, ed educarli con una istruzione idonea a farne dei bravi agricoltori e di consen-

tire ai più capaci di dirigere aziende agricole o particolari settori produttivi del mondo agricolo¹³.

Non mi soffermo su cose che la maggior parte dei lettori conosce assai meglio di me, e cioè sull'opera del padre Bonsignori come agronomo e come direttore della scuola ed insegnante. Come agronomo egli mirò, com'è noto, a «trasformare una fattoria a bassa produzione cerealicola in un'azienda orientata prevalentemente alla produzione lattiero-casearia, e al contempo in grado di fornire, su terreni maggiormente concimati, produzioni di mais e grano prima irraggiungibili» ¹⁴. Ci furono delle difficoltà, ma la colonia di Remedello recò sicuramente un prezioso contributo «all'incremento delle rese produttive e più in generale al progresso della tecnica agricola, necessaria premessa a un progetto di recupero del mondo agricolo e della civiltà contadina».

Come direttore ed insegnante Bonsignori organizzò la scuola in modo che essa risultasse effettivamente in grado di fornire ai giovani delle capacità che li rendesse atti a dirigere un'azienda agricola o un podere o

¹³ Due sono in particolare le lettere del Bonsignori al Toniolo che occorre ricordare: quella scritta da Remedello Sopra il 5 giugno 1896 sull'applicazione del metodo solariano nella Colonia agricola di Remedello, ove non manca di far presente che il nuovo sistema assicura un introito netto al produttore, la diminuzione della disoccupazione, l'aumento di valore dei fondi agricoli, una maggiore retribuzione della mano d'opera: effetti che sul piano sociale comporteranno la cessazione dell'emigrazione dei contadini per l'estero e dell'immigrazione nelle città, l'abbondanza di lavoro per tutti, aumento dei salari, possibilità per i lavoratori di mettere insieme dei risparmi che consenta loro di divenire fittabili e poi piccoli proprietari, sostituzione dei contratti di enfiteusi a quello di affittanza incompatibile con una politica di miglioramento del fondo, creazione di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, liberazione dall'usura (Fossati, P. Giovanni Bonsignori, pp. 694-696). L'altra lettera è quella del 7 agosto 1897, scritta anch'essa da Remedello, nella quale ringraziato il Toniolo d'avergli inviato lo scritto, divenuto celebre, sulla "democrazia cristiana", indica il giornale La Famiglia agricola come strumento di un "movimento di risorgimento agrario" e la Colonia di Remedello come un modello di questo movimento che coinvolgeva tutti coloro che vi lavorano, modello che potrebbe estendersi ben oltre i confini della Colonia, alle popolazioni agricole: «Produrre tre, quattro volte di più, far tutti lavorare, accrescere gradatamente la quota della giornata di lavoro man mano che crescono i prodotti, renderli compartecipi in buone produzioni, tenerli cari come figli e fratelli: ecco - scrive con un entusiasmo appassionato il Bonsignori - ciò che i nostri lavoratori apprezzano; ecco ciò che potremo fare in tutti i villaggi, scartando e scalzando dalle fondamenta liberalismo e socialismo qualora saremo noi cattolici che recheremo anche il benessere materiale alle popolazioni» (Ibidem, pp. 696-697).

¹⁴ Salini, L'opera di padre Giovanni Piamarta, p. 32.

un'attività connessa al settore dell'agricoltura, con un giusto equilibrio fra teoria e pratica, privilegiando semmai la pratica rispetto alla teoria, per non fare dei figli del popolo, com'egli scriveva, degli spostati, ma sviluppando le loro capacità e permettendo loro di inserirsi nel mondo produttivo secondo le inclinazioni¹⁵.

Per un profilo "spirituale" del Bonsignori

Ma è ora di passare al secondo punto di queste riflessioni sulla figura del Bonsignori che mi pare di un certo interesse, e fors'anche di una certa attualità. Sappiamo che sin da principio, come parroco, e come amministratore locale – perché non possiamo dimenticare ch'egli ebbe una singolare esperienza, allora consentita dalle leggi, come collaboratore del Comune di Pompiano e come Consigliere provinciale – egli aveva svolto una intensa attività per migliorare le condizioni igieniche e sanitarie della sua popolazione, per dotare il paese di strade, di pozzi per l'acqua potabile, di essiccatoi; per far nascere una latteria sociale che fosse occasione di una modesta risorsa economica per gli abitanti e incrementasse il consumo del latte per integrare l'alimentazione contadina e sconfiggere la pellagra. Tutto ciò combattendo contro il peso e l'inerzia di antichi pregiudizi e di resistenze che talvolta ne intralciarono anche i progetti.

La domanda che qualcuno potrebbe porci è dunque proprio quella che riguarda Bonsignori come parroco (e poi come direttore della Scuola agricola). Che modello di pastore, di "curator animarum" è questo sacerdote che ci appare più nelle vesti di studioso di agricoltura, di sperimentatore di nuovi modelli di coltura della terra, di sociologo, che di guida religiosa? Un sacerdote che ci richiama alla mente quel modello di parroco di campagna fine Settecento che secondo la mente di Giuseppe II doveva essere per i suoi contadini insieme catechista, maestro di scuola, agronomo, cerniera – si potrebbe dire – fra lo stato e il mondo

¹⁵ Nel saggio appena uscito del Salini si può trovare una chiara esposizione dei programmi e del metodo didattico seguito nella Colonia di Remedello. «L'impostazione metodologica preferita, egli scrive, era quella sperimentale, rivolta a ricercare la tecnica colturale maggiormente redditizia e più facilmente integrabile con la meccanizzazione».





In alto:

La latteria della Colonia agricola.

Sotto:

Remedello Sopra, via Mulino all'inizio del Novecento.

contadino, in maniera quasi non dissimile da come nell'Ottocento avrebbero visto il ruolo del parroco un Ippolito Nievo e molti esponenti della classe liberale. Del resto anche *Il Cittadino di Brescia* loderà gli «studi profondi», la «indomita attività e zelo pel pubblico bene» del Bonsignori, che «ha già tanto giovato – scriverà il giornale – alla nostra agricoltura e fatto moralmente ed economicamente rifiorire il suo paese»; che loderà la sua capacità di unire insieme i valori della scienza e della pratica¹6 tanto da inserirlo fra quegli uomini «di forti studi e dal cuore generoso, che si affaticano per la carità delle classi rurali»¹¹.

Tanto più qualcuno potrebbe essere indotto a vedere in lui prevalere la figura dell'agronomo e dell'educatore civile su quella del sacerdote se si volesse dare ascolto alle rimostranze sui suoi metodi educativi formulate da don Luigi Baizini, che fungeva da direttore spirituale della Scuola a Remedello e che accuserà il Bonsignori presso il Piamarta di limitarsi ad «educare i figlioli ad essere bravi agricoltori», di inculcare in loro il minimo essenziale di norme morali e religiose, di insegnare una specie di "morale naturale" quasi non avvertisse la necessità e «il dovere più importante e principale di educarli buoni cristiani»¹⁸. Padre Cabra ha ricordato ancora al convegno del 1995 la scarsa sintonia che su questo punto esisteva fra il Bonsignori e il Baizini, e la totale sintonia esistente invece tra il beato Piamarta e il Bonsignori. Né l'uno né l'altro contestavano la necessità di una educazione morale e di una formazione religiosa; tutt'altro. La diversità di valutazione riguardava il modo d'assicurare la formazione morale e religiosa, che doveva tener conto della gradualità d'ogni processo educativo e trovava fondamento su una diversa visione della società e su una diversa concezione della spiritualità del lavoro.

Baizini aveva una concezione catastrofica dell'avvenire della società, del processo di scristianizzazione; parlava di una società moribonda. Ed aveva una visione del lavoro esclusivamente come conseguenza del peccato, come condanna. Ispirandosi ad una spiritualità severa e un po' an-

¹⁶ Il Cittadino di Brescia, 12 marzo 1892 e 24 febbario 1893.

¹⁷ Ibidem, 9 giugno 1893.

¹⁸ Luigi Baizini a Giovanni Piamarta, Remedello Sopra, 20 e 23 novembre 1896, in *Lettere di Padre Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, pp. 205–213.

tiquata, il padre Baizini esaltava, giustamente, i valori soprannaturali, ma finiva per negare, non proprio giustamente, ogni valore alle risorse naturali degli individui e alle realtà temporali. Bonsignori – come vedremo subito – riteneva che dare ai giovani una speranza, la fiducia nell'avvenire, la possibilità di formarsi e mantenere una famiglia, poteva fare più bene per avviarli ad una sana vita morale e religiosa che una predica, o una missione parrocchiale. E il padre Piamarta scriveva al Baizini – nella lunga e ben nota lettera del 26 marzo 1897 – che egli era perfettamente d'accordo sulla necessità di subordinare l'accessorio al principale, il materiale allo spirituale, il temporale all'eterno. Ma ricordando come il compito del Bonsignori fosse quello d'istruire i giovani nel campo dell'agricoltura, e quello del Baizini quello di educare i giovani nelle verità eterne, egli lasciava intendere che il direttore della Scuola, così come i maestri delle officine che insegnavano ai giovani l'arte per diventare valenti artieri, si ispiravano al principio che ognuno deve trovare la via "alla salvezza dell'anima" svolgendo con passione e intelligenza l'attività umana nella quale è impegnato, riconoscendo dunque il valore positivo dell'attività umana, anche come strumento per migliorare le proprie condizioni di vita. Certo noi non conosciamo molto della formazione religiosa e teologica del Bonsignori, delle letture di autori di spiritualità e di ascetica ch'egli aveva fatte, ma la biografia del Barbieri ha mostrato chiaramente com'egli fosse stato un solerte pastore di anime e numerose testimonianze ne ricordano le preoccupazioni per le associazioni parrocchiali, per il decoro della chiesa e delle suppellettili sacre, il «fascino delle funzioni religiose» alle quali egli presiedeva19.

Soprattutto ci resta il testo, un po' retorico ma non privo di una reale schiettezza, della dedica contenuta nell'album donatogli al momento di lasciare la parrocchia per assumere l'ufficio di guida degli artigianelli di Remedello, nella quale si leggeva, fra le altre cose e insieme con il ringraziamento per il bene compiuto, questo elogio del Bonsignori:

Nobilissima fra tutte è la missione del sacerdote e mobilissimo fu il modo onde la intendesti e l'adempisti tra noi, ma quasi questo supremo mandato non bastasse alla tua costante aspirazione di essere utile,

¹⁹ B. Barbieri, *Un precursore. P. Giovanni Bonsignori*, Brescia 1961. Le testimonianze so-praccennate sono riportate da Fossati, *P. Giovanni Bonsignori*, pp. 39 sgg.

amando Iddio, col beneficare le sue creature, applicasti la fervida mente ai fecondi e sereni studi dell'agricoltura, studi che ben intesi, dovrebbero essere il primo fattore della nostra redenzione economica-sociale. Oggi, animato dal fervore del credente, forte dell'abnegazione dell'apostolo, ti allontani da noi per mostrare la pratica utilità dei tuoi studi prediletti, col pio intento di togliere l'artigianello alla già troppo popolata officina e ridonarlo all'ancora negletta campagna. Il divino Artigianello che, adolescente ancora lenì le fatiche all'umile legnaiolo di Nazareth, lenirà anche le tue e benigno accoglierà la prece che per te fiorirà spontanea sul labbro riconoscente dei tuoi artigianelli.

E noi ripensando al tuo santo esempio, ai tuoi autorevoli consigli, ai tuoi soavi conforti, serberemo caro ricordo di quel tempo, quando con tanta effusione di sentimento facesti tua ogni nostra gioia ed ogni nostro dolore; a Dio spetta il premio della vera beneficenza, ma se ti avvenisse di provare alcuna di quelle afflizioni che troppo sovente van quaggiù congiunte anche al compimento delle opere buone [...] allora ti torni gradita e ti conforti la certezza che i tuoi lontani figli intendono ogni tua amarezza e teco la condividono²⁰.

Questo brano, come s'è detto, suona ai nostri orecchi un po' retorico, e tuttavia ci mostra con genuina sincerità anche la figura di Bonsignori affettuoso e solerte pastore della sua gente. Ma è indubbio che la sua opera a favore dell'agricoltura e di educatore e formatore di giovani operatori nel settore agricolo sporgesse, prevalesse in qualche modo sulla sua stessa figura di sacerdote. Lo stesso Bonsignori, come ricorda il padre Fossati sulla testimonianza di don Baratta, confesserà nel corso di un incontro al Congresso cattolico di Fiesole nel settembre del 1896, che qualcuno gli aveva fatto osservare da principio che occuparsi di agricoltura era poco confacente al carattere e alla dignità del ministero sacerdotale e che questo l'avrebbe distolto dalla cura delle anime. Ma che egli non si era per nulla scoraggiato per queste osservazioni, sperimentando nella pratica come per quella via avesse ottenuto anche dei singolari successi nel campo della moralità e dell'osservanza religiosa²¹.

²⁰ Fossati, P. Giovanni Bonsignori, pp. 47-48.

²¹ Fossati, P. Giovanni Bonsignori, p. 45.

Sedici anni fa, quando io andai parroco a Pompiano, io vi trovai una terra disfatta ed un popolo in strettezze: mi sono allora proposto di curare con tutte le mie forze il risorgimento morale di quel popolo, nulla tralasciando di ciò che mi suggeriva direttamente il mio ministero sacerdotale e insieme di studiare ogni via per rialzare l'agricoltura, che è l'unica fonte di vita per quegli abitanti. A qualche cosa sono riuscito. Quando io venni via da Pompiano si poteva constatare questo fatto: dal campanile, osservando tutto intorno, la distesa di terreno che appariva più verdeggiante corrispondeva al territorio della parrocchia di Pompiano. Qualcuno mi osservò sul principio che l'occuparmi di agricoltura era poco confacente al carattere e alla dignità del mio ministero e forse mi distoglieva dalla cura delle anime. Tirai innanzi per la via che mi era tracciata. Ebbene, come risposta io potei infine presentare questo risultato: quando entrai in Pompiano trovai un certo malcostume, portato dal fatto che nessun giovinetto voleva accasarsi se non dopo, e molto, i trent'anni, perché spaventava tutti il pensiero del come mantenere una famiglia. Negli ultimi anni che io mi trovava colà, ebbi la consolazione di vedere i matrimoni conchiudersi prima dei ventiquattro e dei ventidue anni, perché tutti si sentivano sicuri del pane e per oggi e pel domani, per sé e per i futuri. E la moralità veniva così instaurata, non in modo passeggero, come suol avvenire per effetto di una predica e di una missione, ma stabilmente, perché erano eliminate le cause più impellenti del malcostume.

Questa testimonianza rivela più d'ogni altro fatto il suo modo di intendere l'impegno pastorale e nel contempo la sua spiritualità. Dopo quindici anni dal suo arrivo a Pompiano le iniziative sociali da lui promosse avevano migliorato la produttività delle terre e le condizioni di vita delle famiglie dimezzando la mortalità; avevano inoltre raddoppiato la natalità, per via del fatto che molti giovani che prima non potevano mettere su famiglia o lo facevano sui trentacinque anni, ora potevano sposarsi a 22/24 anni, sicuri di poter disporre del pane "per l'oggi e per il domani", per se stessi e per i figli. Ma quel che più colpisce della sua testimonianza è che non con le prediche e le missioni era ristabilita la moralità ed eliminate le cause del malcostume nella gioventù del luogo, ma proprio con le migliorate condizioni di vita della popolazione: con una specie di politica sociale della famiglia, diremmo noi oggi con qualche approssimazione.

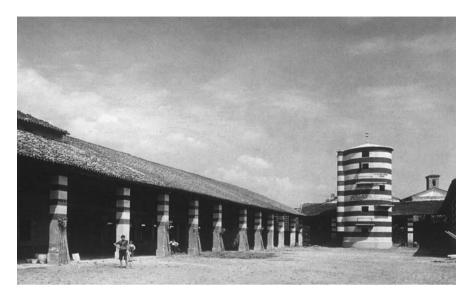
Le missioni popolari, com'è troppo noto, sono state uno strumento largamente praticato nella Chiesa post-tridentina per riportare le popo-

lazioni alla pratica religiosa e accrescerne la moralità, tanto che v'erano ordini e congregazioni religiose specializzate nella predicazione di missioni al popolo: in Lombardia soprattutto francescani e oblati di san Carlo; si ricordano inoltre grandi predicatori di missioni popolari passati alla storia per lo zelo con il quale vi attendevano e per i risultati che ottenevano. Le missioni registravano spesso una grande partecipazione popolare, erano un momento di intensa emozione collettiva da parte delle comunità parrocchiali, un'occasione per un esame di coscienza pubblico e personale, talvolta per un ritorno alla pratica religiosa o per la fine di situazioni morali che suscitavano scandalo. Ma passato il momento dei propositi e dei programmi di vita nuova, talora gli effetti non erano poi così duraturi. E parrebbe infatti che il Bonsignori non condividesse per intero la fiducia sulla loro efficacia. Era soprattutto il contatto quotidiano del parroco con i propri fedeli, la possibilità di avvicinare la gente con continuità, l'assistenza religiosa e il conforto morale nelle difficoltà e nel bisogno, perfino un suggerimento pratico nelle occorrenze della vita domestica o nel lavoro dei campi, il vivere insieme i loro problemi che potevano assicurare una efficace presenza pastorale del parroco di campagna. Missioni e prediche, inoltre, potevano servire ben poco se non si affrontava il male alle radici, se non si rimuovevano le cause della immoralità e del vizio: la miseria, la mancanza di lavoro, la difficoltà o l'impossibilità per i giovani di metter su famiglia, l'ozio, le cattive frequentazioni, la dissolutezza.

Quelle del Bonsignori erano riflessioni da sociologo del costume o di psicologo della religione, potremmo dire, ma che ci danno un'idea di quanto egli fosse uomo dalla visione assai concreta dei problemi, un uomo che considerava strettamente connessi aumento della produttività e del rendimento della terra, miglioramento delle condizioni di vita dei ceti campagnoli, prosperità e benessere delle famiglie, progresso civile e morale della società. Fossati ha pubblicato una interessante lettera del 24 gennaio 1902, quando già la Scuola teorico-pratica di agricoltura aveva cominciato a formare i primi giovani alunni e il podere di Remedello aveva accresciuto la produzione confermando la bontà delle sue idee e delle sue pratiche. Parlando delle critiche mosse ad un opuscolo di don Baratta da taluni esponenti del clero che avrebbero messo contro Remedello anche *l'Osservatore Cattolico*, Bonsignori scriverà che era



Avvio della mietitura nei campi della Bassa bresciana ai primi del Novecento.





Remedello, la corte vecchia con il grande silos e il centro di formazione professionale che ne ha preso il posto.

tutta gelosia di certi preti i quali «non vogliono ammettere che da un fatto materiale possa succedere e sia successo a Remedello un fatto grandemente morale e d'ordine sociale»²².

Questa espressione del Bonsignori è estremamente significativa, perché ci fa capire due dati che lo distinguono da altri sociologi cristiani del tempo, ma che per un altro verso lo avvicinano a uomini come il Piamarta, come don Bosco, come Pavoni: vale a dire un atteggiamento per nulla ostile alla modernità, la capacità di apprezzare il carattere formativo, anche sul piano religioso, di un approccio positivo alle realtà terrene. Certo, tanto don Bosco che il Piamarta, come Lodovico Pavoni, avevano rivolto la loro attenzione prima di tutto alla formazione dei giovani artigiani della città, perché essi avevano giustamente intuito e compreso che la modernità più dirompente era rappresentata dal nuovo modello di produzione proprio dell'industria, del lavoro di fabbrica e del mondo artigiano che spesso ne costituisce un prolungamento con l'ampio ventaglio di attività collaterali od indotte. E dunque è a questo settore che prima di tutto si erano rivolti. Ma in ambedue gli istituti da loro creati troviamo subito dopo, anche se diversamente accentuato, un modello di approccio alla questione agricola e alle condizioni delle popolazioni contadine: e di conseguenza al problema della formazione di giovani da avviare ad una istruzione tecnica e professionale che permettesse loro di guidare il rinnovamento sociale e morale del mondo agricolo.

Se questo impegno appare più evidente nella Congregazione del Piamarta, questo lo si deve soprattutto al Bonsignori. Il direttore della scuola e della colonia agricola di Remedello è un uomo che rivela per intero la capacità di apprezzare la modernità, gli strumenti del progresso, le nuove macchine da impiegare nei lavori agricoli. Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento si registrano, com'è noto, le maggiori innovazioni tecnologiche tanto nel campo industriale: nella siderurgia, nella produzione di elettricità, nei mezzi di trasporto, come in quello agricolo: erpici, aratri, estirpatori, seminatrici, trebbiatrici, trattori, come pure concimi chimici e nuove colture; ma mentre nel campo industriale i nuovi mezzi di produzione si affermano rapidamente an-

²² Padre Giovanni Bonsignori a don Carlo Maria Baratta, Remedello Sopra, 24 gennaio 1902, in Fossati, *P. Giovanni Bonsignori*, p. 690.

che a causa del nesso perverso che lo sviluppo industriale ha con la politica di potenza degli stati e con la creazione di apparati bellici, nel campo dell'agricoltura paradossalmente stentano ad affermarsi; ci vuole una buona dose di intraprendenza, di coraggio, di fiducia nel progresso e nelle conquiste umane, in una parola una buona dose di modernità per avvalersene, per sconfiggere i pregiudizi e il peso della tradizione, per superare le resistenze di fronte al nuovo. A Remedello non si aveva paura di guardare alla modernizzazione anche nel settore dell'agricoltura; la Congregazione del Piamarta non tralasciò di introdurre nell'azienda «i migliori attrezzi e le migliori macchine necessarie per la lavorazione e di farsi promotori di innovazioni in tali settori»²³. Bonsignori non teme la modernità, apprezza il progresso; si direbbe ch'egli coltivi una mistica della terra e delle realtà terrestri, una mistica del lavoro non solo come fatica e sudore, come riscatto, ma come corona e servizio all'uomo, come continuazione perenne della creazione.

Possiamo dire che tanto la citata lettera del Piamarta del 23 giugno del 1897 quanto l'atteggiamento spirituale del Bonsignori di fronte al lavoro anticipassero certe affermazioni che troviamo nella Costituzione pastorale del Vaticano II *Gaudium et spes*, specialmente nei capitoli 34 e seguenti, laddove si parla del valore e dell'ordine dell'attività umana.

Per i credenti una cosa è certa – dice la *Gaudium et spes* –: l'attività umana e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde alle intenzioni di Dio. L'uomo, infatti, creato ad immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità [...] in modo che nella subordinazione di tutte le realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio sulla terra.

Ciò – aggiunge il documento conciliare – vale anche per gli ordinari lavori quotidiani. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurare il so-

²³ SALINI, L'opera di padre Giovanni Piamarta, p. 31. Nessuna paura dunque della modernizzazione, che consentì al podere acquistato nel 1895 di divenire ben presto un'azienda modello e alla Scuola di aumentare il numero degli alunni e di formare una serie di tecnici apprezzati anche oltre il territorio bresciano. Sempre il Salini ha fatto conoscere alcune interessanti statistiche sugli alunni passati per la Scuola pratica d'Agricoltura di Remedello dall'inizio delle lezioni, nel 1896 al 1914, segnalando anche le provenienze.

stentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro così da prestare anche convenientemente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai loro fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia²⁴.

E ancora più esplicitamente il capo seguente ricorda che l'attività umana, come deriva dall'uomo, così è ordinata all'uomo. L'uomo, infatti, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma anche perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato a uscire da sé e a superarsi [...]. Pertanto, conclude il documento, "questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene della umanità e permetta all'uomo singolo o posto entro la società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione".

Certo il Concilio non manca di sottolineare come l'attività umana e l'ordine dei valori siano stati sconvolti dal peccato, ma aggiunge pure che tutte le attività umane, che sono messe in pericolo quotidianamente dalla superbia e dall'amore disordinato di se stessi, devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo. Redento, infatti da Cristo e diventato nuova creatura dello Spirito Santo, l'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio²⁵.

Alla fine dell'Ottocento non si parlava di una teologia delle realtà terrestri, né di una spiritualità dei laici come quella che si può trovare ad esempio in un altro documento conciliare, il decreto *Apostolicam actuositatem*; anzi i laici – salvo certi influenti personaggi del mondo cattolico che talora pretendevano di dettar legge anche ai vescovi, come lamentava uno di essi – erano collocati ai margini: dovevano ascoltare e ubbidire, come scriveva il vescovo di Guastalla monsignor Rota in una sua lettera pastorale; eppure la lettera del padre Piamarta con la quale egli giustifica pienamente l'operato del Bonsignori, sembra aprire delle prospettive interessanti proprio in questa direzione, e in particolare sul principio dell'animazione cristiana dell'ordine temporale, come il decre-

²⁴ Il Concilio Vaticano II. Documenti, Bologna 1966, p. 835.

²⁵ Ivi, p. 841.

to conciliare sull'apostolato dei laici laddove dice che tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali [...] come pure il loro evolversi e progredire, non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un valore proprio, riposto in esse da Dio, sia considerate in se stesse, sia considerate come parti di tutto l'ordine temporale²⁶.

L'economia, le arti, le professioni, dice il Concilio, non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un valore proprio: viene in tal modo superata, come aveva ben compreso il padre Piamarta, la polemica fra Baizini e Bonsignori. Insistendo sul valore autenticamente umano dell'istruzione che impartiva ai giovani per farne dei bravi agronomi, egli non escludeva il fine soprannaturale; così come migliorando le condizioni di vita dei suoi giovani parrocchiani, dando un significato e un valore al loro duro lavoro della terra ne garantiva il riscatto morale e la pratica religiosa. Insomma, per concludere con le sue parole: da un fatto materiale poteva nascere un fatto grandemente morale.

²⁶ Apostolicam actuositatem, in Il Concilio Vaticano II. Documenti, p. 541.

PAOLO TEDESCHI Università degli Studi di Milano-Bicocca

Padre Giovanni Bonsignori e l'agricoltura bresciana d'inizio Novecento

Innovazione nei processi produttivi e nell'istruzione agraria

Obiettivo di questo breve contributo è quello di evidenziare il ruolo di padre Giovanni Bonsignori nel processo di sviluppo dell'agricoltura bresciana all'inizio del XX secolo: dall'analisi dei suoi scritti e dell'ampia bibliografia già esistente in merito alle istituzioni che creò in prima persona (o delle quali fu uno dei principali promotori), si mostrerà quanto i suoi insegnamenti e le sue scelte operative influenzarono sia l'evoluzione dell'istruzione agronomica, sia il rinnovamento dei processi produttivi esistenti. Non solo si evidenzierà l'originalità delle istituzioni create e degli insegnamenti impartiti da Bonsignori ponendo una significativa attenzione sugli effetti sociali che si determinarono nelle campagne bresciane, ma se ne verificheranno gli esiti e i limiti nell'ambito dei reali progressi raggiunti: pur nella consapevolezza dell'impossibilità di "misurare" completamente l'impatto reale dell'opera riformatrice di Bonsignori in riferimento all'incremento delle conoscenze agronomiche e alla creazione di nuove forme di organizzazione del lavoro agricolo, si daranno quindi alcune indicazioni sulla crescita produttiva effettivamente realizzata e sui relativi costi e si mostrerà sia come nei fondi in cui fu utilizzato il suo sistema produttivo si registrarono rendimenti fra i più significativi della provincia, sia come tali risultati furono però ottenuti in condizioni finanziarie non sostenibili per la piccola e media proprietà contadina priva del supporto di apposite istituzioni cooperative create dal movimento cattolico1.

¹ Si sono analizzati i seguenti scritti di Bonsignori: La possibile riduzione delle terre magre e ghiaiose irrigue od asciutte a belle e rimuneratrici coltivazioni, 1892; L'intensiva coltivazione delle terre ghiaiose e paludose, 1893; Importanza sociale delle grandi scoperte agrarie: conferenze, 1897; Guida per portare rapidamente la terra ad alta fertilità e mantenervela, 1897; L'A-

Diffusione dell'istruzione agronomica e innovazione nei processi produttivi

Padre Giovanni Bonsignori, nato a Ghedi nel 1846 e divenuto sacerdote nel 1869, fu curato a Gratacasolo e poi a Borgo Pile: cominciò la propria analisi del mondo agricolo già negli anni in cui era in Valcamonica, proseguendola nelle campagne di Goglione di Sotto dove fu parroco a partire dal 1876. Fu però solo a Pompiano, dove fu trasferito nel 1881 e rimase 14 anni, che iniziò a mettere in pratica le proprie conoscenze agronomiche ampliando nel contempo i suoi studi alle opere dei principali agronomi europei, alle innovazioni della chimica agraria e alle

merica in Italia ovvero la risurrezione delle terre e dei villaggi, 1898; Per la risurrezione economica di tutta la provincia bresciana, 1899; La coltivazione intensiva del frumento, 1899; Lezioni di agricoltura moderna ad uso delle Scuole elementari e serali dei contadini, 1899; La nuova agricoltura, 1900; I miracoli della cooperazione. Racconto agrario-sociale, 1900 (rist. anast. 1987); La coltivazione del pomodoro, 1901; La coltivazione intensiva delle terre asciutte, 1901; Il nuovo grande fatto provvidenziale e il socialismo, 1902; Il verde tutto l'anno per le vacche da latte, 1901; La vacca da latte nell'economia rurale, 1905; Utilità e facilità d'impianto delle latterie sociali, 1900; La questione della potassa, 1904; Il perché dei lavori del suolo, 1903; La febbre aftosa ed il solfato di ferro, 1903; Le insidie del positivismo e del socialismo svelate al popolo, 1905; La vittoria sulla fillossera mediante il sistema Perosino?, 1900. In merito invece alla bibliografia esistente su Bonsignori, cfr. Per il trentennio della Colonia Agricola, scuola agraria "Padre Giovanni Bonsignori" e del periodico "La Famiglia Agricola". Remedello Sopra, [s.l.] 1926; Istituto Tecnico Agrario e per Geometri Padre Giovanni Bonsi-GNORI, I cinquant'anni dell'Istituto Bonsignori di Remedello Sopra, 1896/97-1946/47, Brescia 1947; B. Barbieri, Profilo di un precursore: P. Giovanni Bonsignori, Brescia 1961; A. Fappani, Un neofisiocratico cattolico: Giovanni Bonsignori, Brescia 1963; L. Fossati, P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra, Brescia 1978 (in particolare vol. III: P. Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze); G. L. MASETTI ZANNINI, La Colonia Agricola di Remedello e la cultura agraria del tempo, in Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913), a cura di F. Molinari, Brescia 1987, pp. 229-247; F. BOTTURI, Giovanni Bonsignori e Antonio Bianchi: storie parallele di due pionieri dell'agricoltura moderna, in Atlante della Bassa, II: Uomini, vicende, paesi della pianura orientale, Brescia 1987, pp. 171-178; Lettere di Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti, a cura di A. Fappani, Brescia 1994; Istituto Tecnico Agrario e per GEOMETRI PADRE GIOVANNI BONSIGNORI, Cento anni 1895-96 1995-96. Istituto Bonsignori di Remedello, Brescia 1997; La Colonia Agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895– 1995), Brescia 1998; G. Bonsignori, L'America in Italia ossia la risurrezione delle terre e dei villaggi, riedizione a cura di G. Cabra, Brescia 2001 (che contiene anche i contributi di G. Cabra e R. Piccoli, rispettivamente alle pp. 10-49 e 51-57); Padre Giovanni Bonsignori: prete, educatore, agronomo, Milano 2001; L. Gorlani Gardoni, Giovanni Bonsignori, «Civiltà bresciana», 1 (2002), pp. 21-24; A. Salini, Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia Agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900, Milano 2005.

moderne tecniche di coltivazione: i primi esperimenti furono in effetti svolti nel beneficio parrocchiale di Pompiano e fu lì che si perfezionò quella cultura agronomica che gli consentì sia di impressionare favorevolmente padre Giovanni Piamarta, don Carlo Maria Baratta e Stanislao Solari (il primo era il responsabile della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, gli altri due i principali esponenti nel movimento neofisiocratico), sia di iniziare la collaborazione col "Cittadino di Brescia", il periodico cattolico diretto da Giorgio Montini (uno dei principali esponenti del movimento cattolico bresciano) che permise alle idee di Bonsignori di diffondersi dapprima a livello provinciale e poi in ambito nazionale (ovvero in tutte le aree in cui, fra la fine dell'800 e l'inizio del '900, era diffusa la stampa cattolica)².

Bonsignori puntava ad un miglioramento del mondo agricolo che doveva portare ad una riabilitazione economica e sociale dei contadini e quindi superare quelle che definiva le gravi "minacce dell'economia italiana" ovvero la concorrenza mondiale, la concorrenza dell'industria, l'avanzata del socialismo. La contemporanea crescita dell'istruzione agronomica dei contadini e della produttività dei terreni agricoli, che doveva realizzarsi senza mettere a rischio la salute pubblica, cioè senza danni per chi lavorava e viveva nelle campagne, avrebbe infatti garantito i contadini dalla concorrenza dei cereali provenienti dall'estero (quelli che, grazie ai loro prezzi più bassi, avevano determinato gravi problemi economici negli anni '80): avrebbe inoltre attenuato la capacità di attrazione delle aree industriali (e la conseguente riduzione nelle campagne della forza lavoro di migliore qualità) e avrebbe anche fermato l'espansione delle organizzazioni politiche e sindacali socialiste (il cui sviluppo trovava ragione proprio nelle precarie condizioni di vita dei lavoratori della terra).

A questo fine il ruolo del movimento cattolico bresciano impegnato ad adempiere ai dettami della *Rerum novarum* non era solo quello di organizzare strutture assistenziali in grado di riequilibrare gli effetti negativi di una distribuzione dei redditi agricoli sempre più sbilanciata a favore di una minoranza di privilegiati (ossia il degradarsi delle condizioni di vita nelle campagne e il conseguente sviluppo di malattie

² Le idee e i progetti di Bonsignori illustrati in questo paragrafo fanno, salvo diversa indicazione, tutti riferimento ai suoi saggi indicati nella nota 1. Sui rapporti con padre Piamarta, don Baratta e Solari, cfr. *infra*.

quali la pellagra, il rachitismo e la tubercolosi): occorreva anche creare sia un sistema formativo che consentisse ai contadini di ampliare le loro conoscenze agronomiche e di mantenersi costantemente aggiornati sulle novità, sia strutture produttive attente alle innovazioni tecniche e di processo che, in un ambito in cui si privilegiavano la collaborazione fra le classi (erano infatti le persone istruite provenienti dai ceti agiati a dover guidare il movimento agrario cattolico) nonché la cooperazione e il mutuo soccorso fra i produttori (organizzati in apposite società), permettessero di aumentare la quantità di frutti raccolti e destinati ai lavoratori della terra e alle loro famiglie³.

L'obiettivo era quindi quello di avviare una vera e propria "riforma agraria" capace di redistribuire le terre delle grandi proprietà agrarie (favorendo la formazione della piccola e media proprietà contadina), di attribuire ai contadini un'ampia cultura agronomica (aumentandone le capacità produttive) e di organizzare i lavoratori della terra in associazioni cooperative e di tutela per garantire a chi lavorava la terra redditi più alti e una maggiore sicurezza del lavoro. Bonsignori promuoveva quindi la formazione di cooperative agricole (per l'acquisto collettivo di sementi e concimi e per il consumo di generi rurali), di latterie sociali e di casse rurali che facessero da supporto all'attività delle famiglie contadine proprietarie di terreni di medie e piccole dimensioni: nel contempo, per le aziende agricole più grandi, chiedeva affitti della durata di almeno 12 anni (per consentire un recupero dei capitali anticipati nei primi anni di locazione), nonché una chiara divisione fra proprietario e conduttore delle spese per la messa a coltura dei fondi con l'obbligo di far gravare integralmente sul primo le spese destinate al miglioramento fondiario. In attesa che si completasse il progressivo passaggio delle terre a chi le lavorava Bonsignori consigliava inoltre la stipulazione di contratti di mezzadria poiché il cointeresse del lavoratore della terra e della sua famiglia al raccolto garantiva una produttività maggiore: egli riteneva il vantaggio così elevato che, in assenza di famiglie mezzadrili (ovvero di contadini con la disponibilità di bestiame e attrez-

³ Sulle conseguenze della pubblicazione dell'enciclica *Rerum novarum* sull'attività del movimento cattolico bresciano in età giolittiana, cfr. M. Taccolini, *Il movimento cattolico bresciano e la Rerum Novarum*, in *La Rerum Novarum e il movimento cattolico italiano*, Brescia 1995, pp. 491–514.



Remedello, manifestazione di aratura meccanica in occasione dei Congressi agrari.

zi agricoli), egli suggeriva di attuare la terzeria, contratto che attribuiva solo un terzo del prodotto per il terzarolo (il quale ovviamente non apportava le "scorte vive e morte" previste dai contratti mezzadrili).

Dal successo della "riforma agraria" e dal conseguente miglioramento delle produzioni agricole e delle condizioni di vita dei contadini sarebbero derivati sia incentivi ad investire ulteriormente nel settore primario, sia insormontabili ostacoli alla diffusione delle idee socialiste nelle campagne. Bonsignori era peraltro consapevole di quanto fosse troppo lento l'auspicato passaggio dalla grande alla media e piccola proprietà agraria tramite lo sviluppo delle istituzioni cooperative e di come conseguentemente non si potesse ignorare il perdurare del problema della difesa dei diritti dei contadini che continuavano a lavorare nelle grandi aziende agrarie: tale difesa spettava alle organizzazioni incaricate di stipulare contratti agrari sempre più favorevoli ai lavoratori della terra, ovvero alle unioni cattoliche del lavoro, i cosiddetti sindacati "bianchi". In un contesto socio-economico in cui i grandi proprietari agrari e i grandi conduttori di fondi tentavano di trasferire ai lavoratori della terra una parte crescente degli oneri connessi al maggiore utilizzo di macchinari, sementi ibridi e concimi chimici, l'attività rivendicativa delle organizzazioni sindacali diveniva però sempre più conflittuale e comportava il sorgere di gravi conflitti sociali: questo comportava da parte di Bonsignori un appoggio limitato all'attività sindacale cattolica, che egli considerava troppo "interventista" e quindi esposta al rischio di degenerare nella lotta di classe.

Da questo derivava un rapporto complesso con leghe rurali "bianche": pur essendo legato da profonda amicizia a Giovanni Maria Longinotti (uno dei principali esponenti del sindacato cattolico bresciano che, sorto nel 1901, fu tra gli artefici della riforma, avvenuta nel 1907, dei patti colonici in vigore nella pianura) non ne condivideva né il principale strumento di pressione, ovvero il ricorso allo sciopero, perché causava una perdita di prodotto che danneggiava tutta la comunità, né gli obiettivi contrattuali, ovvero l'eccessiva attenzione verso le modalità di redistribuzione dei redditi agricoli a scapito degli interventi sulla produttività del fattore lavoro. Bonsignori era in effetti più attento alla fase produttiva che a quella distributiva: da ciò derivavano i suoi progetti per aumentare i rendimenti produttivi e la diffidenza nei confron-

ti della leadership delle leghe sindacali con la quale condivideva comunque il principio che un più ampio cointeresse del contadino al prodotto avrebbe garantito maggiori rendimenti; da questo, sommato alle precarie condizioni di salute, derivò inoltre la sua esclusione dalla commissione che nel 1907 fu incaricata della revisione dei patti colonici e che vide prevalere l'ala più attenta alla redistribuzione dei redditi e alla formazione di patti che orientavano le coltivazioni da effettuare senza verificarne gli incrementi produttivi⁴.

Oltre che dai testi agronomici studiati, le idee e gli obiettivi di Bonsignori sulle modalità di coltivazione dei fondi (nonché le riserve nei confronti delle leghe rurali) derivavano anche da quanto appreso grazie agli incontri, decisivi per la sua formazione spirituale e agronomica, con padre Giovanni Piamarta e Stanislao Solari: il primo era il direttore dell'Istituto Artigianelli di Brescia (uno dei più innovativi luoghi di formazione in ambito artigiano e industriale) e cercava di creare un'istituzione analoga in campo agricolo, ovvero realizzare una scuola agraria con un progetto educativo molto orientato all'applicazione pratica dei concetti teorici appresi; il secondo era invece un ex ufficiale di marina dedicatosi agli studi agronomici. A Parma aveva sperimentato con successo un nuovo sistema di coltivazione, definito "sistema Solari", che Bonsignori aveva particolarmente apprezzato e cercava di applicare nel Bresciano.

⁴ In merito alle differenze di posizioni col sindacato cattolico si noti che il patto colonico per la pianura bresciana stipulato nel 1907 prevedeva ad esempio che la "zappa verde" fosse disciplinata in modo tale che il contadino avesse a sua disposizione "i piò necessari a garantirgli quintali 9 annui di mais". Poiché il diritto del lavoratore ad un appezzamento di terreno da destinare al proprio diretto uso era presente da tempo nei patti stipulati nel Bresciano, la novità stava nel fatto che non si stabiliva la dimensione del fondo, ma il prodotto finale: questo aveva riflessi positivi in termini di retribuzione effettiva del contadino, ma nel contempo non dava alcuno stimolo ad incrementare la produttività del fondo. Sugli obiettivi e i contratti agrari stipulati dal movimento sindacale cattolico bresciano nel primo decennio del '900, cfr. G. M. Longinotti, Sei anni di organizzazione professionale cristiana nel bresciano, Brescia 1907; A. FAPPANI, Dalle società operaie alle unioni cattoliche del lavoro, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» (da ora «Bollettino»), 1 (1966), pp. 83-105; A. FAPPANI, Le società operaie cattoliche nel bresciano, in Ibid., 4-5 (1969-70), pp. 29-80; O. CAVALLERI, Il movimento operaio e contadino del Bresciano (1878-1903), Roma 1972; A. FAPPANI, Le Unioni cattoliche del lavoro nella campagne bresciane nei primi anni del novecento, «Bollettino», 1 (1979), pp. 86-107; W. Riolfi, Il prete e il sovversivo. Un caso atipico: partito cattolico e socialismo a Brescia nel primo quindicennio del secolo, Brescia 1980.

Da padre Piamarta, incontrato nel 1886 dopo aver svolto presso gli Artigianelli una lezione su come utilizzare al meglio alcuni alveari a favo mobile da lui stesso donati all'istituto, Bonsignori ricevette sia un significativo incentivo morale e spirituale a perseguire i propri obiettivi riformativi, sia i finanziamenti necessari alla realizzazione della Colonia agricola di Remedello Sopra. In linea con quanto accadeva agli Artigianelli, la scelta didattica di Bonsignori fu quindi quella di prevedere una prima fase pratica svolta nei campi con gli allievi che vedevano e partecipavano all'effettivo svolgersi dei lavori agricoli, seguita da una seconda fase (nelle ore serali e nei giorni festivi) in cui si illustravano le nozioni teoriche, le cause e gli effetti delle operazioni in precedenza realizzate nei campi. Alle lezioni teorico-pratiche si aggiungevano poi le visite in altre aziende agricole (in particolare in quelle in cui si sperimentava il sistema solariano): si noti peraltro che per favorire l'apprendimento e la diffusione dei propri insegnamenti Bonsignori preparava apposite dispense in cui riassumeva le lezioni fatte e che lo spazio dedicato alla parte teorica (ovvero la chimica agraria, la contabilità, l'agrimensura, la zootecnica, il disegno, nonché la cultura generale) aumentò negli anni in corrispondenza dell'evoluzione delle scienze agronomiche5.

Bonsignori conobbe di persona Solari nel 1895 quando gli presentò, assieme a Piamarta, il progetto relativo alla Colonia agricola: già dal 1888 Bonsignori conosceva le opere di Solari e ne apprezzava le idee, ma l'incontro ebbe un esito molto positivo e il neo direttore della Colonia agricola fu subito invitato a collaborare (assieme a Niccolò Rezzara, Pio Benassi e Luigi Cerutti) alla cura del volume più significativo redatto dal movimento neofisiocratico ed ebbe quindi modo di approfondire

⁵ Sul rapporto fra Piamarta e Bonsignori, cfr. in particolare Fossati, *P. Giovanni Bonsignori*, e G. Mantovani, *Padre Piamarta e padre Bonsignori: le origini della Colonia agricola di Remedello*, in *La Colonia agricola*, pp. 149–163, nonché quanto indicato nel § 2. Sul loro metodo educativo cfr. anche P. G. Cabra, *Il metodo educativo di padre Piamarta e di padre Bonsignori alla Colonia agricola di Remedello*, in *La Colonia agricola*, pp. 165–180. Sull'Istituto Artigianelli, cfr. invece L. Fossati, *L'Istituto Artigianelli*, Brescia 1973 (vol. II: *P. Giovanni Piamarta*), mentre sul sistema formativo professionale esistente nel Bresciano e in Lombardia fra la fine dell'800 e il primo decennio unitario, cfr. V. Varini, *Capitale umano e sviluppo economico a Brescia. Il sistema formativo dall'unità al primo dopoguerra*, «Società e storia», 93 (2001), pp. 515–546; A. Robbiati, *Orientamenti dei cattolici italiani di fronte al problema dell'istruzione professionale (1860–1914)*, in *Giovanni Piamarta e il suo tempo*, pp. 39–72.

anche la conoscenza di don Carlo Maria Baratta il direttore dell'istituto salesiano di Parma (dal 1889 al 1904), nonché fondatore nel 1900 della "Scuola agraria solariana" avente inizialmente sede a Parma. L'incontro segnò il definitivo ingresso di Bonsignori nel gruppo di coloro che ritenevano il sistema salariano uno dei modelli tecnico-colturali più efficaci per aumentare le produzioni agricole e le condizioni di vita dei lavoratori della terra: in realtà Bonsignori non fu un neofisiocratico "ortodosso", ma fu tra coloro che più si avvicinarono a livello pratico alla applicazione delle idee agronomiche di Solari.

Il sistema salariano si basava infatti sull'alternanza fra piante leguminose e cereali (a semina autunnale e invernale e con un rapporto tra frumento e mais di 3 ha. a 1) ricorrendo al sovescio di colture quali ravizzoni e lupini, nonché delle stoppie e delle erbe parassite, mentre l'erba medica e il trifoglio non venivano di norma sovesciate. Con tale operazione si manteneva e accresceva nel tempo la fertilità dei terreni evitandone il naturale deperimento a fronte della progressiva perdita di humus e questo effetto era tanto maggiore quanto più si ricorreva alle leguminose che favorivano la fissazione dell'azoto (vale a dire, la trasformazione dell'azoto atmosferico in azoto organico che fungeva da fertilizzante organico e nutriva il terreno spossato dalle colture cerealicole in rotazione): la destinazione di erba medica e trifoglio a foraggio e non a sovescio consentiva inoltre un incremento del bestiame sul fondo con evidenti vantaggi in termini di disponibilità di concime per il terreno e di latte e carne per i contadini. In tutti i casi era poi prevista la somministrazione di una opportuna quantità di fertilizzanti chimici atta a compensare eventuali squilibri fra le sostanze azotate consumate e quelle reinserite nel terreno grazie alle leguminose: si effettuava una "doppia anticipazione" dei fertilizzanti come i sali di calcio, fosfato e potassio, ovvero veniva anticipato alle piante foraggere quanto successivamente destinato ai cereali. Tale metodologia colturale fu in gran parte applicata da Bonsignori nella Colonia agricola, ma sin dall'inizio egli apportò alcune modifiche in relazione all'utilizzo dei fertilizzanti chimici e nel tempo le variazioni divennero sempre più significative tanto da creare di fatto un "sistema Bonsignori".

I punti in comune col "sistema solariano" erano comunque numerosi, a partire dall'obiettivo di creare benessere fra gli agricoltori determinando quindi quella condizione di pace sociale nelle campagne divenuta obiettivo fondamentale del movimento cattolico a fronte dell'aggravarsi del "conflitto fra capitale e lavoro" e della conseguente diffusione delle leghe contadine socialiste: è però evidente che mentre l'apprezzamento per l'opera e le idee di Piamarta fu completo (tanto che Bonsignori entrò nella sua congregazione), la relazione con Solari e i neofisicratici fu basata su un'adesione più critica⁶.

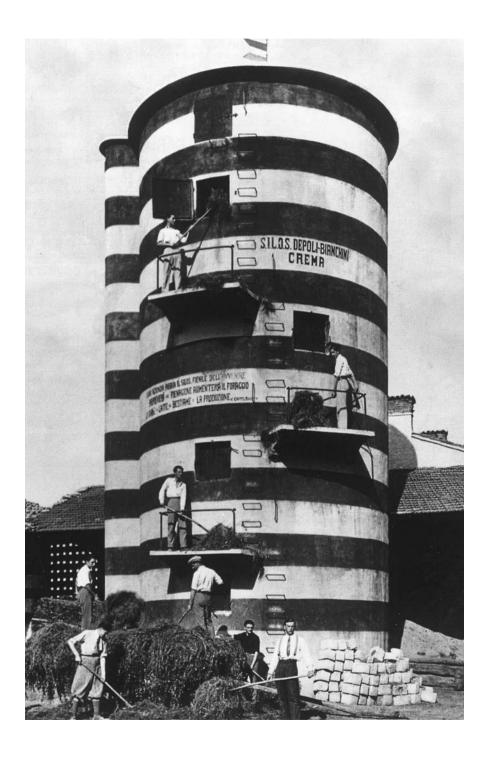
Le differenze erano talvolta più il frutto di scelte operative connesse a problemi di finanziamento che l'esito di divergenze ideologiche: per Solari, preoccupato di non esporre ad un indebitamento eccessivo il piccolo proprietario agricolo, l'aumento dei fertilizzanti doveva essere graduale ovvero crescere all'aumentare del bestiame e del relativo concime naturale disponibile; per Bonsignori invece i fertilizzanti chimici dovevano essere somministrati subito in grande quantità in attesa di avere una maggiore disponibilità di concime naturale, un metodo che dava un raccolto più ricco, ma che richiedeva un maggiore investimento iniziale. In altri casi invece le idee di Bonsignori non corrispondeva-

⁶ La teoria agronomica solariana si basava sui seguenti principi: la legge di restituzione al suolo delle sostanze chimiche sottratte dalla coltivazione dei cereali; la legge di doppia anticipazione al suolo di tre delle principali sostanze nutritive (acido fosforico, potassa, calcio) nella forma di concimi chimici o naturali secondo il metodo dell'anticipazione alla foraggera del concime che si sarebbe dovuto in seguito somministrare ai cereali; la legge di induzione dell'azoto al suolo tramite le colture foraggere. Sul movimento neofisiocratico che si esaurì nei primi anni del '900 con la progressiva scomparsa di Solari (1906) e Baratta (1910), cfr. C. M. Baratta, Norme pratiche elementari per l'applicazione del sistema Solari, Parma 1895; La fertilizzazione del suolo e la questione sociale. Contributo di studi sull'economia sociale, Parma 1896 (è il volume cui Bonsignori collaborò); C. M. BARATTA, Il sistema solari in pratica. Breve memoria elementare, Parma 1899; C. Algranati, Pane e carne a buon mercato: il sistema agricolo di Stanislao Solari, Parma 1900; S. Solari, Nuova fisiocrazia. Studi e note, Parma 1901; C. M. BARATTA, Il pensiero e la vita di Stanislao Solari. Ricordi personali, in «Rivista di agricoltura», Parma 1909; C. CANALI, Stanislao Solari e il movimento neofisiocratico cattolico (1878-1907), «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1 (1973), pp. 28-78; Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo: neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico, a cura di S. Rogari, Firenze 1984 (in particolare il contributo di Id., L'isolamento di Solari: nuove polemiche con Murri, Toniolo e la Famiglia Agricola di Brescia, pp. 209-224); ID., Stanislao Solari e la neofisiocrazia: un'ideologia reazionaria nell'età della modernizzazione, «Padania», 3 (1988), pp. 171-180; L. Trezzi, Neo-fisiocrazia e gruppo solariano tra Parma e Remedello, «Bollettino», 3 (1996), pp. 444-463 (anche in La Colonia Agricola, pp. 127-148); Ip., Don Carlo Maria Baratta e la neo-fisiocrazia a Parma, in Parma e Don Carlo Baratta, Salesiano, a cura di F. Motto, Roma 2000, pp. 231-254.

no a quelle dei solariani e questo accadeva in particolare in riferimento al ruolo del cooperativismo e del sindacalismo cattolico.

Bonsignori fu infatti un acceso sostenitore dell'associazionismo cooperativo sia nell'ambito produttivo che in quello creditizio: le casse rurali, le latterie sociali, i consorzi e le unioni cattoliche del lavoro facevano quindi parte integrante del suo programma di sviluppo delle campagne, mentre per i solariani le casse rurali non erano in grado di risolvere il problema della carenza di capitali disponibili per i piccoli proprietari. Inoltre, per quanto critico nei confronti dell'attività svolta dai sindacati bianchi, Bonsignori appoggiava comunque la formazione delle unioni professionali e il loro sforzo di riequilibrare la distribuzione dei redditi a favore dei lavoratori, mentre Solari era assolutamente contrario in quanto riteneva che le associazioni corporative ponessero limiti inaccettabili alla libertà di mercato e di lavoro. Bonsignori superava poi uno dei maggiori limiti concettuali dei neofisiocratici (quello di dare rilevanza solo all'agricoltura ignorando l'importanza dell'industria e dell'intervento dello stato per il processo di modernizzazione) ponendo attenzione anche ai problemi delle imprese industriali (in particolare quelle collegate alla trasformazione dei prodotti della terra), accettando l'esistenza delle leggi economiche del capitalismo e puntando quindi a modificarle attraverso il movimento cooperativo.

Rispetto alle idee di Solari, che era contrario ad ogni tipo di legislazione speciale dello stato e fortemente libero-scambista, Bonsignori prospettava inoltre la possibilità di un'espropriazione dell'usufrutto delle terre dei proprietari più negligenti e la successiva concessione in enfiteusi o affitto perpetuo a coloro che meglio la facevano fruttare avvantaggiando quindi l'intera comunità: il diritto di proprietà poteva quindi essere limitato se contrario all'interesse pubblico, un'idea che gli alienava ovviamente le simpatie della parte più conservatrice del movimento cattolico. Si noti peraltro che, come molti altri esponenti cattolici dell'epoca, Bonsignori restava comunque diffidente nei confronti delle istituzioni pubbliche: così a fronte dell'atteggiamento possibilista sull'intervento dello stato per evitare la dissipazione delle risorse disponibili, stava lo scarso interesse ad assoggettarsi alla normativa per ottenere il riconoscimento giuridico delle proprie cooperative visto come un'indebita ingerenza statale alla loro libertà d'azione.





Lavori manuali nei campi della Colonia agricola di Remedello.

Nella pagina a fianco: Silos della Colonia agricola di Remedello a metà del Novecento.

Indipendentemente dalla sua maggiore o minore adesione alle teorie neofisiocratiche, Bonsignori si caratterizzò per la volontà di applicare alla realtà agricola bresciana i frutti dei propri studi: così gli obiettivi di aumentare l'istruzione agronomica dei contadini e di attuare innovazioni nei processi produttivi agricoli furono tradotti non solo nell'effettuazione di convegni e conferenze, ma anche nella creazione di un giornale espressamente dedicato ai temi agricoli; allo stesso modo lo sviluppo formativo e l'applicazione effettiva dei suoi principi agronomici trovarono espressione definita sia nella creazione della Colonia agricola, sia nella promozione della Cattedra Ambulante di agricoltura di Brescia e di numerose altre associazioni cooperative sorte in tutta la provincia allo scopo di fornire ai loro soci i finanziamenti e/o gli strumenti tecnici necessari al miglioramento fondiario. La riforma dell'agricoltura bresciana poteva infatti essere realizzata solo col concorso di nuove strutture creditizie e mutualistiche poste al servizio della crescita della produttività dei terreni ed era quindi necessario impegnarsi affinché tali strutture fossero create grazie all'impegno del movimento cattolico e, ove possibile, delle istituzioni pubbliche⁷.

La creazione di istituzioni cooperative, scuole d'agricoltura e opere divulgative delle conoscenze agronomiche

Già negli anni '80 Bonsignori formò a Pompiano una latteria sociale che ricevette consensi per la qualità delle sue produzioni (il burro ebbe la medaglia d'oro in un'esposizione tenutasi a Londra) e attirò l'attenzione di numerose comunità della Bassa (a Dello, Manerbio, Verolanuova e Pontevico) che a loro volta crearono istituzioni analoghe. Sempre a Pompiano egli riuscì a far costruire un essiccatoio pubblico per il mais (onde evitarne la perdita per lo sviluppo di funghi patogeni) e alcuni pozzi artesiani utili sia a garantire acqua potabile alla propria comunità, sia a far fronte ad eventuali periodi di prolungata siccità e quindi a ridurre le con-

⁷ Sull'attività di supporto al settore agricolo effettuate dal movimento cattolico bresciano fra la fine dell'800 e il primo decennio del '900, cfr. in particolare G. Gregorini, *Il movimento cattolico bresciano e le iniziative a sostegno del mondo contadino*, in *La Colonia agricola*, pp. 29–55.

seguenti perdite produttive per i terreni agricoli. I risultati positivi ottenuti furono dapprima evidenziati nel 1890 nel corso della visita pastorale del vescovo Giacomo Corna Pellegrini, e poi nel 1898 dallo stesso Bonsignori che, per illustrare le possibilità di azione anche in contesti diversi dalla Colonia agricola, segnalò i successi raggiunti a Pompiano: le produzioni agricole erano triplicate, il valore di case coloniche e terreni era raddoppiato, il patrimonio zootecnico era aumentato riempiendo le stalle esistenti ed infine era migliorato sensibilmente anche l'andamento demografico (dimezzata la mortalità e raddoppiata la natalità)⁸.

Sempre fra il 1888 e il 1896, grazie alla sua abilità di convincere l'auditorio nelle conferenze che teneva nelle diverse comunità, Bonsignori riuscì a persuadere anche i contadini di Lodrino, Marcheno, Ome, Brione e Barbariga a fondare nuove latterie sociali: un risultato molto importante dato che si trattava di località situate sia in valle che in pianura e dimostrava la sua capacità di avere successo in condizioni ambientali (climatiche e pedologiche) molto diverse. Si trattava in effetti di istituzioni cui Bonsignori dava grande importanza in quanto consentivano la crescita del "benessere generale": il loro sorgere portava infatti all'estensione delle superfici coltivate a prato, ad una più abbondante concimazione della terra, nonché alla crescita della produzione cerealicola e dell'occupazione; da esse derivava inoltre un superiore apporto di carne, latte, frutta e cereali di migliore qualità che, inseriti nella dieta contadina, consentivano migliori condizioni sanitarie.

Sempre in ambito cooperativo Bonsignori si impegnò anche nella propaganda a favore della formazione di istituzioni creditizie in grado di finanziare le attività dei contadini impegnati nel miglioramento dei

⁸ Salvo diversa segnalazione i dati sull'attività svolta da Bonsignori sono tratti dai testi indicati in nota 1.

⁹ Sullo sviluppo nel Bresciano delle latterie sociali che nel primo decennio del secolo superarono il centinaio distribuendosi sia nelle valli che in pianura, cfr. L. Trezzi, *Cooperazione e cooperazione cattolica nel Bresciano sino al fascismo*, in L. Trezzi, F. Gheza, *Un secolo di cooperazione a Brescia*, Brescia 1992, pp. 15–20; Salini, *Educare al lavoro*, pp. 144–147. Sull'espansione del movimento cooperativo nel Bresciano e in particolare di quello cattolico, cfr. O. Cavalleri, *Iniziative socio-economiche dei cattolici bresciani tra il 1878 e il 1903*, «Brixia Sacra», 2–3 (1969), pp. 49–86; Id., *Iniziative sociali dei cattolici bresciani tra il 1896 e il 1902*, «Bollettino», 1 (1968), pp. 60–89; E. Pezzini, F. Gheza, *Le cooperative a Brescia dalle origini al 1926*, Brescia 1989; nonché Trezzi, *Cooperazione*, pp. 9–43 e la bibliografia ivi indicata.

loro fondi e nell'applicazione delle tecniche colturali da lui suggerite: fu in particolare tra i promotori della Cassa Rurale di Remedello Sopra che, sorta nel novembre 1895, poteva contare alla fine dell'agosto 1897 su 25 soci e a tale data segnalava 15 prestiti (per un totale di lire 4.041) e 47 depositi in c/c (per un totale di lire 3.975), nonché accettazioni cambiarie per un totale di 4.000 lire¹⁰.

Fu proprio negli ultimi anni dell'800 che Bonsignori poté realizzare su scala più ampia gli esperimenti necessari a dimostrare la validità delle sue tesi agronomiche: ebbe infatti la direzione della Colonia agricola di Remedello Sopra, istituzione sorta il 25 maggio 1896 sui circa 140 ha. acquistati in loco da padre Giovanni Piamarta. Il 5 febbraio 1895 l'atto fu rogato verso un corrispettivo di lire 95.000 derivanti dal ricavato della vendita di un lascito in Pavone Mella e il 9 febbraio fu costituita la Società Anonima Colonia Agricola Bresciana cui le terre furono intestate: già a partire dall'11 novembre successivo, inizio del nuovo anno agrario (ovvero la data in cui si poteva iniziare l'effettiva messa a coltura dei terreni), Bonsignori si stabilì a Remedello Sopra ed iniziò ufficialmente le lavorazioni del fondo (che in realtà erano state avviate nell'anno agrario precedente visto che i nuovi proprietari avevano comunque potuto operare le opportune scelte colturali atte a favorire la successiva semina del trifoglio). Così già nell'inverno 1896 i primi ha. di terra della Colonia agricola furono preparati seguendo il sistema salariano (con le differenze apportate da Bonsignori) e il 25 maggio successivo cominciò la scuola teorico pratica di agricoltura: i primi 5 allievi provenienti dagli Artigianelli divennero 10 in giugno e salirono in breve tempo alla quota di circa 50, il massimo possibile per motivi logistici (ovvero l'assenza di locali per ospitarne di più). Il successo della scuola fu infatti immediato e le iscrizioni furono raccolte in tutta la provincia e sia fra i figli dei proprietari agrari che fra quelli dei salariati agricoli: inseriti nella scuola ad un'età compresa fra i 10 e 12 anni gli allievi ne uscivano dopo 6 o 7 anni ed erano subito in grado non solo di svolgere con competenza tutti i lavori campestri, ma anche di gestire con la necessaria competenza piccole aziende agrarie; era quindi l'abilità in campo agronomico e zootecnico mostrata da chi usciva dalla

¹⁰ Gregorini, Il movimento cattolico, p. 38.

Colonia agricola ad evidenziare la qualità dell'istituzione formativa di Bonsignori e questo spiega la presenza di ragazzi inviati direttamente dal consiglio provinciale (che a tale scopo utilizzava le borse di studio erogate dal legato Chiodi).

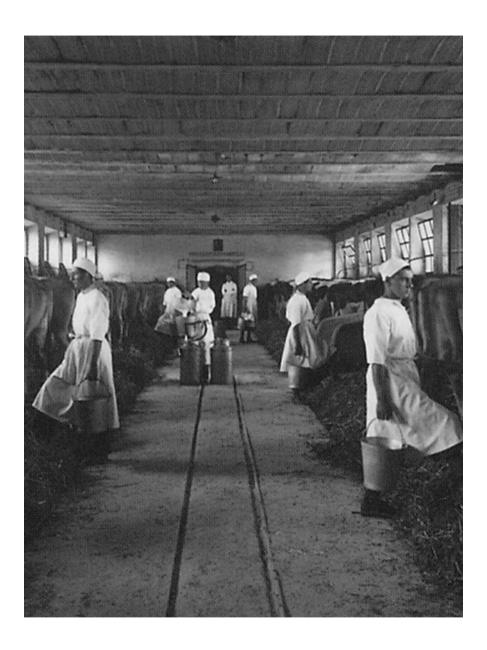
Ai successi conseguiti a livello didattico corrisposero quelli in termini di produttività delle terre coltivate: dopo i complimenti ricevuti da Solari che aveva passato nel novembre 1898 alcuni giorni a Remedello Sopra a contatto diretto con gli studenti, fu don Baratta che ne segnalò nel 1901 gli eccellenti risultati ottenuti in pochi anni (ovvero l'azzeramento delle terre non fertili e il raddoppio della produzione e dell'occupazione) facendo divenire la Colonia agricola il punto di riferimento per tutti coloro che volevano evidenziare le possibilità di successo del sistema salariano. Fu però nel luglio 1902 il Consiglio superiore di agricoltura a mettere in rilievo le innovazioni realizzate a Remedello Sopra sottolineando l'efficace opera di livellamento dei terreni, la grande cura apportata alle coltivazioni (in particolare alle "leguminose da prato largamente concimate", ai pomodori e al vigneto), la completa sistemazione dei fossi irrigatori e la realizzazione di nuovi manufatti idraulici per avere una corretta distribuzione delle acque, il miglioramento delle razze bovine allevate, l'impiego di macchine agricole perfezionate, l'ampliamento e miglioramento degli edifici e la realizzazione di nuove strade campestri (oltre 600 metri).

I risultati migliorarono negli anni seguenti e alla fine del primo decennio del '900 la produzione risultava ormai triplicata e la Colonia agricola poteva contare su numerose istituzioni cooperative di supporto all'attività dei contadini nei campi e all'allevamento del bestiame. Tutte affiliate alla locale Unione agraria esse erano rappresentate da: una latteria sociale che pur non evidenziando una tecnologia zootecnica e lattiero-casearia molto avanzata era comunque una delle migliori fra quelle esistenti nel Bresciano e lavorava 15 q. al giorno forniti da circa 60 contadini; una macelleria sociale destinata alla vendita di carni bovine e suine a prezzi accessibili a tutti i soci; una cooperativa di consumo, da una fabbrica per la confezione di conserve di pomodoro che sorta nell'estate del 1899, utilizzava il raccolto di poco meno di 20 ha. coltivati in Remedello e dintorni e produceva 200.000 scatole di conserva dando lavoro ad un centinaio di donne e ragazzi cui per tre

mesi l'anno si aggiungevano circa 30 uomini; un deposito di concimi chimici, sementi varie (cereali e trifoglio) e seme-bachi da distribuire ai soci, cui si sommavano alcune moderne macchine agrarie da noleggiare ai soci. Grazie ad una struttura che, oltre a promuovere il miglioramento intellettuale e morale dei contadini, aveva funzioni di previdenza, di assicurazione, di credito ed era in grado di mettere a disposizione dei contadini sementi, concimi, generi alimentari e macchine a prezzo ridotto (in quanto l'acquisto era stato effettuato all'ingrosso), Bonsignori era riuscito a trasformare una landa poco produttiva in un podere modello nel quale le rotazioni agrarie di cereali e foraggere, associate ad un intenso ricorso ai fertilizzanti, garantivano produzioni significative e il benessere dei contadini. Aveva quindi dimostrato che, effettuando opportuni investimenti in migliori sementi e fertilizzanti e attuando opere di miglioramento fondiario (quali il livellamento dei terreni e la bonifica delle aree acquitrinose), gran parte delle terre bresciane potevano raggiungere una buona fertilità¹¹.

Per diffondere le sue teorie agronomiche Bonsignori promosse poi sia convegni agricoli, sia la pubblicazione della Famiglia Agricola: i primi furono organizzati a Remedello Sopra per illustrare la validità del sistema produttivo utilizzato alla Colonia agricola (nel 1901 per spiegare "l'avvicendamento, la coltivazione e la concimazione pratica" e nel 1906 per sottolineare l'importanza dell'istruzione agraria, nonché i risultati positivi ottenuti a livello sociale e soprattutto in campo vitivinicolo) e si sommarono alle decine di conferenze svolte a livello parroc-

"Sul successo della Colonia agricola che venne visitata dai maggiori esponenti del movimento cattolico italiano quali Niccolò Rezzara e Luigi Cerutti, nonché da neolaureati provenienti dalla prestigiosa École d'Agronomie di Gembloux in Belgio cfr., oltre ai testi indicati nelle note 1 e 4, S. Rogari, Le istituzioni: la "cattolica" Colonia Agricola di Remedello Sopra, in Ruralismo e anti-industrialismo, pp. 125–134; Trezzi, Neo-fisiocrazia e gruppo salariano, cit. Sui complimenti di Baratta in merito all'efficienza della Colonia agricola, cfr. C. M. Baratta, Un fatto importante per gli studiosi di scienze sociali. Remedello 1896–1901, Parma 1901. Si noti infine che l'Unione agraria non deve essere confusa con l'unione del lavoro: quest'ultima era una lega sindacale di matrice cattolica formata da contadini (o da operai o "mista"), mentre la prima era una cooperativa agricola costituita per fare acquisti collettivi di sementi, concimi, generi rurali, macchine ed attrezzi agricoli, nonché per la vendita delle derrate agricole prodotte dai soci. Le unioni agrarie potevano poi acquistare macchine agricole da noleggiare ai soci assicurandoli anche contro la mortalità del bestiame.



Remedello, preparativi per la mungitura e allevamento nella stalla della Colonia agricola.



Remedello, esercitazioni di mungitura manuale.

chiale nelle quali Bonsignori invitava il clero e i membri dei comitati parrocchiali ad organizzare cooperative agricole; la seconda invece era un periodico settimanale dedicato ai problemi agrari e alla diffusione dell'istruzione agraria che, edito a partire dall'ottobre 1896, avrebbe seguito lo sviluppo dell'agricoltura bresciana fino al maggio 1942. I convegni e le conferenze avevano l'obiettivo sia di illustrare le corrette modalità per fertilizzare la terra e creare "campi sperimentali", sia di spiegare come realizzare le latterie e le cantine sociali, le cooperative di produzione, lavoro, consumo e vendita, nonché le mutue assicurazioni contro la grandine e la mortalità del bestiame e le società per il miglioramento zootecnico: avevano quindi lo scopo di mostrare i risultati raggiunti al fine di promuovere in altre comunità lo sviluppo di analoghe iniziative.

La "Famiglia Agricola", il cui obiettivo era quello di "contribuire all'elevazione morale delle famiglie contadine, procurando loro i mezzi necessari al proprio riscatto, rendendoli così protagonisti della loro elevazione", doveva invece collegare la Colonia agricola con le altre istituzioni agrarie cattoliche e in generale col mondo della piccola e media proprietà contadina: dalla condivisione delle esperienze realizzate gli abbonati al periodico potevano trarre le informazioni utili al miglioramento delle proprie coltivazioni; nel contempo la consapevolezza di operare all'interno di un nuovo "sistema sociale e produttivo" dava a chi stava affrontando le prime fasi di formazione delle istituzioni cooperative sia le opportune istruzioni tecnico-giuridiche, sia le informazioni aggiornate su come raccogliere i capitali necessari. Nello svolgere tale funzione il giornale curato da Bonsignori si sommava al settimanale diocesano "La Voce del Popolo" (condividendone la pubblicazione di articoli sulle nuove tecniche colturali e per sostenere la diffusione delle casse rurali e delle unioni agricole cooperative) e alla "Rivista d'Agricoltura" che, edita a Parma, aveva l'obiettivo di diffondere la parte sociale del sistema salariano lasciando alla "Famiglia Agricola" la divulgazione dei concetti tecnici. Bonsignori si avvaleva peraltro di collaboratori di rilievo che avrebbero formato nei primi decenni del '900 la leadership del movimento cattolico bresciano come Longinotti (che curava la rubrica "Chimica agraria popolare"), l'avvocato Carlo Bresciani (che curava una rubrica dedicata alla soluzione dei contenziosi agricoli) e l'avvocato

Mario Trebeschi (che sostituì Bresciani creando la rubrica "Giurisprudenza spicciola e note di legislazione sociale"): così, mentre si diradavano gli articoli di Bonsignori sui problemi dell'agricoltura e sui vantaggi della cooperazione pubblicati sul "Cittadino di Brescia", si registrò il grande successo della "Famiglia Agricola" (nei primi anni del '900 la tiratura arrivò a circa 4.000 copie registrando abbonati non solo in tutta Italia, ma anche all'estero) che fu proprio legato alla validità delle sue rubriche capaci di rispondere alle domande dei lettori illustrando in modo chiaro e preciso le soluzioni ai problemi di natura tecnico-agronomica e/o economica-giuridica che interessavano i contadini¹².

Sempre nell'ambito della formazione dei lavoratori della terra Bonsignori fu inoltre il principale promotore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Brescia la cui costituzione, avvenuta nella primavera del 1900, rappresentò una tappa fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura bresciana che, data la grande estensione e la presenza di differenti aree climatiche e pedologiche, doveva affrontare problematiche produttive molto variegate e aveva quindi bisogno di un'istituzione itinerante che si affiancasse agli altri importanti enti dedicati all'istruzione agraria già esistenti in provincia ovvero il Regio istituto agrario "Pastori", la Colonia agricola, il Comizio Agrario di Brescia e il Consorzio Antifillosserico bresciano¹³. L'idea fu elaborata da Bonsignori quan-

¹² Sui convegni e le conferenze svolte da Bonsignori si rinvia ai testi indicati nelle note 1 e 4. Sulla "Famiglia Agricola", che dopo la morte di Bonsignori non riuscì più a raggiungere le tirature registrate negli anni in cui la direzioni era a lui affidata, cfr. A. Robbiati, *Il periodico "La Famiglia Agricola" (1896–1942)*, in *La Colonia agricola*, pp. 181–206. Si noti infine che Bonsignori scrisse articoli non solo per la "Famiglia Agricola" e "Il Cittadino di Brescia", ma anche per numerosi altri periodici cattolici: invitato nel 1899 a tenere alcune conferenze in Sicilia, pubblicò inoltre un saggio dedicato ai miglioramenti che riteneva utile apportare all'agricoltura siciliana (*Ammiglioramenti da apportarsi all'agricoltura siciliana*, Brescia 1899).

¹³ Sull'attività svolta dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Brescia, cfr. F. ВОТТИЯ, La Cattedra ambulante di agricoltura e l'opera di Antonio Bianchi a Brescia, in Per una storia dell'economia e della società bresciana, vol. 3, Dalla famiglia contadina all'impresa moderna. Un secolo di agricoltura bresciana, a cura di M. A. Romani, M. Cattini, Brescia 1984, pp. 205-224; Р. Теревсні, Al servizio dello sviluppo dell'economia agricola: la Cattedra ambulante di agricoltura di Brescia (1900-1935), in Gli agronomi nella storia dell'agricoltura lombarda: dalle cattedre ambulanti ai nostri giorni, a cura di O. Failla, G.P. Fumi, Milano 2006, pp. 257-283 e la bibliografia ivi indicata. Sugli altri istituti che all'inizio del '900 si occupavano dell'agricoltura bresciana in ambito formativo e/o di supporto do, dopo essere già stato consigliere comunale e assessore del comune di Remedello Sopra, fu eletto nel 1899 nel consiglio provinciale: nello stesso anno egli propugnò la necessità di un'istituzione agraria cui affidare il compito di coordinare ed indirizzare verso produzioni e sistemi di coltura più redditizi l'attività di molti piccoli e medi proprietari agricoli. La proposta non raccolse un'immediata adesione nel Consiglio Provinciale dove anzi furono espressi sia il timore di creare pericolosi conflitti di competenza con le istituzioni agrarie già esistenti, sia la difficoltà di reperire nuovi finanziamenti che avrebbero gravato sul bilancio. Dopo un lungo dibattito e la formazione di un'apposita commissione incaricata di valutare l'opportunità di una cattedra ambulante, si arrivò all'inizio dell'estate del 1900 alla costituzione di tale ente allo "scopo di coordinare e indirizzare verso produzioni e sistemi di agricoltura più remunerativi gli sforzi e l'opera dei singoli coltivatori e di accelerare lo sviluppo delle industrie legate all'agricoltura".

A questo punto era necessario nominare un direttore cui avrebbero fatto riferimento gli altri collaboratori distribuiti in gran parte della provincia: si trattava di una scelta delicata da cui dipendeva il successo del neonato ente visto che si doveva trovare una persona competente e capace di comunicare con un linguaggio tecnicamente appropriato, ma nel contempo comprensibile per tutti i contadini bresciani cui la propaganda della cattedra si sarebbe rivolta tramite conferenze in ogni villaggio; il direttore doveva poi essere disponibile a lunghe trasferte e nel contempo essere in grado sia di organizzare un nucleo di abili collaboratori per coprire le esigenze di consulenza in una provincia molto vasta, sia di interagire al meglio con le dirigenze delle altre istituzioni agrarie esistenti onde evitare dannosi conflitti di competenza se non di potere. Fu Bonsignori a scegliere il dottor Antonio Bianchi che, pur essendo di matrice non cattolica, si presentava come il candidato più capace: giovane laureato in agraria con una tesi sulle condizioni pro-

tecnico ai coltivatori cfr. invece A. GNACA, La provincia di Brescia e la sua esposizione 1904, Brescia 1905 (rist. anast. 1999), pp. 33–34; CONSORZIO ANTIFILLOSSERICO BRESCIANO, I 25 anni di attività del Consorzio antifillosserico bresciano 1897–1922, Brescia [s.d.]; Comizio agrario, in Enciclopedia Bresciana, II, p. 313; Regio istituto tecnico agrario G. Pastori. Brescia, Brescia 1940; P. Tedeschi, La formazione delle Istituzioni Agrarie Raggruppate, in Istituzioni Agrarie in Provincia di Brescia. Storia e documenti, Brescia 1999, pp. 21–29 e la bibliografia ivi indicata.

duttive dell'agricoltura bresciana, egli offriva infatti ottime garanzie professionali ad un costo relativamente basso ed era disponibile a percorrere le campagne bresciane per impartire ai contadini le nozioni più aggiornate sull'utilizzo delle rotazioni, dei concimi chimici, delle sementi selezionate, nonché sulla gestione dei pascoli; dotato inoltre di ampie e aggiornate conoscenze tecniche utilizzava sia il linguaggio opportuno per trasmetterle, sia un approccio informale che favoriva un miglior dialogo in un ambito in cui era forte la diffidenza verso chi proponeva innovazioni rispetto alla tradizione consolidata "dall'esperienza dei padri".

Notate queste doti Bonsignori ne intuì le potenzialità come direttore della futura cattedra ambulante e, dopo averne pubblicato sulla "Famiglia Agricola" sia la tesi di laurea che altri articoli di agronomia, lo presentò al Convegno Agrario organizzato a Remedello il 28 aprile 1901: in tale occasione Bianchi si fece positivamente notare non solo dagli esperti agronomi neofisiocratici presenti, ma anche dai più importanti esponenti della politica provinciale bresciana. Così una decina di giorni dopo Bianchi divenne il direttore della Cattedra e iniziò la sua attività a favore dello sviluppo dell'agricoltura bresciana effettuando sia consulenze presso il Comizio agrario cittadino, sia istruzione agraria "ambulante" nei paesi della provincia: l'abilità e la preparazione di Bianchi decretarono un immediato successo dell'istituzione e l'intuizione di Bonsignori garantì quindi all'agricoltura e alla zootecnia bresciana, in particolare quella delle valli, uno sviluppo superiore alle aspettative. Si noti peraltro che per avere un riscontro oggettivo da parte dei contadini presenti alle conferenze (ovvero per essere ascoltato), Bianchi seguiva i metodi didattici di Bonsignori e quindi, dopo essersi adeguatamente preparato sulle tradizioni agricole delle comunità visitate, effettuava la spiegazione dei concetti più importanti effettuando numerosi esempi pratici ed utilizzando anche il dialetto: non solo era la lingua più comprensibile per i contadini, ma, assieme alla dimostrazione di avere una buona conoscenza degli usi locali, gli consentiva di risultare ben accetto a persone di norma molto diffidenti verso i "forestieri" 14.

¹⁴ Sulla nomina di Bianchi e sulle sue modalità di trasmissione delle conoscenze agronomiche cfr. Tedeschi, *Al servizio dello sviluppo dell'economia agricola*, pp. 258–259. Si noti peraltro che nel 1901 la carica data ad Antonio Bianchi fu in realtà quella di "reggente"

Prima di passare ad un bilancio dell'opera di Bonsignori a favore dell'economia agricola bresciana occorre infine ricordare i numerosi saggi che egli pubblicò, spesso in più edizioni, attraverso la tipografia Queriniana di Brescia: diffusi in tutta Italia e tradotti anche in Spagna, Francia e Germania essi rappresentarono un fondamentale strumento di divulgazione delle conoscenze agronomiche per una generazione di agricoltori bresciani e, senza sottovalutare la validità di quanto contemporaneamente svolto da chi operava nel comizio agrario cittadino e nell'Istituto agrario "Pastori", influenzarono in modo significativo le scelte colturali di molte delle aziende agricole più efficienti della provincia e nel contempo favorirono la diffusione delle cooperative nelle campagne bresciane. In età giolittiana Bonsignori fu infatti sia il più prolifico autore di testi dedicati alla spiegazione dell'utilità delle leguminose per la reintegrazione della fertilità dei terreni spossati dalle colture cerealicole o dell'importanza dello sviluppo dell'allevamento bovino, sia colui che spiegò con più entusiasmo e convinzione i "miracoli" che la creazione di istituzioni cooperative come le unioni agrarie, le latterie sociali e le casse rurali avrebbero consentito: la precisione delle sue informazioni sulle opportune modalità di concimazione da utilizzare per ottenere copiosi raccolti di cereali, leguminose, barbabietole, patate, ortaggi, frutta e foglia di gelso, nonché le sue chiare indicazioni in merito ai migliori foraggi da utilizzare per ottenere un maggiore prodotto lattiero, gli attribuivano inoltre un'ampia credibilità e quindi una capacità divulgativa che pochi altri nel Bresciano potevano vantare.

Risultati e limiti dell'opera di Bonsignori nell'agricoltura bresciana

Quanto sopra indicato evidenzia chiaramente la vastità e l'importanza dell'attività svolta da Bonsignori a favore dello sviluppo del settore agricolo e zootecnico della provincia di Brescia: promuovendo la formazione di numerose istituzioni a supporto delle aziende agrarie e suggerendo nuove tecniche colturali egli contribuì ad aumentare nelle campagne bresciane il ricorso alle colture foraggere, ai fertilizzanti chi-

della Cattedra: solo nel bilancio preventivo del 1902 si indicò il termine di "direttore" e la titolarità come vincitore di uno specifico concorso arrivò ufficialmente nel 1904.

mici e naturali, incrementando in termini quantitativi e qualitativi i raccolti e il patrimonio zootecnico¹⁵. L'influenza di Bonsignori proseguì anche nel decennio successivo alla sua morte (avvenuta nel novembre 1914) e l'esito della sua opera diventa tanto più significativo se si pensa che le sue condizioni di salute si aggravarono proprio negli anni in

15 La quota destinata ai cereali passò dal 75% dell'ultimo decennio dell'800 al 55% registrato nel 1909, mentre erba medica e trifoglio pratense passarono dal 12% di fine '800 al 44% del 1909; infine l'estensione dei terreni di pianura in cui era presente l'avena aumentò di oltre il 45%. I fertilizzanti chimici si diffusero a partire dalla fine dell'800, in particolare perfosfato, scorie Thomas, nitrato di sodio, solfato ammonico, cloruro di potassio, solfato di potassio: il solo perfosfato ceduto dal Consorzio agrario cooperativo di Bagnolo Mella passò da kg. 526.330 nel 1897-98 a kg. 4.649.968 nel 1903-04, mentre quello venduto dal Comizio agrario di Brescia passò da kg. 156.200 nel 1898 a q. 898.820 nel 1902. Nell'ultimo decennio dell'800 la resa di un ha. coltivato a frumento nella provincia di Brescia era invece di 7-7,25 q. (si passava dai 6 q. del circondario di Salò agli 8,5 q. di quello di Verolanuova). Nel primo decennio del '900 le rese del frumento nella provincia di Brescia furono invece pari a 9,8 q./ha. in montagna, a 12,8 q./ha. in collina, a 14,6 q./ha. in pianura, mentre dal 1909 al 1914 la media fu di 13,5 q./ha. con un minimo di q. 11,4 e un massimo di q. 18,5. Si noti però che nel 1913 nelle aree a massima produttività il rendimento era fra 21 e 21,8 q./ha. Nel 1887 la resa di un ha. coltivato a mais era pari a circa 18 hl. (si passava dai 13,7 hl. del circondario di Salò ai 22 hl. di quello di Verolanuova): il rendimento arrivò a 24,5 q. per ha. nel 1909. In merito all'apparato zootecnico la crescita più significativa fu quella dei bovini che passarono dai quasi 108.000 censiti nel 1881 a più di 160.000 nel 1908: aumentarono anche gli equini e i suini, mentre diminuirono pecore e capre. L'aumento del bestiame fu tale che, nonostante l'incremento delle aree destinate a colture foraggere, la quota di foraggio disponibile per ogni capo bovino scese da 35 a 33 q. Sulle condizioni dell'agricoltura e della zootecnia bresciana e delle attività di trasformazione ad essa connesse (caseifici, cantine, oleifici, pastifici, linifici, setifici ecc.) fra la fine dell'800 e il primo decennio del '900 cfr. GNAGA, La provincia di Brescia, pp. 59-85, 111-113 e 117-126; E. Braga, L'agricoltura bresciana dalla crisi allo sviluppo (1880-1913), in Dalla famiglia contadina, pp. 39-49; L. Trezzi, La grande crisi agraria nella stampa cattolica bergamasca e bresciana (1879-1895), «Bollettino», 1 (1974), pp. 108-138; Р. Терезсні, Contratti agrari e produttività del fattore lavoro nei primi decenni del '900 nelle province della Lombardia orientale, in Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana, a cura di S. Zaninelli, M. Taccolini, Milano 2002, pp. 555-572; P. Tedeschi, Aspetti e problemi dell'agricoltura bresciana del XIX secolo, in Alle radici dell'economia bresciana. L'agricoltura in età moderna e contemporanea, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, pp. 23-63. I dati relativi alle produzioni e ai rendimenti sono elaborati, oltre che dai testi sopra indicati, da Camera di Commercio e Industria di Brescia, L'economia bresciana (struttura economica della provincia di Brescia), I, p. II: L'agricoltura, Brescia 1927, pp. 21-57; G. Porisini, Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922, Torino 1971, Appendice statistica, pp. 70-73.

cui il suo progetto di riforma agraria avrebbe dovuto fare un salto di qualità: all'inizio del '900 Bonsignori dovette infatti ridurre progressivamente la propria attività e dapprima si dimise dal Consiglio provinciale (nel 1902), poi dal consiglio comunale di Remedello Sopra (nel 1904) ed infine dalla direzione della "Famiglia Agricola" (nel 1906). Mentre riceveva importanti riconoscimenti ufficiali (fu nominato nel 1901 Cavaliere della Corona e nel 1906 fu il primo sacerdote a divenire Cavaliere del Lavoro) e proprio nel momento in cui le istituzioni e i giornali che aveva promosso raggiungevano una grande efficienza e un'ampia popolarità, Bonsignori doveva così rinunciare alla propria opera dedicata alla diffusione nelle campagne "dell'agricoltura moderna" e alla piena "resurrezione economica" della provincia di Brescia.

Fra i vantaggi "non misurabili" di cui beneficiò l'agricoltura bresciana degli inizi del '900 vi sono innanzitutto quelli legati alla diffusione dell'istruzione agronomica16: l'attività di formazione che Bonsignori attuò in prima persona e quella che fu realizzata da coloro che furono coinvolti nei suoi progetti (ovvero padre Gorini cui aveva affidato la "Famiglia Agricola" e gli altri insegnanti succedutisi a Remedello, nonché Bianchi e i suoi collaboratori alla cattedra ambulante) portò sicuramente ad un'ampia diffusione delle ultime novità frutto degli studi d'agronomia fino ad allora realizzati in Europa. In pianura i suoi insegnamenti contribuirono a far aumentare le opere di miglioramento fondiario, ad accentuare il ricorso a rotazioni agrarie con ampi spazi riservati alle piante foraggere e a garantire un utilizzo corretto dei fertilizzanti chimici; nelle valli invece portarono a modificare la rendita di molti fondi montani orientandoli verso quella che si stava configurando come la nuova "alpicoltura", ovvero la corretta gestione dei terreni in altura basata su una opportuna distribuzione degli spazi dedicati ai cereali

¹⁶ Il progresso tecnico può infatti scaturire non solo da un cambiamento nella natura e nella qualità dei fattori produttivi (introduzione di fertilizzanti più efficaci, di sementi selezionate e di macchine con maggiore efficienza tecnica), ma anche da migliori soluzioni organizzative e decisionali interne all'azienda agraria, da processi di apprendimento che razionalizzano l'uso delle risorse utilizzate, ovvero da una maggiore attenzione del lavoratore all'attività che sta svolgendo e agli effetti delle variazioni apportate. Sulla natura e sugli effetti del progresso tecnico in agricoltura, cfr. M. De Benedictis, V. Cosentino, Economia dell'azienda agraria: teoria e metodi, Bologna 1979, pp. 253–286 (in particolare pp. 258–264).

(ridotti) e alle foraggere (aumentati) e su un aumento dell'allevamento del bestiame. L'effetto complessivo fu la crescita delle produzioni in ampi territori della Bassa orientale e delle valli, ovvero in aree che fino ad allora erano considerate scarsamente redditizie e non sempre in grado di garantire agli agricoltori quanto necessario per il loro sostentamento¹⁷.

È poi evidente che, essendo all'inizio del secolo la Colonia agricola una delle aziende agrarie più efficienti della provincia, le sue scelte tecnico-colturali e quelle segnalate dalla "Famiglia Agricola" avevano un impatto significativo sul mondo contadino bresciano: la propaganda di Bonsignori a favore delle rotazioni con ampi spazi dedicati alle foraggere, dell'uso di sementi selezionate e di fertilizzanti chimici aveva quindi un effetto maggiore di quella di altri oratori. Questo accadeva anche per la promozione dell'uso delle macchine agricole più moderne e per la creazione di attrezzi innovativi per la lavorazione del terreno, per la selezione, preparazione e conservazione dei prodotti, nonché per la frutticoltura e la viticoltura: il successo della Colonia agricola (che li utilizzava) evidenziava infatti sia l'importanza di disporre di macchinari ed attrezzi più efficienti, sia di fare opportune ricerche per ottenere prodotti di migliore qualità e il tutto si traduceva per i contadini bresciani in un significativo stimolo ad imitare i metodi seguiti da Bonsignori¹⁸. Sebbene non sia possibile misurare quanto egli incise sull'aumento dell'uso di sementi selezionate e concimi chimici o sull'ampliamento delle quote di prodotto spettanti ai contadini e il ricorso alle rotazione con leguminose e l'uso delle macchine più moderne, è altrettanto chiaro che l'effetto dimostrativo della Colonia agricola, sommato alla diffusione dei suggerimenti agronomici di Bonsignori, non fu "neutrale" ed anzi ebbe un chiaro effetto positivo.

Lo sviluppo registrato dall'agricoltura e dalla zootecnica nel Bresciano in età giolittiana fu anche l'esito della creazione delle istituzioni loca-

¹⁷ Sull'alpicoltura, cfr. invece V. VARINI, Le cattedre ambulanti e l'alpicoltura, in Gli agronomi nella storia, pp. 321-341.

¹⁸ Tra le macchine agricole utilizzate a Remedello Sopra la "Famiglia Agricola" del 30 giugno 1898 segnalava le falciatrici "Margherita", lo spandifieno "Taunton", il raccattafieno "Wood" e la seminatrice "Favorita"; fra gli attrezzi creati alla Colonia agricola furono presentati all'Esposizione bresciana del 1904 il rastrello praticultore, il termovolumetrico del fieno e lo svellatoio ad asta montato su bambù (Salini, *Educare al lavoro*, p. 58).





L'agricoltura a Remedello prima della meccanizzazione: buoi che tirano un carro di fieno e impiegati nell'aratura.

li necessarie a supportare lo sviluppo agricolo, dalle casse rurali alle latterie sociali, dalle cooperative di consumo ai depositi di fertilizzanti chimici e sementi: Bonsignori ne promosse la costituzione, ma anche in questo caso non è possibile quantificare l'impatto della sua propaganda. Come altri esponenti del movimento cattolico bresciano che si adoperarono per lo sviluppo del movimento cooperativo, fu un propagandista molto abile e fu in proposito favorito dalle sue particolari doti di educatore e dalla sua capacità di comunicare sia ai contadini privi di cultura, sia a coloro che appartenevano ai ceti più abbienti (che potevano peraltro leggere i suoi scritti): il suo apporto fu particolarmente significativo in merito al coinvolgimento dei sacerdoti che riteneva decisivi tanto nella diffusione delle conoscenze agronomiche fra i contadini quanto nell'organizzazione delle cooperative necessarie allo sviluppo della redditività dei terreni agricoli¹⁹. Si noti però che, mentre è indubbio che nell'ambito formativo il suo ruolo nel Bresciano fu fondamentale poiché a lui era strettamente connessa una quota rilevante dell'istruzione agraria e delle pubblicazioni (saggi e periodici) dedicate all'agricoltura, nell'ambito dell'associazionismo cooperativo quanto effettivamente realizzato da Bonsignori fu invece significativo solo nelle due comunità in cui intervenne direttamente (ovvero Pompiano e Remedello Sopra).

A fronte di tanti effetti "non misurabili" dell'opera di Bonsignori, sono invece quantificabili i progressi produttivi registrati nella Colonia agricola ed è possibile confrontarli con quanto nel contempo accaduto a livello provinciale: questo permette infatti di valutare l'efficienza e i limiti dell'applicazione pratica delle teorie agronomiche di Bonsignori. In dieci anni a Remedello Sopra la produzione di frumento passò da 6 ad oltre 31 hl./ha., quella di mais da 16 a 51 hl./ha. e quella di avena da 12 a 53 hl./ha.: nei primi otto anni per il frumento la media fu di circa 31,5 hl./ha. con punte di oltre 40 hl./ha. nei terreni migliori e nelle annate più favorevoli a livello meteorologico, mentre per il mais si superavano i 50 hl./ha. con punte di 57 hl./ha. Si trattava in effetti di

¹⁹ Sull'esigenza di un nuovo ruolo dei sacerdoti nella diffusione delle conoscenze agronomiche al fine di fronteggiare la "questione sociale", cfr. C. M. BARATTA, Di una nuova missione del clero dinnanzi alla questione sociale, Parma 1895; Id., Benefica influenza che il clero e laicato cattolico possono esercitare colla diffusione dei nuovi principi economici, in La fertilizzazione del suolo, pp. 129–149; A. Saltini, L'avventura di un prete agronomo nell'epopea della divulgazione ottocentesca, in Padre Giovanni Bonsignori: prete, pp. 129–171.

incrementi superiori a quelli mediamente registrati in provincia che si sommavano a quelli ottenuti nei vigneti (dove l'uva prodotta passò dai 30 q. iniziali ai 313,5 del 1898 arrivando agli oltre 700 registrati alla vigilia della guerra mondiale), nell'ortaglia (un ha. coltivato a pomodoro arrivò infatti ad un valore di 1.000 lire) e nell'apparato zootecnico (arrivato a contare oltre 80 capi di bestiame)²⁰.

Tali risultati dipesero solo in parte dal fatto che si partiva da produzioni molto basse (un incremento legato all'introduzione di innovazioni tecniche e di processo è infatti tanto più ampio quanto più arretrata è l'area in cui lo si applica) e furono invece il frutto della diversa distribuzione delle colture sul fondo, della particolare ricerca delle sementi migliori, dell'analisi della natura dei suoli (per avere maggiori rendimenti) e dell'utilizzo intensivo dei fertilizzanti. Nel primo decennio del '900 gli spazi destinati alle colture foraggere (avena, barbabietola, erba medica, prati di "grande reddito", marcite, trifoglio bianco ladino e prati stabili) occupavano infatti oltre il 60% del perticato a disposizione della Colonia agricola e considerando che lo spazio dedicato alle colture dell'arboreo (viti, gelsi e alberi da frutto) e all'ortaglia era pari a quasi il 15%, ai cereali maggiori (frumento e mais) veniva lasciato solo un quarto: l'insegnamento che ne derivava era che seguendo il sistema di Bonsignori si potevano ridurre le superfici cerealicole e incrementare la produttività in modo tale da avere comunque raccolti superiori in termini qualitativi e quantitativi; inoltre si mostrava come all'ampliamento della superficie dedicata alle foraggere corrispondesse sia un aumento dei benefici derivanti dal fieno raccolto, sia un incremento dell'allevamento e quindi della disponibilità di carne, latte e concime.

Rilevanti, sebbene costose, si rivelarono anche le ricerche effettuate in merito alle sementi migliori da utilizzare e alla scelta delle colture più produttive in rapporto alla pedologia del terreno: esse permisero infatti l'incremento dei rendimenti dei prodotti cerealicoli, dell'uva e dei pomodori. Significativo fu infine l'apporto dei concimi il cui costo (seppur limitato a quelli chimici) assunse una quota rilevante nel bilancio complessivo della Colonia agricola: oltre un quarto delle spese di conduzione ordinaria dei terreni era infatti legato all'acquisto di fertiliz-

²⁰ Tutti i dati produttivi segnalati nel testo fanno riferimento a quanto indicato nei saggi in nota 1.

zanti chimici (per l'anno agrario 1900 Bonsignori spese quasi 5.500 lire per concimare circa 71 ha. con fertilizzante chimico ed altri 32,5 ha. con letame stallatico).

Proprio le elevate spese sostenute per garantire ai terreni la "doppia anticipazione" del fertilizzante introducono al problema della effettiva redditività dei fondi gestiti seguendo il metodo di Bonsignori. Pur ricordando che egli era consapevole di come la "doppia anticipazione" non garantisse sempre un aumento più che proporzionale del terreno e come fosse quindi più opportuno valutare di volta in volta la quantità e la qualità di concime da apportare al terreno, è indubbio che uno dei limiti della Colonia agricola era quello della necessità di ampi finanziamenti per poter essere avviata. Il successo dell'azienda agricola di Remedello fu infatti possibile solo grazie agli anticipi finanziari concessi da padre Piamarta e utilizzati da Bonsignori per le operazioni di dissodamento e livellamento dei terreni e in particolare per l'acquisizione dei concimi chimici: i primi anni di attività non fecero infatti registrare alcun utile a favore della Colonia agricola e gli unici vantaggi furono quelli, peraltro significativi, legati all'incremento del valore dei fondi grazie alle migliorie apportate e all'accresciuta fertilità. Era però evidente che la necessità di forti investimenti iniziali e gli elevati oneri conseguenti alla "doppia anticipazione" del concime chimico alle piante foraggere potevano rappresentare un ostacolo insormontabile per i piccoli proprietari: a Remedello Sopra la copertura finanziaria era stata inizialmente assicurata da creditori che non avevano chiesto alcun interesse e in seguito i soci avevano accettato di supportare Bonsignori anche a fronte dei numerosi esborsi monetari da attuare prima di arrivare al raccolto definitivo; una situazione analoga era difficilmente riproponibile per la maggioranza dei piccoli e medi proprietari terrieri e questo espose il modello di Bonsignori alle critiche di coloro (fra cui lo stesso Solari) che consigliavano di procedere più gradualmente nelle operazioni necessarie all'incremento della fertilità dei terreni anche se questo comportava l'ottenimento di risultati produttivi meno brillanti di quelli registrati nella Colonia agricola.

Si noti peraltro che per far fronte alle rilevanti anticipazioni di capitale richieste dalle opere di miglioramento fondiario e dall'uso intensivo di fertilizzanti chimici, fra il 1895 e il 1903 furono ceduti i terreni meno produttivi (circa 50 ha.) e questo crea dubbi non solo sulle effettive possibilità di applicazione del metodo di Bonsignori, ma anche in merito alla sua reale efficienza sui terreni meno fertili. In effetti quando Bonsignori dichiarava che "sovra un terzo solo del podere dobbiamo aspettare stupende raccolte" ammetteva implicitamente che solo una parte delle terre della Colonia agricola poteva arrivare a certi risultati, ma è altrettanto vero che i 18 ha. coltivati "a prato in piena produzione" nel 1896 divennero 50 ha. nella primavera 1896 e quasi 100 ha. nell'anno successivo evidenziando come tutti i campi non ceduti potevano essere portati ad un elevato livello di produttività. Bisogna poi osservare che se da una parte la cessione di alcuni appezzamenti di terra permise di limitare l'attività della Colonia agricola ai fondi più fertili e meglio irrigati (ovvero quelli coltivati "a prato quasi tutti a leguminose in rotazione con i cereali"), dall'altra parte si registrò comunque un aumento del valore delle terre che, in un mercato immobiliare non caratterizzato da particolari variazioni di prezzo come quello di Remedello Sopra, indicava un miglioramento della produttività dei fondi: terreni acquistati a 900-920 lire per ha. furono infatti ceduti dopo pochi anni a lire 1.365-1.395 per ha. il che significava un incremento del valore fondiario di oltre il 50% e che quindi i miglioramenti apportati da Bonsignori erano significativi anche negli appezzamenti di terra (meno fertili) che erano stati venduti.

Proprio le somme acquisite permisero di livellare tutta la proprietà rimasta (ottenendo circa 6,5 ha. di nuovo prato), di irrigare circa 10 ha. rendendoli molto fertili, di piantare 24 filari di viti, 1.000 aste di gelsi e quasi 3.000 ceppaie di gelsi, di portare il patrimonio zootecnico ad oltre 80 vacche: attraverso questi interventi si erano raggiunti i rendimenti produttivi precedentemente indicati e nel contempo il valore dei fondi della Colonia agricola era salito ad oltre 2.700-2.765 lire per ha. dando la possibilità di effettuare un eventuale affitto a lire 180-185 per ha. Se quindi il successo della Colonia agricola in termini di rendimenti produttivi era "gonfiato" dalla scelta "obbligata" (vista la necessità di trovare risorse finanziarie da investire) di non operare sulle terre meno fertili era però vero che nel complesso l'operazione immobiliare realizzata da Bonsignori aveva un esito positivo. A chi gli faceva notare come la gestione delle Società Anonima Agricola Bresciana si chiudesse spesso in perdita

Bonsignori poteva quindi replicare sottolineando sia l'incremento di valore del patrimonio fondiario, sia la differenza fra la "spesa di conduzione ordinaria" per ha. che risultava mediamente pari a 460 lire (160 per interessi sui capitali utilizzati, 180 per i lavori ordinari e le semenze, 120 per i fertilizzanti chimici) e il valore dei raccolti, di norma superiore alle 500 lire per ha., divenute in seguito quasi 600. Infine se è vero che fra il 1896 e il 1914 il bilancio della Società Anonima Agricola Bresciana si chiuse più volte in perdita, è importante ricordare che, escludendo il primo anno di attività e il 1900 (quando la differenza fra spese e rendite fu superiore al 7% di queste ultime), negli altri anni il divario fra entrate e uscite fu molto più basso (il 2-3% con una tendenza verso l'1%) e dovuto ad eventi non correlati all'abilità degli amministratori ovvero ad eventi meteorologici sfavorevoli che avevano recato gravi danni alle colture (e/o aumentato i prezzi dei foraggi da reperire fuori azienda) oppure alla diffusione di afte epizooiche che colpivano il bestiame e riducevano sensibilmente la produzione di latte²¹.

Nel valutare il risultato complessivo della Colonia agricola è inoltre necessario tener conto di un altro parametro cui Bonsignori e i padri della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth davano grande importanza ovvero il miglioramento delle condizioni vita dei contadini e della loro istruzione agronomica. In pochi anni la Colonia agricola dette un'occupazione a tutti gli uomini privi lavoro residenti nella comunità di Remedello (che peraltro aumentò i propri effettivi di 400 unità): nei terreni curati da Bonsignori i raccolti erano tali da richiedere l'impegno di un numero di giornalieri doppio rispetto a quello di norma utilizzati nelle aziende agricole bresciane. I poderi della Colonia agricola davano così lavoro ad oltre 30 famiglie contadine, quelle del fattore, del sottofattore, dell'adacquarolo, degli otto braccianti fissi, dei quattro giornalieri fissi, dei quattro bifolchi, dei cinque mandriani, dei tre cavallanti, dei due vignaiuoli, dell'ortolano e del cantiniere: ad essi si aggiungevano gli

²¹ Sulla gestione economico-finanziaria della Società Anonima Agricola Bresciana fra il 1896 e il 1914 e sui relativi bilanci di esercizio cfr. in particolare Salini, *Educare al lavo-ro*, pp. 105–138 e 256–265. Si noti inoltre che i valori immobiliari indicati sono doppi perché i prezzi e gli affitti erano indicati al piò (mq. 3.255,3938) e dalle fonti non è chiaro il criterio di conversione dei valori in ha., ovvero se essa veniva fatta con una semplice moltiplica per tre o se vi si aggiungeva qualcosa per approssimarsi al valore perfetto (quello ottenibile moltiplicando per 3,071825).

avventizi utilizzati per i lavori straordinari e questo determinava una situazione di piena occupazione rendendo Remedello Sopra una realtà economica e sociale atipica in un contesto nazionale caratterizzato da una forte disoccupazione e dalla conseguente scelta di emigrare per trovare un lavoro in altri continenti. Si noti inoltre che le retribuzioni pagate alla Colonia agricola seguivano il criterio di garantire ai lavoratori condizioni di vita dignitose e questo elevava il costo della manodopera da 75 a 150 lire per ha. "per la sola coltivazione ordinaria intensiva" rendendolo la voce di spesa più elevata: il costo del lavoro rappresentava poco meno della metà delle spese registrate alla Colonia agricola ed in alcuni anni raggiungeva i tre quarti delle uscite complessive. Il fatto di riuscire ad operare in queste condizioni ottenendo bilanci non particolarmente negativi era il sintomo di una buona efficienza complessiva cui si doveva aggiungere il vantaggio "non misurabile" di contribuire, tramite la scuola agraria, alla diffusione dell'istruzione agronomica.

Si noti infine che anche le critiche di chi sosteneva che con il livello di investimenti fatti a Remedello Sopra chiunque avrebbe raggiunto certi risultati e che il vero problema era quello di trovare i finanziamenti erano discutibili (grandi investimenti fondiari non garantivano sempre una crescita così elevata dei rendimenti in quanto era fondamentale l'apporto di chi li utilizzava) o comunque valide solo in un contesto economico e sociale diverso da quello prospettato da Bonsignori per la realizzazione della sua "riforma agraria". La formazione delle casse rurali in tutte le comunità avrebbe infatti garantito le necessarie anticipazioni di capitale senza dover ricorrere come nel caso della Colonia agricola alla cessione di parte del patrimonio fondiario e allo stesso modo le latterie sociali e più in generale le unioni agrarie avrebbero fornito ai contadini le sementi e i fertilizzanti: prescindendo dalla validità delle scelte colturali (la preferenza per l'ampliamento degli spazi destinati alle foraggere e all'apparato zootecnico) il modello di Bonsignori diveniva quindi pienamente attuabile ed efficiente laddove il movimento cattolico si adoperava per costituire associazioni cooperative a favore del mondo agricolo e questo significava che i limiti del modello erano tanto più grandi quanto minore era l'impegno dei cattolici nel riformare le istituzioni che regolavano l'economia agricola. Pur presentando alcuni limiti (l'incremento di produttività era inferiore a quello

"ufficiale" e i costi iniziali di applicazione del modello di Bonsignori erano molto elevati) l'esperienza realizzata alla Colonia agricola aveva
quindi il merito di essere l'esempio di un'istituzione formativa e produttiva che riusciva a diffondere l'istruzione agronomica e a mantenere un sufficiente equilibrio economico e finanziario garantendo a coloro che vi operavano condizioni di vita superiori alla media esistente nelle altre aziende agrarie: grazie ad essa i padri della Congregazione Sacra
Famiglia di Nazareth potevano non solo dimostrare la validità e l'efficienza complessiva delle tecniche colturali applicate a Remedello Sopra,
ma anche stimolare il movimento cattolico bresciano ad intensificare
l'attività a favore dello sviluppo agricolo.

BERNARDO SCAGLIA Università degli Studi di Brescia

Il quaderno di appunti di Angelo Biagi

L'anno scolastico 1907-1908 rappresentava, per il convittore Angelo Biagi, il secondo anno di corso della Scuola teorico - pratica di agricoltura annessa alla Colonia agricola di Remedello di Sopra. La Scuola era stata aperta nel 1896, l'anno successivo alla costituzione della Colonia agricola da parte di p. Giovanni Piamarta e di p. Giovanni Bonsignori al fine di sperimentare, applicare e diffondere, sui 140 piò che ne costituivano il capitale fondiario, il rivoluzionario metodo di coltivazione denominato, dal nome del suo inventore, metodo Solari. Esso fondava il processo di fertilizzazione del suolo attraverso la doppia concimazione, realizzata con un'opportuna concimazione chimica delle foraggiere, rivolte alla nitrificazione del terreno. Il successo dell'impresa e, con esso, della scuola fu enorme: dai 5 allievi del primo anno si era arrivati ad oltre 30 nell'anno in cui si iscrisse il nostro Angelo Biagi e molte domande di iscrizione, provenienti da varie parti d'Italia e anche dall'estero, dovettero essere respinte poiché le strutture ricettive erano alquanto limitate. Solamente dopo il 1913 avvenne un significativo ampliamento delle accoglienze, con la costruzione di un apposito edificio per i convittori.

Il successo dell'iniziativa era il frutto del metodo di insegnamento attuato da p. Bonsignori, direttore della Colonia: questo metodo aveva a fondamento il cosiddetto *lavoro spiegato* che permetteva ai fanciulli, accolti coi rudimenti della scuola elementare, di uscire, dopo sei o sette anni, con la capacità di affrontare ogni lavoro agrario e i più intelligenti e abili, anche, alla direzione di piccoli stabili. I ragazzi dovevano lavorare ogni giorno, mattino e pomeriggio, sopra il podere, mentre allo studio erano dedicate le domeniche, le festività e le sere invernali, quando minore era il lavoro nei campi. Per lo studio veniva utilizzato un

manuale, scritto e dettato agli alunni dall'insegnante di ogni singola disciplina. Dopo le iniziali esperienze didattiche, nel 1907 gli anni di corso si erano ridotti a tre (gli alunni erano accolti dopo aver superato l'esame di licenza elementare, cioè a 12 o13 anni) e le materie erano strutturate in quattro settori:

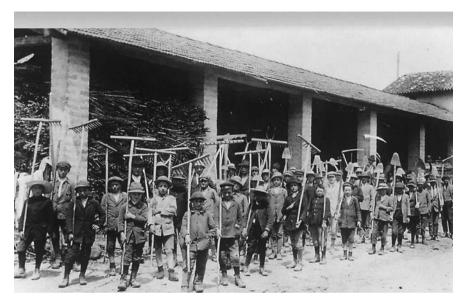
- 1) materie di cultura generale con italiano, aritmetica e geometria applicate alle operazioni rurali, storia e geografia;
- 2) agronomia, suddivisa in lavorazione dei campi e loro natura, coltivazione dei campi, concimazioni chimiche e organiche, zootecnia e industrie agrarie;
 - 3) elementi di chimica agraria, con botanica e fisiologia vegetale;
- 4) materie complementari, cioè agrimensura, contabilità agraria e partita doppia, calligrafia e disegno.

In questo quadro, il piccolo manuale di viticoltura, dettato dal docente p. Giacomo Bonini, si collocava all'interno del settore agronomia, disciplina "coltivazione delle piante". La scelta delle piante oggetto di studio era dettata dalla loro presenza sul podere della Colonia, poiché la teoria era complemento della pratica, che si presentava come prioritaria nell'esperienza didattica. La stessa forma "dialogica" del manuale, basato sul sistema della domanda e della risposta, si inseriva perfettamente nel metodo teorico - pratico della scuola: dopo avere fatto l'esperienza ed eseguito le operazioni sul fondo, i ragazzi chiedevano spiegazioni scientifiche su quanto avevano compiuto e su quanto avevano visto fare dal docente. Ciò avveniva quasi ogni sera, dopo il rientro dal lavoro nei campi, come scriveva, nel 1897, il "Vessillo" di Cremona: «Quello che poi tocca il cuore e vi commuove fino alle lacrime, è il vedere alla sera questo sacerdote [p. Giovanni Bonsignori], circondato da venti fanciulli fra i dieci e i diciotto anni. Lo chiamano Padre. Sono appena tornati dai lavori dei campi ed egli, che tutto il giorno ha lavorato al tavolo, si ricrea ascoltando le loro domande, ammaestrandoli nell'agricoltura di cui è vero apostolo». Il manuale rappresentava, quindi, la versione scritta e in forma sistematica, delle spiegazioni tecniche impartite a voce alla fine della quotidiana attività lavorativa.

Questo quaderno non è il solo che possediamo dello studente Angelo Biagi: di lui si conserva, pure, il quaderno di appunti di frutticoltura, scritto durante l'anno scolastico 1906–1907, il primo del corso di studi del nostro alunno. Questi, infatti, era nato a Casatico di Marcaria, in provincia di Mantova, il 16 luglio 1893 e, dopo aver frequentato le elementari, nell'ottobre del 1906 era stato accolto a Remedello per seguire il Corso teorico-pratico di agricoltura. Nel luglio del 1909, finito il triennio di studi, lasciò il Convitto, ma nell'ottobre dello stesso anno p. Bonsignori lo chiamò quale collaboratore dell'economo Cesare Taglietti, presso l'ufficio Economato della stessa Colonia agricola, da poco lasciata. Grande, infatti, era stata la stima, come pure la fiducia, riscossa presso tutti i docenti dall'alunno Biagi durante i tre lunghi anni trascorsi a Remedello.

Nel 1913, Angelo e la sorella Angiolina si stabilirono nella cascina "Grillo", venduta da p. Bonsignori ad Aristide Biagi, padre di Angelo, con annesso podere di 50 piò di terra, e nell'azienda paterna Angelo si assunse il compito della tenuta della contabilità. La serietà e la precisione con cui sapeva svolgere il suo compito, motivi per cui tanto era stato apprezzato dalla Direzione della Colonia agricola, sono confermati dal *Giornale di contabilità del Poderetto chiamato Fenile Grillo*, che incomincia l'11 novembre 1913 e finisce il 31 maggio 1915, giorno in cui Angelo viene chiamato al fronte e da cui non farà più ritorno. Questo "Giornale" è, ora, conservato nell'Archivio della Congregazione Piamartina.

Il quaderno con l'intestazione Coltivazione della vite dell'alunno Angelo Biagi si presta ad alcune osservazioni che ci permettono di cogliere la stretta correlazione intercorrente tra metodo di insegnamento, contenuti didattici e finalità dell'istruzione con la concezione umana e sociale dell'attività agricola che sta a fondamento sia dell'esperienza educativa della Colonia, sia del movimento chiamato "neofisiocrazia", di cui p. Piamarta e p. Bonsignori sono state tra le figure più rappresentative. Per i neofisiocratici, lo studio doveva essere strettamente connesso con la partecipazione al lavoro agrario, direttamente interessato all'opera della natura e all'organizzazione del lavoro nel campo stesso. L'aderenza del lavoratore alla terra, nel conoscerne e praticarne le possibilità generative avrebbe portato all'equilibrio tra bisogni umani e beni di sussistenza, rendendo con l'azotizzazione, inesauribile la produttività della terra. Era necessario, però, che il lavoro avesse tutto il frutto del lavoro stesso attraverso o la piccola proprietà o la media conduzione che avrebbero assicurato la coltura intensiva.





Remedello, allievi della Colonia agricola all'avvio del lavoro nei campi (sopra), e trebbiatura meccanica del frumento (sotto).

Questa visione dell'agricoltura comportava un utilizzo del suolo che fosse da una parte rivolto a ricavare dalla terra tutti i beni necessari a una buona vita materiale del lavoratore e della sua famiglia, ma dall'altra anche a fornire beni alla comunità. Tutto ciò era possibile qualora venisse applicato il metodo scientifico che non solo avrebbe portato al risultato richiesto, ma anche alla ricostituzione, annualmente, della produttività del fondo. Era una visione, quella neofisiocratica che assegnava all'agricoltura un posto primario nell'evoluzione economica della società, che assicurava a tutti, non solo per coloro che lavoravano la terra, ma anche a coloro che svolgevano attività extra - agricole, industriali o commerciali, i beni necessari alla loro esistenza. Sul piano sociale l'agricoltura dava dignità e benessere a una classe che allora versava nella miseria e per la quale l'unica alternativa alla povertà era offerta dall'emigrazione o dal lavoro nell'industria cittadina, in ogni caso, dall'abbandono della vita del paese e dalla comunità originaria, con tutte le conseguenze di ordine individuale e sociale che ciò comportava.

La Colonia agricola doveva dimostrare, sperimentalmente, che con l'applicazione delle tecniche agrarie più moderne, ricavate dallo studio delle scienze chimiche, biologiche e agronomiche, e con l'utilizzo dei mezzi meccanici più recenti, si sarebbe realizzata un'agricoltura intensiva, la quale sfruttando tutte le potenzialità produttive di un terreno, anche di quello non certo fertilissimo di Remedello Sopra, avrebbe offerto tutti i frutti necessari alla vita degli uomini, dai cereali alla frutta, alla carne, al latte e anche al vino. Questa esperienza doveva, però, diventare oggetto di studio e di insegnamento affinché fosse appresa da tutti gli agricoltori e applicata, con le opportune integrazioni e adeguamenti alle diverse realtà produttive locali di ogni parte d'Italia.

Tutto questo ci permette di comprendere, pure in un'epoca dominata dalla specializzazione, dalla scelta di terreni appropriati, dalle selezioni di qualità dei prodotti, come fosse economicamente valido sperimentare e tenere un corso di coltivazione della vite e di enologia proprio a Remedello. Da sempre la pianura bresciana aveva offerto vino ai suoi abitanti e, quindi, anche il podere della colonia agricola doveva produrre un bene, da sempre, necessario all'alimentazione dei lavoratori. Proprio la funzione primaria di soddisfazione dei bisogni umani a cui era rivolta la produzione agricola, lontana da sollecitazioni del mercato,

rendeva doverosa la coltivazione della vite, sfruttando quello spazio del podere che rimaneva vuoto tra gli alberi che componevano il filare che delimitava i campi deputati alla coltura delle foraggiere e dei cereali.

Nell'anno scolastico 1907-1908 nella Colonia vi erano 25 filari di vite, distribuiti su 21 piò di terra, e questi filari per 4/5 erano composti da gelsi. Poiché la coltura della vite era, nella pratica tradizionale, a sostegno vivo, anche nel manuale la forma di coltivazione consigliata come la più economica è proprio questa, in quanto con poca spesa per la cura dei pali e per il concime, spese rivolte ad altre coltivazioni il prodotto della vite sarebbe riuscito assai vantaggioso. Infatti lo spazio interfilare, cioè il terreno posto tra due filari di alberi, doveva essere coltivato a prato o a ortaggi, concimando copiosamente con sali minerali così che una sola concimazione servisse contemporaneamente al prato e alla vite. Appare evidente che nella prospettiva di un tipo di agricoltura intensiva le coltivazioni erano praticate con il fine di avere la maggior quantità di frutti possibile su un fondo determinato, mettendo in secondo piano la qualità degli stessi. Per questo anche la distanza tra i ceppi delle viti non doveva essere inferiore ai tre metri, vale a dire alla distanza generalmente osservata per le piante che servivano da sostegno ai vitigni, così da permettere una forte estensione delle radici degli stessi nella terra e ottenere, così, un grande sviluppo per i tralci al fine di avere la maggior quantità possibile di grappoli di uva. Una quantità che, logicamente, era a minor contenuto di sostanze zuccherine.

Tutte queste pratiche culturali erano, però, condizionate dalla capacità del vitigno di resistere alle malattie che portavano alla sua distruzione. Infatti, in quarant'anni, nella seconda metà dell'Ottocento, ben tre gravi malattie avevano attaccato le viti europee: dapprima l'oidio, poi la peronospera e, da ultima, la fillossera. Per le prime due il rimedio era stato trovato nella solforazione, con l'utilizzo del solfato di rame, ma per la terza, scoppiata da pochi anni, nell'ultimo decennio del secolo appena trascorso, il solo rimedio era stato quello di adattare ai nostri suoli i vitigni americani, sostituendo quelli europei. Venne introdotto e utilizzato il vitigno "Isabella", ma il risultato fu sì un aumento di produzione di vino, ma di qualità così scadente da venir presto abbandonato. Si adottarono allora altri due vitigni il "Clinton" e il "York - Madeira", che offrivano

una miglior qualità e con buoni rendimenti, anche se non all'altezza di quelli dei vitigni nostrani. L'altra via che venne imboccata per uscire dal dramma della fillossera fu quella di creare vitigni "ibridi", unendo viti americane con viti europee con il fine di ottenere uve di qualità più accettabile, tali da offrire vini più aderenti al gusto locale.

Le due soluzioni comportavano costi diversi, ma, ovviamente, anche i risultati erano diversi. Adottando quest'ultima soluzione, era possibile sostituire gradualmente i vitigni di un vigneto, ibridando direttamente sul fondo i tralci delle viti che fossero colpiti dalla fillossera e che invece di essere tolti venivano resi ceppi ibridi, utilizzando, però, nel frattempo, quelli sani per la produzione di uva; nell'altro caso si dovevano creare, sperimentandoli in vivai, le nuove viti americane, valutando quali fossero pertinenti e quali varietà fossero le più adatte, nelle varie condizioni ambientali alla ricostituzione dei singoli vigneti. Trovata la vite migliore, si doveva distruggere il vecchio vigneto e sostituirlo con i nuovi ceppi di vite, sui quali venivano innestati i vitigni europei di alta qualità. Il prodotto di tale sistema era un vino di qualità uguale o, addirittura, migliore di quello che si otteneva prima della sostituzione.

Ciascuna delle due soluzioni trovò, allora, in Lombardia, un alfiere di grande prestigio: la prima in Domenico Tamaro, direttore della Regia Scuola Pratica di Agricoltura di Grumello del Monte e la seconda in Girolamo Molon, professore di viticoltura presso la Regia Scuola Superiore di Agricoltura di Milano. Il professore p. Giacomo Bonini, il docente di viticoltura che detta i suoi appunti al giovane convittore Angelo Biagi, dimostra di schierarsi decisamente per la proposta di Tamaro, seguendo, nella scelta la posizione del confratello p. Francesco Gorini, ex docente di viticoltura e allora direttore del giornale della Colonia "La Famiglia Agricola". Dettando i suoi appunti, con esemplare correttezza tecnico-scientifica, p. Bonini, alla domanda di quali siano le viti resistenti alla fillossera, risponde: «Comunemente queste viti resistenti alla fillossera ci provengono dall'America e sono note agli studiosi sotto il nome di Riparia, Rupestris e Berlandiera, oppure si dovrà ricorrere alle viti americane ibridate con le europee [...]. Questi tre vitigni servono solamente da porta innesto, mentre gli ibridi possono servire da porta innesto o da produzione diretta». Alla domanda, però, se è meglio scegliere il sistema del porta innesto, oppure gli ibridi produttori diretti, risponde: «Se trattasi di ottenere vini di lusso, di un tipo pressoché uguale a quello prodotto da determinati vitigni, è indispensabile innestare questi vitigni sopra le viti americane, purché si possa presumere che tra il soggetto e il porta innesto vi sia omogeneità di forza; se trattasi, invece, di ottenere vini comuni o da pasto è più consigliabile l'impianto dei produttori diretti».

E non poteva essere diversamente, dato che in pianura non si possono produrre vini di qualità, per cui è più economico avere una quantità maggiore di vino, di qualità non pregiata, purché accettabile al gusto. Una eventuale correzione del sapore dei vini prodotti con ibridi americani, potrà essere operata in fase di vinificazione: «Quando le uve americane fossero di varietà tale da dare vino molto colorato e robusto, quali lo danno il Clinton e lo Zaché, allora tutti e due i mosti si metteranno assieme ai mosti e ai graspi delle uve europee, così si formerà un sol corpo di vino di un solo sapore di uve europee».

Certamente, nell'adesione del vice rettore della Colonia agricola e del direttore della "Famiglia Agricola" vi era la visione dell'attività agricola che aveva quale fine primario del maggior numero di beni necessari alla vita del coltivatore, all'alimentazione sua e della sua famiglia. Non erano le richieste del mercato a condizionare le produzioni, ma la soddisfazione delle necessità alimentari dei lavoratori agricoli. Il vino, purché genuino, anche se non raffinato, era elemento integrante di una buona alimentazione contadina. Per di più quel vino, ricavato dalle uve di ibridi, aveva un costo tanto contenuto da poter essere acquistato da tutti, anche da coloro che, come i salariati agricoli, avevano redditi molto bassi. Padre Francesco Gorini, durante un incontro a Remedello con gli esponenti più significativi del mondo agricolo del Nord Italia, venuti alla Colonia per festeggiare i dieci anni della sua attività (maggio 1907), volle dimostrare a tutti il buon risultato della produzione di vino da ibridi, offrendo ai partecipanti il vino prodotto da due nuovissimi ibridi, il Tanfreau e il Pas des-la-Costes, invitando tutti a sperimentare nelle loro campagne questi vitigni.

L'evoluzione dell'agricoltura, ma, soprattutto, dell'economia italiana del Novecento sarà determinata dall'affermazione del sistema capitalistico, con le leggi del mercato: la viticoltura post-filosserica punterà, perciò, sulla qualità, perché il mercato e la concorrenza richiederanno vini di sempre maggior prestigio. È evidente che la soluzione Tamaro, quella degli ibridi produttori diretti, scelta a Remedello, diventerà
una soluzione antieconomica. Vincente sarà quella proposta da Molon,
fondata sul sistema del porta-innesto americano, adattato alla varietà
di vitigni europei più selezionati e più ricercati, con produzione di vini
realizzata con metodi sempre più sofisticati. Vino ottimo per il mercato, ma non per tutti per il costo elevatissimo e, quindi, impossibile per
i contadini della Bassa.

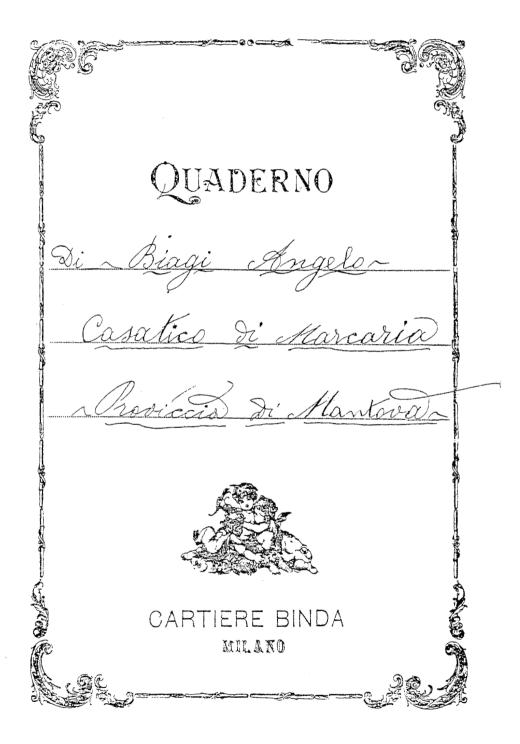
Fonti e bibliografia

Coltivazione della vite, appunti dettati dal Vice rettore nell'anno scolastico 1907-1908. Quaderno di A. Biagi, copia dattiloscritta presso la sig.ra Silvana Mor Perani (Ghedi).

L. Fossati, Bonsignori e la Colonia agricola di Remedello di Sopra, Brescia 1978.

Le piante coltivate e la loro storia. Dalle origini al transgenico in Lombardia nel centenario della riscoperta della genetica di Mendel. Atti del convegno (S. Angelo Lodigiano, 24 giugno 1999), a cura di Osvaldo Failla e Gaetano Forni, Milano 2001.

Acqua, fontanili, bonifiche e agricoltura, a cura di Elisabetta Conti, presentazione di Carlo Ruggeri, introduzione di Gabriele Archetti, Banca di Credito Cooperativo dell'Agro Bresciano, Brescia 2006, pp. 240, corredato di ricche illustrazioni.



APPENDICE¹ QUADERNO DI BIAGI ANGELO CASATICO DI MARCARIA PROVINCIA DI MANTOVA

Coltivazione della vite

Dettato del Reverendo Vice-Rettore della Colonia Agricola di Remedello Sopra Biagi Angelo, Anno 1907-08

|1| Capo 1° - Origine e zona coltivabile della vite e sua descrizione

D[OMANDA]. La vite coltivata in Europa è indigena oppure originaria di altre nazioni? R[ISPOSTA]. Credesi comunemente che la vite che si coltiva in Europa provenga dal-l'Asia importata da alcuni emigranti, e che le viti selvatiche che si trovano nei boschi europei non siano che semi di viti nate da granelli o semi importati dagli uccelli; semi che nacquero e vegetarono allo stato selvatico per mancanza di cure.

- D. La vite si può coltivare in ogni luogo?
- R. In Europa la parte coltivabile a vite si comprende tra il 30° e il 50° grado di latitudine settentrionale, dove il clima è temperato e quindi riesce favorevole alla produzione di uve aventi le qualità richieste per gli usi enologici ed allimentari. |2| Artificialmente però, mediante le serre calde si coltiva in regioni fredde per averne uve da tavola.
- D. Riguardo alla zona di coltivazione non vi possono essere eccezioni?
- R. Oltre la latitudine anche l'altitudine pone un limite alla coltivazione della vite così nella Svizzera non viene bene al di sopra di 500 metri di altitudine mentre nel versante sud delle Alpi non viene oltre i 600 metri e nella Sicilia non oltre i 1000. Per la stessa ragione (il freddo) inceppa lo sviluppo della vite e non le lascia campo di portare a perfetta maturazione il suo frutto. È da evitarsi l'impianto della medesima sul versante settentrionale e in quelle vallate dove il freddo è più intenso e di più lunga durata.

¹ Il presente documento, conservato nell'Archivio della Congregazione di p. Piamarta (Brescia), è stato trascritto da Donata Paris e Silvana Mor Perani per conto dell'Associazione dei maestri cattolici, con la revisione finale di Gabriele Archetti, che hanno avuto copia del manoscritto grazie alla gentilezza di fr. Virgilio Carera (1935–2002). Al fine di rendere più uniforme il testo sono stati introdotti minimi ritocchi grafici, mentre sono state lasciate le incertezze lessicali, le varianti terminologiche, l'uso delle maiuscole e le imprecisioni grammaticali contenute nel manoscritto.

- D. Come si denomina la nostra vite europea?
- R. La nostra vite europea si denomina coll'appellativo di vinifera, perché è atta a produrre dell'uva da cui si estrae un succo che fermenta in mo- |3| do da durare per molto tempo senza corrompersi, mentre le altre viti danno uva commestibile, ma inetta a produrre vino durevole e commerciabile.
- D. Descrivetemi la pianta della vite?
- R. La vite è un fruttice o arbusto sarmentoso i cui rami tendono naturalmente ad arrampicarsi sugli alberi attaccandosi con forza mediante i cirri o viticci. In questo arbusto si distinguono le radici, il ceppo, detto anche caule o fusto, i rami o tralci; ed i succhioni; i germogli o pampoli le femminelle o nipoti, i viticci o cirri, le foglie, le gemme, i fiori, l'uva o frutti. |4|

CAPO 2° - TERRENI ED ESPOSIZIONE CHE CONVENGONO MEGLIO ALLA VITE

- D. Quali sono i terreni che convengono meglio alla vite per avere vini di ottima qualità?
- R. I terreni che meglio convengono alla vite per cavarne vini superiori sono quelli leggeri-secchi ed anche ciottolosi: i calcarei ed i vulcanici lasciano facilmente distendersi le radici della vite e non conservano troppa umidità. I terreni troppo argillosi e quelli troppo ricchi di materia organica non si prestano alla coltura delle viti, le quali, specialmente per la troppa materia organica contenuta in detti terreni non potrebbero produrre che vini acquosi e di difficile conservazione. Nei terreni poveri ma leggeri la vite prospera perché può diramare largamente le sue radici; mentre nei compatti quantunque ricchi di materia organica, soffre |5| moltissimo non potendo colle radici esplorare il terreno.
- D. Ma dunque la vite si dovrebbe impiantare solo nei terreni leggeri, calcarei e vulcanici?
- R. Per vino da pasto e per assicurarsene abbondante quantità ad uso delle famiglie coloniche, giova impiantare la vite anche in terreni di pianura non troppo secchi, quantunque abbastanza ricchi di materia organica, quando si scelgono qualità adatte come il clinton il quale predilige i terreni fertili e da un vino sano, abbondante, alcolico e nero.
- D. Quale esposizione domanda la vite?
- R. Se trattasi di produrre vini superiori di lusso ecc. allora la migliore esposizione è quella che presentano i colli, leggermente arrotondati verso la cima, che prospettano a mezzogiorno le zone le cui accidentalità del suolo lasciano scorrere, l'acqua di pioggia e permettono ai raggi del sole di investire la vite da tutti i lati. Così pure si prestano per produzione di vini di lusso |6|

i terreni posti al piede del monte ed esposti a mezzo giorno qualora la composizione fisica e chimica del suolo sia propizia alle viti.

- D. La pianura non nuoce alla vite per l'acqua che in copia trattiene?
- R. Certamente. Se l'acqua pozza a lungo nei vigneti e non trova scolo facile o molta permeabilità del sottosuolo. Perciò alla pianura convien avere l'avvertenza di non piantare le viti, se non nei terreni di sottosuolo permeabile o così inclinati per natura o per arte che l'acqua di pioggia scorra facilmente nei fossi di scolo. | 7 |

CAPO 3° - PREPARAZIONE DEL SUOLO

- D. Come si deve disporre il terreno per l'impianto della vite?
- R. Prima di rispondere alla domanda, convien distinguere l'impianto che si fa per un vivaio da quello fatto per l'impianto di una vigna. Se trattasi del vivaio convien scegliere possibilmente un tratto di terreno al piano dove sia possibile la irrigazione. Questo tratto di terreno si dovrà preparare con uno scasso reale eseguito almeno 4 mesi prima e generalmente concimato con acido fosforico e potassa. Ho detto questo che il lavoro deve essere fatto in anticipazione, affinché la terra possa panificare a dovere e presentarsi sciolta nell'atto dell'impianto delle talee. Se si tratta di fare vigneti specializzati converrà ancora |8| fare lo scasso reale ad una profondità non inferiore ai metri 0,60 se il terreno è argilloso, a non meno di 40 cm se il terreno è permeabile. In questo caso nel fare lo scasso è ottima cosa sotterrare buona quantità di materia organica anche grossolana, la quale dovrà servire da spugna nei periodi di siccità; è utile tante volte anche alla vite nei terreni troppo porosi. Per l'impianto di filari a piane larghe, invece dello scasso reale si faranno delle fosse che abbiano una larghezza non inferiore ai 2 metri e profonde 60 centimetri circa quando il sottosuolo non sia ghiaioso o troppo siliceo. Anche in questo caso l'operazione dev'essere fatta in anticipazione perché all'impianto delle barbatelle la terra si trovi ben panificata. Va da sé che quando si dovranno riempire le fosse per metter in stazione la vite la terra che era alla superficie si getti in fondo e quella del sottosuolo la si metterà alla superficie. 9

Capo 4° - Scelta dei vitigni

- D. Quali vitigni devansi scegliere per l'impianto di una vigna?
- R. Per determinare la scelta dei vitigni che si devono impiantare bisogna distinguere se vogliamo una vigna a produzione diretta oppure per innesto. È na-

turale che il viticoltore deve premunirsi in primo luogo contro le devastazioni della filossera, ciò lo potrà ottenere premunendosi di vitigni resistenti alla filossera sui quali dovrà innestare quelle qualità che meglio gli garbano oppure accettare la produzione diretta portata da tali vitigni.

- D. Volendo piantare viti nostrane quali vitigni dovrete scegliere?
- R. Quando il viticoltore vuole piantare viti nostrane, allora deve scegliere quelle qualità che l'esperienza delle vigne circostanti in terreni di egual natura del suolo ha dimostrato produttrici di uva abbondante, ricca di alcool e di colore, il vino della quale sia |10| apprezzato sui propri mercati. Non toglie però che il viticoltore possa su stretta scala fare la prova dei migliori vitigni di altre plaghe purchè vi siano condizioni analoghe di clima e di terreno.
- D. È prudenza fare ora impianti delle viti nostrane?
- R. Colla fillosera che va mano mano a invadere tutte le plaghe vinifere non è cosa prudente per i nuovi impianti appigliarsi alle viti nostrane perché non appena le viti sono nel loro massimo vigore potrebbe essere dalla filossera totalmente distrutta con gravissimo danno del viticoltore.
- D. Allora sarà meglio appigliarsi alle viti che si dicono resistenti alla fillossera?
- R. Comunemente queste viti resistenti alla fillossera ci provengono dall'America e sono note agli studiosi sotto il nome di Riparia *rupestris* e Berlandiera oppure si dovrà ricorrere alle viti americane ibridate colle Europee. La riparia è adatta a terreni freschi profondi ed anche argillosi e la Rupestris si presta peri terreni secchi e ghiaiosi e la Berlandiera alligna solamente nei terreni calcarei. |11| Questi tre vitigni servono solamente da portainnesto mentre gli ibridi possono servire da porta innesto ed anche per produzione diretta.
- D. È buona la pratica di impiantare la Riparia la Berlandiera e la Rupestris per innestarvi sopra le viti nostrane?
- R. Le viti nostrane ossia europee innestate sopra suddette viti americane, quando le americane sono adatte alla qualità del terreno di via ordinaria, mentre presentano una buona resistenza alla filossera,danno anche dei buoni prodotti ma si verifica il fatto che per la diversa forza delle viti americane portainnesto in confronto di quelle dell'innesto, la linfa affluisce con troppa abbondanza nella vite nostrana sopra innestata e questo fatto favorisce le invasioni delle crittogame specialmente del Mildiù che cagiona il marciume delle uve, e fu trovato però che gli ibridi riescono più adatti per l'innesto, ed alcuni di essi riescono eccellenti anche per la produzione diretta.
- D. È meglio scegliere per porta innesto le viti americane oppure gli ibridi produttori diretti?

- R. Se trattasi di ottenere vini di lusso di un tipo pressoché |12| uguale a quello prodotto da determinati vitigni è indispensabile innestare questi vitigni sopra le viti americane purché si possa presumere che tra il soggetto ed il portainnesto vi sia omogeneità di forza così da scongiurare il Mildiù o marciume che per fortuna ora danneggia solamente le viti in Francia che purtroppo non potrebbe tardare a menar le sue stragi anche in Italia, se trattasi invece di ottenere vini comuni o da pasto è più consigliabile l'impianto di produttori diretti che diano buon vino senza aroma di fragola.
- D. Quali vitigni si dovranno scegliere per porta innesto, e quali per produzione diretta?
- R. Per portainnesto basta che il vitigno sia resistente alla filossera e di questi vitigni ve ne sono molti anche fra gli ibridi tra i quali Scibel nelle terre fertili e il Pardes-Lacostes nelle terre calcaree. Quanto a scegliere tra gli ibridi produttori diretti possiamo ben valerci dei due soprannominati e di altri non pochi che a detta di eccellenti viticoltori fecero buona prova come può rilavarsi dal trattato sugli ibridi del Reverendo Gorini P. Francesco. |13| Starà poi all'enologo lo studiare il modo di fabbricare coltura degli ibridi vini più o meno chiari regolandone la durata della fermentazione.

CAPO 5° - IMPIANTO DEL VIGNETO

- D. Sarà meglio impiantare nel vivaio o a posto stabile?
- R. Le barbatelle si impiantano a posto stabile sebbene di un solo anno, e i marizuoli o talee è meglio piantarle prima nel vivaio, perché possono emettere le radici e render sicuro poi l'attecchimento quando verranno poste in stazione, che in tal modo si guadagna almeno un anno per il vigneto.
- D. Come devo fare l'impianto del vivaio?
- R. Fatto lo scasso come già si è detto quattro mesi prima e ben concimato il terreno nel fare lo scasso si distacca dal tralcio vecchio della vite la talea in modo che abbia alla parte inferiore un pezzo di tralcio vecchio di pochi centimetri di lunghezza (3–4 cm) perché serva di base alla talea e aperta una piccola buca nel terreno vi si mette il marzuolo lasciando fuori di terra due gemme e vi si compri- |14| me col piede la terra per impedire che l'aria vi penetri in troppa quantità. Le talee devono essere disposte in file tra loro distanti 50 cm l'una dall'altra, mentre tra talea e talea basta la distanza di 20 cm sulla fila.
- D. Come devo fare l'impianto a posto stabile?
- R. Se si tratta di talee queste si impiantano collo stesso sistema del vivaio osservando però le distanze che furono stabilite per l'impianto della vigna sia spe-

cializzata che a larghe piane. Per il vigneto specializzato le file devono essere distanti tra di loro almeno 3 metri e la vite sul filare almeno da m 1,50 a 1,25. Se invece si tratta di rimettere delle barbatelle in una vigna già fatta allora nel posto dove si vuole piantare la barbatella, si fa una buca profonda da 25–30 cm a seconda della natura del terreno, sul fondo della quale si distendono le radici più basse delle barbatelle, si ricoprono con pochi cm di terra sciolta e panificata e messovi intorno del letame ben maturo, si riempie la buca di terra procurando di tener distese anche le radici delle corone più alte; finalmente, se la terra è asciutta la si calca col piede tirando un poco verso la superficie il |15| gambo e coprendolo in modo che solamente appaia alla luce una gemma o due o più che deve portare il getto.

- D. Come si devono concimare i vivai e i vigneti nuovi?
- R. Tanto per i vivai, quanto per l'impianto stabile dei vigneti sta bene che la terra sia arricchita di scorie Thomas, somministrandone in ragione di 102 litri ad ettaro di potassa data sotto forma di solfato di potassa procurando di interrarli bene bene coll'erpice o col rastrello di ferro a mano.

 Quanto all'azoto si dovrà somministrare solamente quando il terreno è molto povero di materia organica o quando si ha a che fare con viti che hanno poco legno. In questo caso è bene somministrare materiali ricchi di azoto, ma di lentissima soluzione: quali esempio il sangue secco, i ritagli di cuoio, la farina di lupini, i granelli di ricino, di linosa, eccetera evitando di somministrar-lo con sali azotati, quali solfato di ammoniaca o il nitrato di soda, perché le tenere radici delle viti, si risentono assai per la causticità di questi sali.

Capo 6° – Cure da presentarsi al vivaio ed alle giovani viti

- D. Quali cure si devono presentare al vivaio?
- R. Tre cure sono indispensabili perché il vivaio raggiunga il suo massimo sviluppo. La prima cura deve essere quella di tenere ben netto il terreno dalle male erbe, ciò che si ottiene con frequenti sarchiature fatte a terreno secco. La seconda cura è la difesa delle giovani piantine dalla peronospora ciò che si ottiene con opportune irrigazioni cupriche all'1 per cento o più di solfato di rame. La terza cura deve essere quella di tener fresco il terreno del vivaio con opportune irrigazioni e, non potendo, con zappature opportune che, tenendo smosso il terreno lo mantengono fresco durante i grandi calori.
- D. Quali avvertenze si devono usare nel trapiantare le barbatelle dal vivaio al campo?
- R. Si deve badare bene nel cavare le barbatelle di non |17| lacerarne le radici, ma di estrarle più complete che sia possibile. Si devono inoltre riparare be-

ne le barbatelle dall'aria e dal calore, affinché le tenere radici non abbiano a seccare o a soffrire. Sarebbe ottima cosa rimpiantare le barbatelle nel giorno stesso della sradica, ma se conviene trasportarle in luoghi lontani, si dovranno avvolgere o con tela o con carta per ripararle dall'aria.

- D. Quale precauzione si dovrà usare per l'impianto delle barbatelle?
- R. Innanzitutto converrà usare diligenza per impiantarle con tutte le loro radici tagliando però nettamente quelle che fossero lacerate e troncare all'estremità il fittone. È buona regola prima di impiantare barbatelle o talee di tenerle per qualche minuto nel bagno dove si sia sciolto il solfato di rame.
- D. E per il nuovo vigneto quali cure si dovranno avere?
- R. Nel primo anno di impianto di tallee si usano le medesime cure suggerite per il vivaio, nel secondo anno di impianto delle talee e nel primo delle barbatelle im primavera si tagliano a due occhi e poi per tutto l'anno bastano che siano sarchiate di frequente e irrorate colla Poltiglia |18| Bordolese ogni qual volta si prevede l'invasione della peronospora (dopo le piogge). Nell'anno silente il tralcio migliore si lega ad un paletto e l'altro si sopprime. Ma se il tralcio fosse meschino allora è meglio sopprimerlo affatto perché ne dia uno più vigoroso nell'anno nuovo, il quale dovrà essere tagliato all'altezza di circa un metro da terra.

Capo 7° - Innesto della vite

- D. *Quando si deve innestare la vite?*
- R. Quando si ha a che fare con produttori diretti l'innesto diviene inutile, anzi dannoso, perché non si verrebbe che ad indebolire la pianta, come è inutile innestare un produttore diretto sopra una vite europea, a meno che non si abbia l'intenzione di produrre prontamente del legno resistente alla fillosera. Quando invece sopra una vite americana ad un ibrido si vuol innestare una vite europea l'innesto da farsi e quello a spacco Inglese ma siccome è necessario fare alla vite novella molte |19| zappature con pericolo di rovinare l'innesto è meglio che questo si faccia sopra le talee del vivaio. Tale innesto si può fare anche al tavolo durante l'inverno mediante un apposito strumento cosicchè connesse le due talee si conservano poi stratificate nelle sabbia per impiantarle a vivaio a tempo opportuno.
- D. Si possono innestare viti europee con viti americane in modo che ne risulti una vite portainnesto resistente alla fillossera?
- R. Ciò è possibile usando il metodo dell'innesto per approssimazione. Questo avviene quando si impianta vicino all'europea una vite resistente alla fillose-

ra e con uno spacco nella vite europea vi si incastra il tralcio della vite resistente alla filossera tagliato in relazione allo spacco operato sopra l'americana; oppure per via di approssimazione levando per breve tratto ai due tralci giovani la prima corteccia e avvicinando le due cortecce tra di loro in forma di X cosicché le parti spostate si combacino perfettamente, indi si legano con della Raffia in modo da impedire l'accesso dell'aria e quando l'innesto sarà salvato si taglia la vite Nostrana in maniera |20| che resti sopra l'americana. In questo caso però occorre che le viti siano approssimativamente della stessa grandezza.

- D. Quando si vuole innestare la vite europea per propagine come si deve fare?
- R. Già sappiamo che la vite può moltiplicarsi per seme o per tralci; ora vediamo come si può fare questa moltiplicazione in un vigneto già impiantato ogni qual volta trattasi di riempire i vuoti cagionati dalla morte di qualche ceppaia, oppure quando di fianco al nuovo filare se ne vuol fare un nuovo. Tale rinnovamento può farsi per mezzo della propaggine del capogatto o per provonatura. La propagine consiste nel sotterrare alla profondità di 25-30 cm una porzione del tralcio nuovo; facendo si che la punta del tralcio esca in altro luogo alla luce. Allora la parte sotterrata emette radici e si ha una nuova pianta. Il sistema più pratico consiste nel propagginare l'intero tralcio coricandolo in senso perpendicolare al filare nel qual caso si ha la propagine detta multipla o cinese o a corona. Un tal metodo è assai raccomandabile per quelle |21| viti che difficilmente attecchiscono per talea, si badi però che questa operazione deve essere fatta in primavera quando la vite ha già i getti erbacei della lunghezza di circa 20 cm e il fossetto in questo caso non deve essere più profondo do 15 cm procurando che i getti erbacei escano a fior di terra.
- D. Che cosa consigliate voi per rifare la vigna da non resistente in vigna resistente?
- R. Considerato che la vite europea oltre che alla filossera va molto soggetta all'Oidio, al marciume e ad altri mali, il miglior consiglio che si possa dare è di prepararsi un buon vivaio di ibridi produttori diretti, adattati al suolo ove si vuol coltivare la vite vecchia, le barbatelle di due anni d'ibridi, ed appena che questi possono sradicare le vecchie e lasciare i nuovi ibridi, procurando tanto nell'impianto degli ibridi, tanto nello sradicamento delle viti se si può affinché gli ibridi impiantati possono distendersi bene con le radici.
- D. Si può trasformare una vite vecchia europea innestando sopra le viti americane così che resti la vite resistente al posto di quella europea? |22|
- R. È possibile anche questo ed eccone il modo: si scalza il vecchio ceppo togliendo la terra fino a 25 cm di profondità e si recide il fusto a 15 o 20 cm sotto il livello del suolo, si fa uno spacco con uno strumento speciale e vi si introducono due

marze ad innesti provenienti da sarmenti del produttore diretto scelto, tagliando l'estremità più grossa obietta o cunea. Quindi fatta la legatura, si ricopre di terra fino all'ultimo occhio o estremità della marza. L'umore della radice del vecchio ceppo ancora in vita, aiuta potentemente la saldatura al punto innestato e le marze o innesti emetteranno in pari tempo le loro radici affrancandosi a poco a poco a misura che muoiono le radici del vecchio ceppo ma col vantaggio che la moltiplicazione avviene spesso nello stesso anno o per lo meno il suo sviluppo è tale che l'anno seguente facendo la propagginazione si potrà avere un discreto raccolto.

- D. Quale innesto si potrebbe adattare per avere presto molto legno disponibile?
- R. Si può innestare a spacco inglese la vite resistente |23| sopra i tralci della nostrana e in questo modo in poco tempo si possono avere molti tralci resistenti, che saranno idonei da piantarsi l'anno dopo a vivaio.

Capo 8° - Propagine = capogatto provanatura

- D. In che consiste la propagine?
- R. La propagine consiste nel coricare e sotterrare a 25 o 30 cm di profondità una porzione di giovane tralcio, lasciando che la punta sorga dal suolo, oppure nel sotterrare le estremità del tralcio a frutto lasciando pure che la punta sorga dal terreno.
 - La parte sotterrata emette le radici e si hanno così ad ogni occhio delle nuove piante. In autunno si liberano dalla propaggine dopo che ha dato gran forza alle nuove pianticelle. Le giovani pianticelle si possono portare via o lasciare sul posto a seconda se conviene meglio all'agricoltore. |24|
- D. Che cosa intendete per capogatto?
- R. Il capo = gatto intendo quel modo di moltiplicare le viti senza perdere la parte mediana del tralcio infossando solamente la punta. Il capo gatto è preferito alla propagine perché costituisce una pianta a se e nulla si perde del frutto nell'anno della propagine. Quando si fa questa opperazione a primavera si badi di non staccare la madre dalla figlia se non alla primavera vegniente.
- D. In che consiste la provanatura?
- R. La provanatura consiste nel sotterare addirittura tutta la pianta perché vecchia lasciando fuor di terra qualche sarmento e potandolo a due o tre occhi. Questo sistema è adatto solo per conservare viti preziose. |25|

Capo 9° - Diversi sistemi di viti

- D. Quale sistema è preferibile per la tenuta delle viti?
- R. Non si può stabilire alcun sistema perché questo deve adattarsi al terreno, alla qualità delle viti ed al clima, giacché in un terreno fertile assai, ovvero con viti di grande sviluppo, non si possono tenere basse le viti né castigate di troppo, mentre con un clima caldissimo o con terreno secco ovvero con terreno poco fertile, come quello ghiaioso, non si possono tenere viti di grande sviluppo e quindi neppure un sistema di grande espansione.
- D. Quale sistema consigliate voi secondo la diversa natura del terreno e del clima?
- R. Per un clima caldissimo come in Sicilia, ovvero per una esposizione caldissima ed anche per terreni ghiaiosi e molto calcarei e magri si possono coltivare le viti ad alberello al quale, da 30 a 40 cm da terra, si lasciano due o tre o quattro speroni soltanto ad ogni gambo di vite che portino due o tre occhi raddrizzando e legando i tralci ad un paletto o una canna. Per clima caldo o terreno non troppo fertile sempre con |26| vitigni di non grande sviluppo si possono tenere le viti al sistema di Guiot per il quale, all'altezza di circa un metro dal suolo, si elevano due tralci, uno dei quali si sperona a due occhi e l'altro si tira orizzontalmente per la produzione lasciando allo sperone l'ufficio di produrre due tralci che si drizzano o si legano al paletto che sostiene la vite, per distendere nella primavera seguente uno dei tralci a fruttificazione e speronare l'altro perché dia due tralci che serviranno poi anch'essi uno a fruttificazione e l'altro a legno. Il tralcio che ha portato frutto un anno va sempre soppresso. Per le terre pingue o di molta profondità e ricche di principi nutritivi si può adottare il sistema a pergoletto, ovvero a piramide ovvero ancora altro sistema che permette grande sviluppo ai tralci. È in queste terre e con questi sistemi che si possono adattare anche vitigni di grande forza.
- D. Sapete insegnarmi un sistema molto economico per tenere le viti?
- R. Per rendere più economica possibile la tenuta delle viti ci deve essere la preoccupazione di ogni agricoltore. Perciò nelle scelta dei vitigni si devono adottare quelli che resistono con pochi trattamenti all'Oidio, alla Peronospora, al Marciume, alla |27| Filossera; quindi si devono scegliere gli ibridi produttori diretti. Candee, Parlacoste; Sufrone nei sostegni si devono scegliere a palo vivo, come i gelsi, i salici, le piante da frutto a fusto vigoroso piantati a 3 metri di distanza ed il filo di ferro per sostenere la vite, infine mettere a prato o ortaggi fra interfilari, concimandoli copiosamente specie di sali minerali. Così con poca spesa alla cura di pali e di concimi che vanno ad altre coltivazioni, il prodotto della vite riesce economico assai e può vendersi a basso prezzo.

Capo 10° - Potatura, scacchiatura e cimatura

- D. Come debbo regolarmi alla potatura delle viti?
- R. Il viticoltore deve avere presente nel potare questo metodo.
 - 1° Nel potare le viti si deve serbare l'equilibrio tra le radici e la chioma della vite e l'equilibrio tra i rami formati e l'ossatura dell'albero ed i rami fruttiferi.
 - 2° Che ogni soppressione di rami tenda a portare l'attività vegetativa delle piante sulle altre parti aumentando la vigoria. |28|
 - 3° Che ogni ostacolo frapposto alla libera circolazione della linfa diminuisca l'attività vegetativa e spinga invece alla fruttificazione.
 - 4° Che d'ordinario, e per regola generale, non danno getti fruttiferi, se non quei tralci che hanno portato l'uva l'anno passato.
 - 5° Che i getti che escono dal tronco o dai rami maestri devono ritenersi quali rami selvatici, non fruttiferi nel loro primo anno, ma fruttiferi nel secondo anno e quindi vanno soppressi o tagliati a sperone perché diamo legno fruttifero per l'anno venturo.
- D. Che cosa intendete per scacchiatura della vite?
- R. Per scacchiatura della vite intendo la soppressione di tutti i polloni o tralci che vengono sui fusti o rami maestri, e che non sono necessari per l'anno venturo da speronarsi, onde arretrare la ramatura della vite. Intendo altresì la soppressione di polloni e tralci che non portano uva e che non sono necessari da serbare per legno fruttifero per l'anno che segue. Tuttavia se è necessario sopprimere tutti i polloni o succhioni inutili, che escono dal fusto o sui rami maestri; bisogna andar cauti (attenti) |29| riguardo a sopprimere i tralci non portanti uva; per non squilibrare la chioma della pianta alle radici; e quindi si devono togliere quelle che soppresse vanno veramente a vantaggio degli altri senza indebolire la pianta.
- D. Che cosa intende per cimatura?
- R. Per cimatura intendo quella operazione per la quale vengono soppresse le estremità dei tralci viniferi al di sopra della 3 o 4 foglia dopo l'ultimo grappolo, onde bisogna far si che in tal modo i grappoli fiorali si sviluppino meglio, e si eviti la colatura dei vitigni troppo vigorosi o pletoriti, allorché il tempo corre troppo favorevole alla colatura.
- D. Si può sempre cimare i tralci delle viti?
- R. La cimatura non deve praticarsi su quei tralci che hanno poco sviluppo ne quelli che devolsi serbare a legno per l'anno venturo. Tuttavia vi sono viti così rigogliose come il Pardelacoste e il Sufrò che per far dar loro buoni frutti bisogna cimarle, alcune volte ciò deve farsi per viti europee, quando vengono in terreni troppo fertili, ricchi specialmente d'azoto. In paesi freddi od

in tempi piovosi, con terre fertili alcune volte sarà bene accorciare anche i rami che vengono troppo lunghi. |30|

Capo 11° - Diversi sistemi di potatura

- D. Che cosa intendete per potatura a secco?
- R. I viticoltori chiamano potatura a secco quella che si fa mentre la vite è morta, cioè all'autunno, al principio della primavera, asportando le parti legnose prima che abbiano germogliato. Dicesi potatura verde quella operazione che il viticoltore compie sopra la vite in piena germogliazione, cioè la scacchiatura e la cimatura dei tralci verdi.
- D. Qual è lo scopo della potatura a secco?
- R. Lo scopo della potatura a secco è quello di stabilire un razionale equilibrio tra i rami e le radici delle viti, onde ottenere copiosi frutti, di buona qualità e nello stesso tempo impedire un precoce esaurimento delle ceppaie.
- D. La potatura a secco è proprio un'operazione indispensabile alla vite?
- R. La potatura a secco è sempre utile in alcuni casi è necessaria, ma non è sempre |31| indispensabile. È utile in tutti i casi perché regola le funzioni fisiologiche della vite e ne prolunga la resistenza; perché è ordinata a moderare la produzione della medesima e a migliorarne il frutto e questo vale per tutte le viti in ogni sorta di terreno e per tutti i climi. È necessario per i vigneti che crescono in terreni o pochissimo fertili oppure collocati in regioni troppo calde come nei vigneti della Bassa Italia; ma non è indispensabile, perché quando il suolo è di natura assai fertile e fresco oppure lo si concima generosamente allora le viti si trovano un sottosuolo adatto:la pianta prolunga, distende e moltiplica le radici così da provvedere essa medesima al naturale equilibrio dando egualmente moltissimo frutto e di qualità assai pregiata. Valga ad esempio la vigna coltivata in certi luoghi della Valle d'Aosta ed in molti casi di viti a pergola che si coltivano accanto le case, nonché in molte plaghe del reggiano, del Carpinese e delle romagne dove le viti maritate agli olmi non si potano mai e ciò nonostante danno molta e finissima uva. |32|
- D. Quali sono i principali sistemi di potatura?
- R. I principali sistemi di potatura si possono raggruppare in questi tre:
 - 1° Potatura povera.
 - 2° Potatura ricca.
 - 3° Potatura ricchissima.

La potatura povera consiste nel levare alle viti tutti i tralci tranne uno ed anche a questo lasciare appena poche gemme; oppure se la vite è ad alberello lasciarvi 3-4 tralci con due o tre gemme per tralcio. La potatura ricca si fa quando alla vite si lasciano tre o quattro tralci in tutta la loro lunghezza. La ricchissima quando si levano alle viti appena le femminelle, i nipoti, ecc.

- D. Quale dei tre sistemi dovrà adottarsi dal viticoltore?
- R. Per determinare il sistema di potatura è necessario badare non solo alle varietà delle viti, ma ancora alla natura del suolo che la porta; in generale la potatura ricca è preferibile a quella povera, poiché la potatura ricca esaurisce il suolo, mentre la povera esaurisce la pianta stessa. Ora è facile capire che all'esaurimento del suolo si può rime- |33| diare con tutta facilità mediante le concimazioni, mentre all'esaurimento della pianta è ben difficile rimediare. Criterio pratico per la scelta del sistema di potatura è quello di adottare la potatura ricca per le viti che crescono in terreni assai fertili, in climi dolci e nei primi anni di sviluppo del vigneto. Al contrario nei terreni magri, in clima caldo, quando le ceppaie sono vecchie, è indispensabile la potatura povera anche ad un solo sperone con due gemme poiché i pochi grappoli che porterà la pianta avranno abbastanza di quel umore che le radici provvederanno per portare se stessi a maturità. Quando invece la potatura fosse ricca la poca funzione delle radici e la esiguità dell'umidità del suolo lascerebbe soffrire i grappoli che non potrebbero raggiungere la perfetta maturità. Per le viti giovani però e robuste è indispensabile la potatura ricca per sudduvidere a molte gemme l'esuberanza della linfa assorbita generosamente dalle radici.
- D. Quando si deve fare la portatura?
- R. Due sorta di potature vi sono in uso tra i viticoltori: la potatura anticipata e la potatura tardiva. Per determinare quella delle due potature è opportuna ad un vigneto è |34| necessario tenere calcolo della natura del terreno, del clima e delle condizioni dei vitigni. Nei climi dolci in terre fertili per viti vigorose e giovani conviene la potatura tardiva affinché l'umore possa frazionarsi in molti rami e perché il copioso pianto delle viti eviti l'aborto dei fiori. Ma dove il clima è troppo caldo e la vite poco feconda e il terreno assai magro è opportuna la potatura anticipata che si può cominciare in novembre e protrarre fino alla prima metà di marzo. Una potatura tardiva indebolirebbe troppo le ceppaie attempate.
- D. Datemi alcune norme pratiche per sapere quando debba o possa fare la potatura?
- R. Eccone le principali:
 - 1° Le viti estenuate e vecchie, nei climi aridi molto caldi e nei luoghi elevati si devono potare in autunno.
 - 2° Viti in condizioni normali, cioè né troppo rigogliose né spossate si dovranno potare più tardi cioè nelle belle giornate d'inverno, se il clima è abitualmente mite.

3° La vite giovane e robusta in plaghe soggette ai geli e le brinate si deve potare tardi in primavera e per i vigneti esposti al Nord si deve protrarre la potatura quando la vite è già in movimento. |35| Memoria del proverbio = tarda potatura poco legno e molta uva. Ma se la vite è povera ricordarsi il proverbio dei gratto-Maresi: Se la vite piange la cantina sospira.

- D. Come si può impedire o diminuire l'aborto dei fiori?
- R. L'aborto dei fiori chiamato anche in gergo francese colatura dell'uva si può o diminuire o evitare affatto con una potatura fatta in due diversi tempi; la prima tra il dicembre e il marzo ha per scopo di pulire la vite liberandola dal legno inutile, ma rispettando tre o quattro tralci fruttiferi così in tutta la loro lunghezza. Venuta la primavera quando la vite è in vegetazione si compie la potatura accorciando o diminuendo i tralci a secondo del bisogno. Con questa doppia potatura si ha il vantaggio di diminuire la linfa ascendente, impedendo così la colatura dell'uva. | 36 |

Capo 13° - Della potatura verde

- D. Che intendete per potatura verde?
- R. Per potatura verde s'intendono le varie operazioni che il viticoltore esegue sui suoi vitigni in primavera, in estate e in autunno, esportando dai medesimi alcuni tralci o parte di tralci o superflui, o inutili alla vite per favorire la fruttifon si dovrebbero cimare perché la loro azione è diretta a rendere più robuste le gemme ascellari. L'osservazione ha dimostrato che cimando o sopprimendo del tutto le femminelle, la vite ne soffre e in 20–25 anni la vite si fa decrepita. Quando si scorga il bisogno si potrà limitare la cimatura alle femminelle più lunghe che curvano verso il suolo, lasciando intatte le altre. Ad ogni modo tale operazione la si esegua nel mese di luglio.
- D. È buona cosa la cimatura dei viticci?
- R. Gli studiosi agricoltori convengono quasi tutti nell'affermare che la cimatura dei viticci favorisce non poco la produzione dell'uva in corso non solo, ma quella ancora in formazione nelle gemme ascellari per l'anno dopo. Si avverte però che *il viticcio non* |39| *deve essere totalmente soppresso, ma tagliato* alla prima inserzione, e che si risparmino quei viticci che sono necessari alla pib per sostenersi o aggrapparsi ai fili. È sempre bene levare i viticci al grappolo anche prima della fioritura.
- D. Che cosa dite della spampinatura?
- R. La spampanatura consiste nel levare le foglie al tralcio per accelerare la maturazione delle medesime. Se si considera che le foglie sono gli organi che

elaborano i succhi zuccherini per trasmetterli al grappolo si comprende facilmente che tale operazione deve farsi con gran giudizio; cioè deve farsi pochi giorni prima della vendemmia in quelle regioni deve il sole perde assai del suo calore nel mese di ottobre. Deve tralasciarsi nei paesi caldi dove l'uva è necessario maturi all'ombra. Si deve evitare poi quando si ha a che fare con viti molto povere, ricordandosi del fenomeno di discesa dei succhi il quale avviene appunto poco prima della caduta naturale della foglia.

- D. La cimatura e il diradamento dei grappoli è operazione utile al viticoltore?
- R. La cimatura dei grappoli si fa allo scopo di ottenere acini (grani d'uva) più voluminosi specialmente per il commercio delle uve da tavola. Per l'economia |40| di tempo il primo taglio si può fare quando gli acini hanno raggiunto il volume di grossi pallini di fucile. Si colga però l'occasione di pulire i grappoli dagli acini più brutti. Il 2° taglio 15 giorni dopo, che se si volesse farne un terzo taglio altri 15 giorni i ganelli d'uva diverrebbero enormi. Quanto al diradamento dei grappoli è operazione abbastanza buona. È pratica negli anni di grande abbondanza; ma tale pratica è da evitarsi per le viti giovani, poichè una vite nel suo pieno vigore può nutrire anche l'uva quando copre copiosamente i tralci. Per la viti vecchie e stanche in terreni secchi, magri, l'operazione tornerà giovevole.

CAPO 13° - MALATTIE FISIOLOGICHE DELLA VITE

- D. Come si possono classificare le malattie della vite?
- R. La vite può andar soggetta ad alcune infermità per ragioni intrinseche alla medesima o per cause estrinseche alla pianta. Perciò divideremo le malattie della vite in tre classi, cioè:
 - 1° malattie fisiologiche che dipendono dalle condizioni speciali del clima e del terreno in cui la vite vegeta. |41|
 - 2° Malattie causate dagli insetti, dagli acari e dai vermi.
 - 3° Malattie causate dalle crittogame. Le prime si possono chiamare vere infermità della vite perché trovano la loro causa o hanno la loro sede nella vite stessa. Le altre invece si devono dire lesioni della vite perché la loro causa è al tutto estrinseca. Diremo in breve delle une e delle altre solamente l'aspetto pratico indicandone i mezzi atti alla loro cura.
- D. Quali sono le malattie fisiologiche della vite?
- R. Sono le seguenti:
 - 1º L'aborto dei fiori ola colatura.
 - 2° La sterilità (incapacità a produrre vite).

- 3° La cascola o la caduta dei fiori.
- 4° La clorosi.
- 5° Il raggrinzimento delle fronde e il frastagliamento delle foglie.
- 6° Il rossore o forza.
- 7° Le abbruciature dei germogli.
- 8° La rogna o malattia dei tubercoli.
- 9° La cancrena o seccume.
- 10° L' apoplessia.
- D. Quand'è che si verifica l'aborto dei fiori o la colatura dell'uva? |42|
- R. È in primavera all'atto della fioritura dei piccoli grappoli. Avviene allora che il grappolo fiorito non può allegare e si svolge in viticcio, altre volte non tutto il grappolo abortisce, ma solamente alcuni acini non allegano e il grappolo si allunga portando grani di varie grossezze e di maturazione diseguale. Tutto questo avviene quando la vite è pletorica, troppo ricca di umori specialmente quando la stagione autunnale e invernale hanno fornito alla pianta una soverchia quantità di umori e peggio ancora quando la primavera è piovosa e quando la temperatura è inferiore alla normale. I danni che arreca l'aborto dei fiori sono assai rimarchevoli e è prezzo dell'opera l'indicarne i principali rimedi.
- D. Quali sono i principali rimedi atti a diminuire ed anche ad impedire del tutto l'aborto dei fiori?
- R. I rimedi suggeriti dai viticoltori per impedire la colatura sono il salasso, l'incisione anulare e il taglio.
 - Il salasso è certamente uno dei rimedi principali usati ad uopo, consiste nel tagliare le punte dei tralci legnosi dai quali escono i getti portanti l'uva. Questa operazione chirurgica libera la vite dai soverchi umori di cui è piena così che nel grappolo non affluiscono in tanta quantità da soffocarlo. Questa operazione si compie quando le gemme sono tutte |43| sbocciate nella prima metà di maggio e la si può ripetere anche più volte fino alla metà di giugno. È un rimedio sempre vantaggioso perché la pianta richiede veramente il salasso perché pletorica.

Il secondo rimedio sempre vantaggioso è l'incisione anulare la quale si pratica alla base del tralcio prima della fioritura intaccando la corteccia fino all'alburno che però non si deve intaccare. Anche questa operazione fatta sopra viti barbera diede ottimo risultato sebbene la vite fosse vecchia.

Il terzo rimedio o mezzo è il taglio il quale consiste nell'aprire sul tronco della vite una ferita donde la vite possa emettere la esuberanza di linfa che la rende pletorica. Per ottenere l'effetto conviene che il taglio tocchi almeno in parte l'alburno. |44|

51_

Healore per la viluppo della peranapora deve raggingere ai 20 centigradi avvero to gradi klamit, e per l'imidita (alle la piogria) bastieno anche le abbondanti rugiade l'insisterati. If fre Do che sopra ginge non ocide la permospora, ma ne arre sta per por if comino mentre ma Nagione exicata; precialmente provocata da venti seem neid l'espore estivo, quelli in vernali resiftano al fredo à af seco. O' Come o'imposixelo vilygo rellaperonospora? Redmiglior rimedio che fu travato contro la persuogoso à il solfato dirame, ifquall sipuis usare finament macinato assieme also jolfo af 2,03 per 6 e fino of the molto bene mescolato collo jolfo c questa mi sella giova assai nei primi tratamenti, e ssecialmen le mi glappoli mente per le fogliegiovano meglio i liquidi ? però necessario notare che'il rolfato dirame non agipe contro l'oi dia come lo zolfs pris melo contro la perona pora. De Come i formano i liquidi of solfato di rame 9 9º La più accettata miscela ligniva, perchè in pratica fu travata la più efficace, è la cori detta la Paliglia Bordolese, la quale n'forma in questo more chi prende by 1 di calce gratta menta coll'acque or vero ky 2 Fi colcl grana ypenta coll'acqua rivotta a consistenza, mana laxiota secare equesta si sisglie in litris di acque, e mescolando molto bene do attenere un vero latted calce. Li sciofie in mi obso recip ento la politato di rame quando si uso come rimedio peve tivo

Una pagina del manoscritto del quaderno di appunti di Angelo Biagi.

CAPO 13° - CONCIMAZIONE DELLA VITE

- D. Anche la vite ha bisogno di essere concimata?
- R. La pianta della vite, producendo legno, foglie e frutta, ha bisogno pur essa d'essere sostenuta mediante una razionale concimazione, poiché altrimenti rimarrebbe povero il terreno dei principii nutritivi, e quindi la vite non potrebbe produrre abbastanza per essere remuneratrice, ma anzi verrebbe meno la stessa vite.
- D. Quale concimazione richiede la vite?
- R. Per regolarsi rispetto alla concimazione di un dato vigneto bisogna osservare ciò di cui abbonda un dato terreno e ciò di cui difetta. La pianta della vite stessa dà i motivi di questa abbondanza e di questo difetto. Se la vite dà molti tralci e poche foglie, e pochissima uva, è segno che il terreno è ricco di azoto e poco di acido fosforico, così pure deve ritenersi povero d'acido fosforico il terreno che porta la vite il cui frutto marcisce facilmente. Ciò però può provenire anche per la troppa ricchezza di materie organiche per causa di un terreno poco sano o vigneto di vite europea sopra porta innesto troppo rigoglioso. |45 | Quando la vite contrariamente alla sua qualità dà grappoli con acini troppo piccoli, e non normalmente ricchi di polpa (se ciò non avviene per troppa secchezza di suolo) è segno che il terreno difetta un po' di potassa. Quando in cambio la vite dà pochi tralci e poche foglie il terreno manca principalmente d'azoto. Quando finalmente i suddetti principii vengono dati con poco esito, mediante lo stallatico, ciò è indizio che il terreno manca di calcare.
- D. Con quali elementi possiamo dare i principi nutritivi alla vite?
- R. Nelle terre non calcari o non troppo leggere o ghiaiose l'acido fosforico è meglio darlo con le scorie Thomas; per le terre ghiaiose o leggere o calcari vengono meglio i fosfati d'ossa.
 - Per la potassa e per l'azoto, quando debbonsi dare tutti e due, giova darli con lo stallatico. Allorché bisogna dare la potassa senza azoto per le viti conviene darla con la cenere o con il solfato di potassa, quando poi si deve dare l'azoto solo senza la potassa, con panelli, ed anche col nitrato di soda ed anche col solfato d'ammoniaca: questo si può meglio somministrare col sangue secco. Quando si danno le scorie Thomas non occorre somministrare altra calce |46| e se si danno i perfosfati con lo stallatico conviene dare la calce sottoforma di gesso.
- D. In quale misura devonsi somministrare i principi nutritivi?
- R. È impossibile stabilire una precisa misura, perché ciò dipende dalla quantità di materia organica che ha il terreno e dello stato particolare della vite. Ad ogni modo si può andare alla media di:

scorie Thomas o perfosfati quintali 6 ad ettaro stallatico quintali 200 ad ettaro ovvero Solfato potassico quintali 2 per ettaro quintali 4 o 5 per ettaro

ovvero per l'azoto quintali 2 di solfato ammonico o quintali 3 di nitrato sodico. Per la calce si può arrivare ai quintali 6 di gesso ad ettaro.

D. In quale tempo e modo si deve somministrare il concime alla vite?

R. Le scorie, il perfosfato, lo stallatico, il solfato di potassa ed i panelli sarebbero da darsi in autunno. Il solfato ammonico, il nitrato sodico per la prima volta in primavera, ed il gesso quando la vegetazione della vite sta per incominciare. Il nitrato sodico, che si deve dare in due volte, la seconda metà è bene darla appena l'uva accenna a fiorire. Il modo poi sta nello spandere il concime per tutto il metro |47| per ogni lato dei filari, sottrando colla vanga quelli da darsi in autunno se il terreno si presta.

CAPO 15° - DIFESA DELLA VITE

- D. Quali e quanti sono i principali nemici della vite?
- R. I nemici della vite, contando tra questi anche le malattie fisiologiche, si enumerano a centinaia, ma le principali sono: l'oidio, la peronospora, la filossera ed il mildiù.
- D. Che cosa è l'oidio?
- R. I botanici chiamano oidio i funghi o miceti vegetali di organizzazione semplicissima, i quali non avendo clorofilla, sono incapaci di vivere da se soli e traggono invece la sostanza nutritiva dagli acini della vite quando vi sono portati ed anche sui rami e sulle foglie cagionando prima macchie bianche grigiastre e da ultimo macchie che prendono un colore bruno scuro. Gli acini colpiti dall'oidio si raggrinzano e si essicano prontamente e poi cadono coperti da polvere grigiastra ed il legno dei grappoli resta macchiato da macchie brune e le foglie restano pure grigie, così che difficilmente possono esercitare il loro ufficio. L'oidio riesce a colpire perfino la pianta stessa delle viti. |48|
- D. In quali condizioni si sviluppa l'oidio?
- R. Per lo sviluppo dell'oidio occorre un calore atmosferico al di sotto dei 12° centigradi e al di sopra dei 45° centigradi. Al di sotto dei 12° l'oidio non può svilupparsi ed al di sopra dei 45° i funghi dell'oidio periscono. Tuttavia il solo calore non basta, ma occorre un certo grado di umidità; perché le spore dell'oidio non possano germinare in un ambiente assolutamente secco. Per-

ciò l'agricoltore deve essere molto sollecito nel prevenire i danni dell'oidio quando il calore si unisce all'umidità o le piogge succedono con frequenza.

- D. Quale rimedio si è trovato contro l'oidio?
- R. Si è trovato che aspergendo lo zolfo in polvere, su i grappoli, sui tralci e sulle foglie della vite e tenendo il tutto polverizzato ad ogni probabile invasione dell'oidio, si tiene preservata la vite dalla malattia funzionando lo zolfo come distruttore delle spore e del micete dell'oidio e conferendo alle foglie maggior vitalità e quindi maggior vigore alla pianta.
- D. Quando si deve dare lo zolfo alla vite?
- R. La prima zolfazione devesi praticare prima assai della fioritura, cioè quando i getti sono lunghi dai 10 ai 20 cm.

|49| La seconda zolfazione devesi praticare dopo 10 o 12 giorni, da che l'uva comincia a fiorire, e non più tardi. Questa zolfazione ha un'importanza speciale perchè aiuta e quindi giova ad impedire la colatura. La terza zolfazione non è sempre necessaria ma quando si fossero date male le prime zolfazioni o corresse tempo piovoso, bisognerà ripetere la zolfazione perché, mentre l'acqua dilava la vite il caldo-umido favorisce l'imperversare dell'oidio.

- D. Quale zolfo si deve adoperare?
- R. Si deve adoperare zolfo finissimo e puro, e la finezza è condizione più importante della purezza; quindi si deve dare la preferenza agli zolfi così detti sublimati ed a quelli che non contengono più dell'1 per cento di impurità. Tuttavia ove le viti corrono pericolo di incontrare presto anche la peronospora è bene servirsi di zolfo al 3 per cento di solfato di rame per le prime solfazioni ed anche al 5% per le solfazioni eseguite dopo la fioritura. |50|

CAPO 16° - LA PERONOSPORA

- D. Che cosa è la peronospora?
- R. Col nome di peronospora (peronospora viticola de Bari) s'indica il fungo che produce la malattia la quale attaccandosi sulla pagina inferiore della foglia, producendo dei ciuffi di bianco lattiginoso che somigliano a mucchietti di zucchero finemente macinato, convertendosi col progredire della malattia, in bianco grigiastro, continuando ancora lo sviluppo del fungo, le macchie invadono tutta la foglia, la quale viene in questo modo distrutta e poi cade. Intensificandosi la malattia, questa può passare dalle foglie ai viticci, dai rami verdi ai grappoli, sui quali produce delle piccole chiazze brune, terminando col completo disseccamento del grappolo.

- D. Quand'è che ha principio la peronospora?
- R. Anche per la peronospora occorre calore ed umidità per svilupparsi, e quando queste due condizioni coesistono, la peronospora può invadere rapidamente le foglie e i fiori e i grappoli, i tralci e le gemme. |51| Il calore per lo sviluppo della peronospora deve raggiungere i 20° centigradi ovvero 15° Reamur e per l'umidità (oltre la pioggia) bastano anche le abbondanti rugiade e insistenti. Il freddo che sopraggiunge non uccide la peronospora ma ne arresta per poco il cammino mentre una stagione essiccata, specialmente provocata da venti secchi, uccide le spore d'estate mentre in inverno le spore resistono al freddo ed al secco.
- D. Come si impedisce lo sviluppo della peronospora?
- R. Il miglior rimedio che fu trovato contro la peronospora è il solfato di rame, il quale si può usare finemente macinato insieme allo zolfo al 2 o 3% e fino al 5% molto bene mescolato con lo zolfo. Questa miscela giova assai nei primi trattamenti e specialmente sui grappoli, mentre per le foglie giovano meglio i liquidi. È però necessario notare che il solfato di rame non agisce contro l'oidio, come lo zolfo può nulla contro la peronospora.
- D. Come si formano i liquidi al solfato di rame?
- R. La più accettata miscela liquida perché in pratica fu trovata la più efficace, è la cosiddetta Poltiglia Bordolese la quale si forma in questo modo: si prendono kg 1 di calce grassa spenta coll'acqua |52| ovvero kg 2 di calce grassa spenta coll'acqua ridotta di consistenza ma non lasciata seccare. Questa si scioglie in l. 5 di acqua, e mescolando molto bene si riesce ad ottenere un vero latte di calce. Si sciolgono in un altro recipiente kg 1 di solfato di rame (quando si usa come rimedio preventivo) e fino a kg 2 quando la peronospora ha già incominciato ad invadere le viti e si getta litri 100 di acqua. Si mescola bene fino a formare un'acqua tutta verde, e poi a poco a poco, vi si versa il latte di calce già formato mescolando sempre con forza. Non si deve mai spegnere la calce con una soluzione del solfato perchè allora si formerebbe dell'ossido nero di rame insolubile all'acqua. Si deve sempre versare il latte di calce nell'acqua dove prima è stato sciolto il solfato di rame.
- D. Che effetto fa la calce?
- R. La calce aumenta l'aderenza del solfato di rame alle foglie tanto che, mentre usando il solfato di rame sciolto nell'acqua le foglie cadono in ottobre con l'aggiunta della calce, la foglie cadono in novembre e la poltiglia resiste maggiormente anche contro la pioggia.
- D. Quante irrorazioni si devono fare? |53|
- R. Abbiamo già detto che nei primordi di sviluppo della vite si possono combattere con zolfo ramato dal 2 al 3% tanto l'oidio come la peronospora e che la

prima zolfatara si deve dare quando la vite ha i tralci lunghi da 12 o 10 cm e che la seconda zolfatara ramata si deve dare quando la fioritura sta per finire. Terminata la fioritura, se il tempo corre umido, e peggio se piovoso, si comincerà a dare il primo trattamento di poltiglia bordolese sulle foglie nella proporzione che abbiamo già detto. Se il tempo però corresse asciutto sarà bene procedere ad una irrorazione preventiva, ma, in questo caso, invece di kg 1 di solfato di rame si potranno usare 6 hg di solfato di rame lasciando invariata la calce. In seguito si rinnoveranno le irrorazioni all'1 o anche al 2% di solfato di rame tutte le volte che l'acqua avrà divorato la soluzione già data perché alla peronospora non bisogna mai dare tregua, quando corre il caldo umido se non si vuole vedere la vite quasi tutta invasa dalla peronospora e così fino a tutto agosto.

D. Come si deve irrorare?

R. Quando la miscela è fatta molto bene essa fa sempre un deposito, depositandosi la calce al fondo |54| del recipiente, perciò ogni qual volta si deve attingere fa d'uopo mescolare in fondo con un bastone perché l'acqua venga ad avere tutto in proporzione. Si devono adattare gli ordigni per le irroratrici ai sistemi della vite adottando pompe di alto getto per le viti tenute alte o pompe a un getto basso per le viti basse ovvero si devono cambiare i getti.

Capo 17° - La filossera

- D. Che cosa è la filossera e come si difonde?
- R. La filossera è un afide o gorgolione e va soggetto durante la sua vita a metamorfosi di: larva, ninfa e insetto perfetto metamorfosi comune anche ai bacchi di seta. Per la sua configurazione la filossera si chiama anche pidocchio. Il pidocchio che esce dall'uovo si chiama giovane larva: ha una figura ovata, ha sei zampe e vive sulle radici. La filossera subisce delle mute e generalmente sono 3: una ogni 5 giorni al massimo, finché diventa pidocchio od altro generatore di uova le quali si schiudono dopo 6 o 8 giorno al più. Il pidocchio madre può vivere due mesi e deporre in media 2 o 3 uova al giorno. Il pidocchio popola le radici della |55| vite da marzo a tutto settembre e così un pidocchio da marzo, insieme alle sue progenie può generare un numero sterminato di filossere. Verso il mese di luglio il pidocchio perfetto si cangia in crisalide, detta ninfa, e come tale risale alla superficie del terreno e subisce un'altra trasformazione divenendo, come una farfalla alata presentando l'aspetto di una piccola mosca di colore giallo.

Le filossere alate non prendono nutrimento depongono da 4 a 6 uova sia nel terreno sia nella pagina inferiore delle foglie. Dalle uova nascono altri pidocchi maschi o femmine le quali non hanno apparato locale solo le madri depongono un uovo che si svilupperà alla primavera e dal quale uscirà una nuova larva che sarà produttrice di altre filossere.

- D. Qual è lo stato della filossera che danneggia la vite?
- R. Quello che col pungiglione succhia gli umori delle radici delle viti è il pidocchio che esce dall'uovo d'inverno e che si propaga generando da 2 a 3 uova al giorno. La filossera poi che propaga l'infezione è quella che viene sottoforma alata, tuttavia anche i pidocchi stessi possono passare sopra terra e sotto terra da vite a vite. I pidocchi da due sessi dai quali viene l'uovo d'inverno sono quelli che mantengono |56| l'infezione d'anno. Anche la filossera può passare viva in un inverno entrando in letargo quando la temperatura scende sotto i 10° centigradi, risvegliandosi poi alla primavera per succhiare le radici e procreare altre filossere.
- D. In che modo la filossera danneggia la vite?
- R. La filossera si attacca in modo speciale alle parti più giovani delle radice delle viti, perché più ricche di succhi e conficca il suo pungiglione o rostro al fine di succhiarne l'umore. Per questo fatto dove una filossera si è collocata a succhiare i succhi delle radichette, al di sopra e al di sotto della puntura fatta dalla filossera, sorgono due rigonfiamenti nelle radichette stesse, i quali perciò dimostrano la presenza del pidocchio. La radichetta dunque assume la forma di un cirro o di un becco e ad ogni pidocchio corrisponde un lato della cavità. Dal lato opposto si vede una ricurvatura convessa oppure una piccola gobba. Tuttavia vi sono altre cause che possono portare alle radichette delle gonfiature, ma quando le rigonfiature si trovano in gran numero è quasi certo che possono essere causate dalla filossera. Perciò è necessario dare denuncia al sindaco del Comune quando si scoprono detti rigonfiamenti a norma della legge sulla filossera. Ai |57| danni causati dalla filossera sulle radici corrisponde un deterioramento nella parte aerea della vite e quando questo si verifica l'agricoltore deve cercare se le radici hanno dei rigonfiamenti e darne subito la denuncia in caso affermativo.
- D. Perché muoiono le piante filosserate?
- R. Le filossere moltiplicandosi rapidamente in un anno, e più ancora nel secondo, a bella prima pare che le radici della vite vengano incitate a moltiplicarsi ed assorbire maggior umore per nutrire la pianta e non è raro il caso che, per questo fatto, la vite dia un maggior prodotto ma che successivamente le radici offese si seccano e si perdono tutte e la vite, perdendo le sue radichette di assorbimento muore. Infatti alla fine dell'estate i rigonfiamenti delle radici assumono prima una tinta gialla rossastra, poi un'altra bruna infine nera e quindi appassiscono e muoiono. Moltiplicandosi le filossere rapidamente

vengono colpite dapprima tutte le radici più tenere che appassiscono e successivamente le radici più grosse. A questo punto la vite priva di mezzi per vivere viene a morire.

- D. Quali metodi si sono adottati contro la filossera?
- R. Si è adottato il mezzo distruttivo e quello curativo e la proibizione di esportare viti dalle zone filosserate. Il tutto è regolato da legge speciale. |58|

CAPO 18° - IL MARCIUME

- D. Da quali cause dipende il marciume dell'uva?
- R. Il marciume dell'uva può derivare da varie cause, cioè dal terreno troppo ricco di materia organica, ovvero dal sottosuolo impermeabile, dalle prolungate piogge, dalla natura del vitigno e specialmente dall'innesto da inserti, da muffe speciali.
- D. In qual modo il marciume può dipendere dalla troppa materia organica o dal terreno impermeabile o dalle prolungate piogge e quali rimedi si devono adottare?
- R. La troppa materia organica tiene troppo umido il terreno perchè svolgendosi produce acqua, e perché trattiene molta acqua e quindi le radici dovendo pompare molta acqua mandano molto umore acquoso nei grappoli e questi devono infracidire. Per la stessa ragione un terreno impermeabile non lasciando filtrare l'acqua, se presso la maturazione il tempo corre piovoso, necessariamente le sue uve ne devono soffrire. Quando poi presso la maturazione cadono frequenti e dirotte piogge, le uve devono infracidire anche in molti altri terreni. Rimedio al primo inconveniente si è il concimare molto bene |59| col gesso il primo anno e con solo scorie Thomas il secondo anno, e coi soli concimi chimici in seguito.

Rimedio al secondo inconveniente si è di dar scolo alle acque coll'inclinare il terreno e con fossetti di scolo.

Rimedio al terso inconveniente si è di vendemiare presto.

- D. In qual modo il marciume può dipendere dalla natura del vitigno e specialmente dall'innesto, e quali sono le precauzioni da adottarsi?
- R. Quando la terra trattiene l'umidità più del necessario e si hanno impiantati vitigni dalla pellicola troppo sottile e facile che si ottengano facili a marcire e però in questi terreni non si devono impiantare che vitigni dalla pellicola robusta come la Corvo ed il Clinton. Il marciume dipende specialmente dall'innesto allorché sopra portainesto vigoroso come la riparia e la Rupestris, si ²in-

² Innestano – uva è scritto di seguito di mano diversa dal resto del quaderno.

nestano sopra viti europee e specialmente quelle che portano uva con pellicola sottile. La molta linfa, che la vite fa da portainnesto manda a quella innestata di sopra tutto, non potendo essere tutto elaborata dalle foglie dispone le uve al marciume e quindi non si devono adottare che produttori diretti ovvero innestare portainnesti vigoroso che diano uva |60| con pellicola robusta.

- D. Quale insetto cagiona in modo speciale il marciume dell'uva?
- R. Questo insetto è la tignola della vite (calcari ambiguella) chiamata ancora verso i primi di giugno o larve della prima generazione ed è la larva che danneggia principalmente i fiori dell'uva raggiungendoli e divorandoli. Tutte così nascono nei racemi per un buon mese e poi divengono crisalidi, infine di luglio escono le farfalle dalle crisalidi, la cui vita dura dai 3 ai 4 giorni, quanto basta per deporre altre uova. Dopo una decina di giorni dalle uova escono delle larve, seconda generazione, le quali entrano negli acini divorandone rapidamente la polpa e facendoli così subito marcire, cominciandone per conseguenza il marciume anche degli acini vicini. Queste larve poi si fanno crisalide ed in questo stato passano l'inverno. Da queste crisalidi alla primavera usciranno, ai primi di maggio le farfalle che deporranno le uova dalle quali usciranno i bruchi che divoreranno i fiori dell'uva.
- D. Quali rimedi si devono adattare contro la Conchylis?
- R. Il primo rimedio è quello di dare la caccia alle crisalidi d'inverno, |61| collo scorticare i gambi delle viti, giaché è sotto le foglie delle viti che la crisalide passa l'inverno. Ciò si fa alquanto a maglie di ferro. Il secondo rimedio è di dare la caccia alle farfalle di prima generazione coll'accendere dei piccoli fuochi nei vigneti alimentandoli anche con un po' di petrolio finché possano dare una viva fiamma. Il terzo rimedio si combatte con successo la Conchylis, servendosi di una miscela di legno quassio al 5%. Legno di acido fenico al 5% e 10%.

Mescolando il tutto con l'ordinaria miscela liquida di solfato di rame e calce, che da alle viti contro la peronospora facendo così una operazione sola e quando la Conchylis è allo stato di verme si combatte ancora la tignola allorché è allo stato di verme dando nel momento in cui comincia la fioritura di polvere di strada, si suggeriscono ancora altri mezzi, ma i primi suggeriti sono i più comuni. Si deve avere l'avvertenza quando si vendemmia di non gettare sul terreno nessun grano marcio, ma metterli in un cesto a parte perché i bruchi che si trovano entro il grano potrebbero continuare l'invasione della Conchylis per l'anno venturo. |62|



Remedello, esercitazioni pratiche di legatura dei tralci di un filare di viti alla Colonia agricola.

Capo 19° - La vendemmia

- D. Quando si deve vendemmiare?
- R. Generalmente parlando si deve vendemmiare ad uva matura, ma quando le piogge minacciano l'infracidire delle uve, ovvero quando queste si dispongono a dare un mosto troppo zuccherino si dovrà vendemmiare anche prima della maturazione fatta
- D. Come si deve vendemmiare?
- R. Necessita cogliere l'uva sana in cesti appositi preparati e l'uva guasta ed acerba in cesti succursali nei quali poi debbonsi gettare anche le parti guaste dei grappoli che sono generalmente sani. L'uva si deve nettare e distaccare con forbici mettendo la mano sinistra sotto il grappolo, e colla destra tagliando il picciolo e nettandolo dai grani guasti ed immaturi. La raccolta dell'uva devesi fare nella media Italia in tempo sereno e secco e con uve asciutte da rugiada e da acqua di pioggia.
- D. Come si devono governare le uve durante la vendemmia? |63|
- R. Le uve non debbonsi mai ammucchiare in sul terreno e specialmente al sole, ma portarle con cestelli nei bigonci, procurando di versarle in modo che i grani non si guastano, perché il mosto che ne risulta potrebbe ricevere i microbi dell'aceto. Così pure non debbonsi tenere le uve per molto tempo nei bigonci, poiché sarebbe facile che ne affinasse il fermento, ma al più presto possibile portarle al luogo della pigiatura.
- D. Si devono raccogliere a parte le diverse qualità di uva?
- R. Certamente si devono separare le diverse qualità di uve che pigiate assieme potrebbero produrre un vino inferiore. Quindi non solo si devono raccogliere a parte le diverse qualità di uva da tavola da quelle da vino ma in tempo differente si devono raccogliere le uve che maturano presto da quelle che maturano tardi separatamente le uve fine con le quali si vogliano fare vini pregiati: dalle uve ordinarie colle quali si vogliono fare vini da pasto, e separatamente le uve che hanno sapori speciali dalle altre, onde si |64| possa confezionare il vino in modo da far perdere il sapore speciale a quelle lo hanno. Infine si devono tenere separate anche le uve che hanno grande colore.
- D. Come si raccolgono le uve da tavola?
- R. Per far una industria speciale d'uva da tavola bisogna coltivare vitigni speciali le cui uve siano già apprezzate dal commercio. Per uso casalingo però si scelgono le uve a buccia dura e si devono cogliere con ogni cura perché non si guastino e nettar molto bene dai grani guasti. Si devono porre in piccoli cesti e con questi portarle sui graticci, od almeno nel campo, portarle

con cassette apposite e metterle con grande precauzione, perché con queste le uve siano portate sui graticci coperti di paglia ben secca, avvertendo che mai si tocca tra loro. I locali si tengono chiusi e per eliminare del tutto l'umidità si collochi nelle scatole o cassette della calce viva in polvere. |65|

FINE DELLA PRIMA PARTE

Parte II^a – Vinificazione

CAPO 1° - DISPOSIZIONE DELLA CANTINA

- D. Qual è la prima attenzione che bisogna avere per fare del vino e conservarlo bene?
- R. La prima attenzione che deve avere il cantiniere è di tener ben pulita e sana la cantina. Le muraglie devono essere ben intonacate di calce, non presentare asperità non aver buchi qua e là dove si annidano insetti e la polvere, avere un buon pavimento che si possa pulire discretamente e nessun luogo in cantina ove si possono nascondere immondizie. Più volte tra l'anno, ma specialmente prima della vinificazione, si dovranno pulire accuratamente le muraglie e il pavimento e allontanare dalla cantina ogni cosa che potesse dare dei cattivi odori.
- D. Come si rende sana la cantina?
- R. La cantina si rende sana:
 - 1° col levare ogni causa di umidità che infiltri dalle pareti o dal pavimento sia facendo |66| intonacare bene le muraglie di cemento, sia rivestendo di cemento il pavimento che fosse umido.
 - 2° Col dare aria alla cantina in modo che possibilmente l'aria possa scorrere per tutti i punti con aperture di fronte.
 - 3° Col non lasciar in cantina oggetti quali il bucato, patate ecc. che renderebbero umido l'ambiente.
 - 4° Col rendere fresca più che è possibile la cantina con opportuni serramenti e ripari.
 - 5° Col fare in modo che durante il freddo si possa mantenere in cantina un certo grado di calore.
- D. Quali attenzioni bisogna avere per le botti e per gli attrezzi della cantina?
- R. Innanzi tutto bisogna che il cantiniere durante l'anno conservi sane le sue botti in questo modo. Appena una botte è vuota ma completamente devesi pulirla perfettamente dalle fecce lavandola infine con un po' di vino sano, che dovrà esportarsi anche questo completamente, poi si chiude la botte er-

meticamente lasciando appesa in mezzo alla botte una lista di tela, intonacata |67| dapprima con zolfo liquido. Durante però che questa lista arde dovrà lasciarsi aperto un buco in fondo alla botte, che si otturerà perfettamente appena che l'aria avrà cessato di entrarvi e che comincerà ad uscire il fumo di zolfo. Questa operazione di riempire la botte di fumo dovrà rinnovarsi ogni mese nell'inverno e ogni 15 giorni nelle altre stagioni.

- D. Che devesi fare se una botte sente di odore forte d'inzolfatura ovvero di aceto?
- R. Si compra d'un farmacista alcuni soldi di tartaro neutro di potassa, oppure di carbonato di potassa, che si scioglierà in acqua calda e con questa si dovrà accuratamente lavare l'interno della botte con acqua limpida e fresca. Infine levata l'acqua dalla botte si bagnerà l'interno della stessa con un po' di vino buono, e poi la botte sarà pronta per farvi fermentare il vino o ricevere dell'altro.
- D. Come si deve fare quando la botte ha l'odore di muffa?
- R. Si dovrà raschiarla nell'interno e poi imbevere la botte di spirito e appiccarvi fuoco. Trascorse 12 ore si fiuterà |68| nuovamente la botte, e se si sente ancora l'odore di muffa si ripeterà l'abbracciamento dello spirito. Un altro processo per togliere l'odore di muffa alle botti consiste nel mettervi un ettogrammo di senape o senapone per ogni hl di capacità della botte e poi si gettano nelle botti 2 litri e mezzo di acqua bollente per ogni hg di senape e quindi si chiude ermeticamente la botte. Bisogna aspettare 2 o 3 giorni a chiudere la botte e poi si pulisce, si lava ben bene con acqua limpida e quindi con spirito e la botte è preparata. Quando però una botte fosse così pervasa dalla muffa che non si potesse sanare, si dovrà solamente adibire per fermentazione del mosto e non per la conservazione del vino.
- D. Come si deve trattare una botte nuova?
- R. Prima di tutto si dovranno lavare nell'interno le doghe con acqua sanatissima col mezzo di una scopa robusta, poi lavare ben bene le botti con acqua limpida quindi tolta questa si fa imbevere le doghe di buon spirito, e finalmente, vi si fa la fermentazione del mosto. Non si dovrà mai usare una botte nuova a conservare il vino se non vi sia fatto fermentare prima il mosto. |69|
- D. Quali cure bisogna avere per l'esterno delle botti ed arnesi di cantina?
- R. Le botti anche esternamente devono essere pulite da ogni lordatura e poi inumidite con un miscuglio di olio e petrolio e poi strofinate molto bene con un panno. Inoltre si devono lavare anche gli arnesi il ferro e le teste dei chiodi tutti gli attrezzi dovranno essere accuratamente lavati e se occorre dapprima con acqua al 10% di acido solforico sia adacquati con acqua limpida.

- D. Quale grado di calore deve avere la cantina per favorire la fermentazione delle uve?
- R. La cantina si deve regolare in modo che durante la fermentazione delle uve non debba mai avere meno di 9 gradi centigradi perché con minore calore sarebbe causa di una troppo lenta fermentazione, non dovrebbe poi il calore essere spinto oltre i 7 gradi centigradi perché colla affrettata bollitura il vino perderebbe molto del suo spirito. Per innalzare la temperatura si può mettere una stufa in cantina, ovvero riscaldare e rimetterlo nella botte quasi bollente. | 70 |

Capo 2° - Pigiatura dell'uva

- D. Quali avvertenze bisogna avere per la pigiatura dell'uva?
- R. Se le uve fossero molto imbrattate di zolfo si devono lavare versando del mosto sopra le uve stesse, e se questo non si ha, far pigiare cautamente il cappello delle uve, il mosto che si versa o quello che si procura colla pigiatura, passando attraverso lo strato delle uve, porterà con se quasi tutto lo zolfo che verrà estratto assieme al mosto, prima di pigiare definitamene e posto su una bigoncia a parte, ove salirà dopo un po' di riposo alla superficie, e così si potrà liberare anche questo mosto dallo zolfo cavandolo per di sotto fino al punto che non contenga zolfo. Quando poi dopo bollito il vino assieme ai graspi, se questo sentisse ancora un po' di zolfo si rimedia lasciando cadere nella botte del vino 3 grammi di solfito di calce rispetto al colore del vino, ciò che non fa il fumo di zolfo, e di più giova a conservare il vino. Il fumo di zolfo non dovrebbe essere adoperato che di conservare le botti. | 71 |
- D. Come si deve pigiar l'uva?
- R. L'uva va pigiata perfettamente in maniera che non solo tutti gli acini siano schiacciati ma in modo che sia spolpata anche la sostanza aderente alla buccia degli acini e questa è cosa della più alta importanza per eseguire perfettamente la pigiatura chi non ha macchine molto adatte deve servirsi di bigonci a doppio fondo e il superiore deve essere bucherellato tutto, da lasciar passare il mosto e non le bucce ed i graspi; e con un intervallo di 8 ettolitri circa tra uno all'altro fondo onde si possa estrarre il puro mosto da una cannella infissa tra i due fondi. Così riesce più spedita e perfetta la pigiatura delle uve perchè gli operai possono schiacciare finché basta ogni sorta di uva.
- D. Dove e come si mettono i mosti, le bucce e i graspi per farli fermentare?
- R. Quando si hanno uve europee di buon sapore, e uve americane che portano sapore di fuchsia o altro sapore sgradevole devansi fare fermentare in botti apposite, e poi farvi fermentare il mosto sopra i graspi delle uve europee,

quando poi si può far attendere la vendemmia delle uve americane, fino alla svinatura dei mosti delle europee, allora miglior |72| consiglio è quello di pigiare molto bene le uve americane mano mano che si svina il mosto delle americane sui graspi delle europee, facendo passare per torchio robustissimo 2 o 3 volte i graspi o le bucce delle americane, e versando anche questo mosto sui graspi delle uve europee, e così farlo bollire tutto questo mosto americano sui detti graspi in modo che assuma il sapore di vino nostrano. Quando le uve americane fossero di varietà tale di dare vino molto colorato e robusto quali lo danno il clinton, lo Zachè il parla = cost. allora si possono pigiare contemporaneamente, ma separatamente le uve nostrane, ma il mosto delle americane tanto il primo che viene direttamente dalla pigiatura, quanto il mosto che verrà dal torchio, sotto il quale si debbono subito mettere i graspi e le bucce delle americane tutti e due questi mosti si metteranno a bollire assieme ai mosti ed ai graspi delle uve europee, così che si formerà un sol corpo di vino d'un solo sapore di uve europee.

- D. E i graspi delle europee si devon metter tutti assieme al mosto?
- R. Quando sui graspi e sulle bucce delle uve europee si mettono a fermentare anche i puri mosti delle viti americane, allora i graspi delle europee non saranno |73| mai troppi; così pure quando l'uva europee fosse ben matura si possono mettere tutti i graspi delle europee assieme al mosto; ma allorché le uve europee sono un po' acerbe e non vi si mettono altri mosti, sarà bene sottrarre un terzo ed anche una metà di graspi procurando di non asportare anche le bucce.

Capo 3° - Correzione dei mosti

- D. Che cosa intendete per correzione dei mosti?
- R. Per correzione dei mosti intendo fare in modo che i mosti troppo deboli riescono più forti, e i troppo chiari riescono più coloriti, gli aspri o affettati da sapore sgradevole renderli a sapore più accetto.
- D. Come si deve fare per far divenire più forti i mosti deboli?
- R. Si possono adoperare più maniere:
 - 1° aggiungendo uve pigiate di grande forza, come ad esempio quelle meridionali.
 - 2° Innestando mosti di uve forti.
 - 3° Aggiungendo mosto concentrato al far bollire parte del mosto, fino a ridurre questa parte alla metà del suo volume. |74|

- 4° Aggiungendo dello zucchero finissimo in ragione di kg 1 per ettolitro e dello spirito di vino pure finissimo tratto dalla distillazione dei graspi in ragione di mezzo litro per ettolitro di mosto.
- D. Come rendere più coloriti i mosti chiari?
- R. Il modo più naturale si è di fare bollire a parte una qualità o due di uva senza sapori speciali che siano di grande colore quali sono (sachè) il Tentor ecc. e alcune uve meridionali specialmente di Barletta. Far bollire queste uve 10 o 12 giorni dopo aver pigiate le uve in modo straordinario e usandosi molte ed energiche follature ogni giorno fino a completa fermentazione. Lasciato poi questo mosto un giorno o due in riposo, servirà di ottimo correttivo per aggiungere agli altri mosti chiari in fermentazione ovvero ai vini di recente svinatura.
- D. Si può colorire il vino anche con altro metodo ed in altro tempo?
- R. Si può usare della enocianina che è un prodotto estratto dalle bucce dell'uva, e che è il solo colorante permesso. Si fabbrica allo stato solido ed anche liquido. Quello solido è una specialità del chimico Montalenti, e si rende liquida mettendo quella quantità che occorre macerare, in un vaso contenente acqua e spirito triplo = retificato, che sia purissimo e |75| segni gradi 5. Si agita il tutto con cura il primo giorno, si agita la miscela di quando in quando per altri due giorni, poi si lascia in riposo per qualche ora e si fa passare la miscela per una pezzuola comprimendo il residuo solido alfine di estrarre tutta la materia colorante che contiene. Il liquido che se ne cava si versa nel vino che si vuol colorare, si agita il vino con cura in guisa che la enocianina si diffonda per tutta la massa liquida.

Questo si intorbida, ma dopo poche ore si limpidisce e diventa brillante e ben colorito. Dalla materia solida rimasta nella pezzuola usando lo stesso metodo si può estrarre altro liquido coloratissimo e così anche per una terza volta. Questa materia colorante resta liquida, si può aggiungere alla fermentazione dei mosti, nel tempo della svinatura, ai travasi ed anche dare ai vini di botte.

- D. Questa materia colorante resa liquida si può anche fabbricare da sé?
- R. Secondo gli ultimi studi c'è un mezzo abbastanza semplice: si mettono le bucce delle uve le più colorite in un recipiente di rame stagnato o di ferro smaltato unitamente ad un soluzione molto carica di |76| acido tartarico, si può adoperare anche lo stesso mosto aggiungendovi 200 grammi di acido tartarico, per ogni hl di bucce, e si riscalda il tutto a bagnomaria a 50 o 60 gradi centigradi per circa 7 o 8 ore agitando sempre la massa. Se ne ottiene una coloratissima e si aggiunge al vino durante la svinatura od al primo travaso.

- D. Come si rendono più serbevoli i vini facili a deperire?
- R. Notato che il deperimento dei vini non può avvenire che per opera dei microbi nefasti, si deve usar particolare cura per questi vini, onde difendere dai microbi cattivi specialmente alla bollitura e ai travasi. Alla bollitura col non lasciar mai a contatto i graspi coll'aria, ma fare in modo, come i graspi, siano difesi da uno strato di acido carbonico, e poi da una copertura, ovvero se è tutto fatto fermentare in botti chiuse con foro superiore per passaggio di acido carbonico, quando si trova in eccesso. Quindi per questi vini si deve impedire anche in seguito una troppo forte fermentazione; una volta avvenuta questa regolarmente, e svinato il mosto, per impedire che fermenti la materia organica, che si deposita in fondo alla botte, si immettono, passato il crudo [77] inverno 10 grammi di solfito di calce per ogni hl e ogni 30 giorni, nei primi mesi primaverili, 20 grammi per hl, invece quando fa caldo cioè nella stagione estiva. Del resto quando si hanno uve deboli ed uve forti i mosti deboli prenderebbero forza facendoli fermentare insieme ai graspi delle uve forti, e poi trattando questi mosti col solfito di calce come abbiamo detto.
- D. Come si riducono a sapore gradevole i vini aspri ed il sapore sgradevole?
- R. Ciò si ottiene in due modi:
 - 1° facendo fermentare questi mosti sopra graspi di uve forti e buone;
 - 2° tagliando questi vini con mosti di effetto opposto cioè gli aspri coi dolcissimi, e quelli di altri sapori con mosti ricchi di fermento di uve buone. Per questi ultimo però e più consigliabile la fermentazione sopra graspi di uve buone, a meno che il mosto di correzione che si adopera non sia di così forte sapore, come il vino di Barletta, da vincere tutti gli altri, e dare a tutto il mosto il proprio sapore. | 78 |

Capo 4° - La svinatura

- D. Quando è che si deve svinare?
- R. Non è possibile fissare a priori il tempo preciso della svinatura. Una regola però si può avere in questo precetto. Si dovrebbe svinare quando il mosto incomincia a perdere il dolce. Si dovrebbe stabilire anche questa altra regola: la svinatura deve farsi quando le parti solide della vendemmia hanno ceduto la parte liquida, quelle dosi di sostanze coloranti e tanniche che sono necessarie per la buona colorazione e conservazione dei vini e per appagare il gusto dei consumatori.
- D. Come si deve svinare?
- R. Si può svinare colle pompe e coi mastelli. Le pompe sono più adatte per le cantine di grande portata come una necessità, ma alla svinatura, quando si

separa il mosto dalle parti solide della vendemmia e è più indicato il metodo a mastelli, perché è bene che per questa volta il mosto venga a contatto dell'aria, la quale giova a far perdere il liquido, l'odore di zolfo, ed a dargli più ossigeno, per una più pronta maturazione ossia fermentazione del [79] mosto e specialmente giova per i vini troppo dolci.

- D. Quali sono le avvertenze che deve avere la svinatura?
- R. Si deve avere l'avvertenza di non lasciar mai il vino in recipienti di rame, e neppure provvisoriamente, perché altrimenti il vino prenderebbe il verde di rame, che riuscirebbe velenoso per il bevitore, e manderebbe a male il vino. Se si adoperano secchielli e caldaie di rame pel servizio momentaneo dei mosti, si deve in questi mettere qualche pezzo di ferro ben pulito per impedire la formazione del verde di rame. Non si deve mai lasciare per del tempo del mosto in contatto dell'aria, ma quando occorre tenerlo nei bigonci, per qualche ora, questi si devono coprire con tele od altro oggetto. Infine non si devono usare che attrezzi pulitissimi.
- D. Come si deve fare quando si hanno diversi mosti da mescolare?
- R. Il tempo più opportuno per mescolare i mosti è alla svinatura, e la mescolanza deve farsi in quelle proporzioni che risultano più adatte dopo aver fatto più campioni con diverse qualità e di uno e dell'altro mosto. |80| Quando poi un mosto fosse pronto e l'altro no, col più pronto si riempiono le botti; e prima della mescolanza se ne leverà tanto quanto vi si deve immettere dell'altro mosto.

Capo 5° - Torchiatura dei graspi e delle vinacce

- D. Che cosa avete a dire della torchiatura?
- R. Quando si devono torchiare i graspi e le bucce delle uve, il cui mosto si aggiunge a fermentare assieme ai graspi di altre uve, si deve cercare di cavarne il maggior prodotto possibile, senza separare il liquido che viene dalle diverse torchiature. Quando invece si torchiano le vinacce il cui liquido non si può far fermentare sopra graspi di uve in questo caso occorre tenere separato il liquido della prima spremitura che è vino ottimo, ricco di tannino di materie coloranti, e di acidi, poiché gli dà saporità, tannino che coopera a defecare il vino e a renderlo più serbevole. |81|
- D. Si possono ricavare altre spremiture?
- R. Dopo torchiato una volta, siano graspi e bucce non fermentati, siano le vinacce di già, si può fare un'altra spremitura, che darà un liquido con poco Tannino, poca materia colorante ed invece con molti acidi dei graspi. Se il primo vi-

no è rimasto dolce e con pochi acidi, allora si può mescolare col liquido della seconda spremitura, ma se il vino non ha bisogno di altri acidi, allora questo liquido, assieme a quello della terza e quarta spremitura converrà tenerlo a parte, che diventerà un vino di seconda qualità e che si potrà riformare facendolo fermentare sui graspi di buona qualità ossia sui vinacci di buona qualità o infondere nella botte un po' di vino forte e meglio ancora uve pregiate assai e di ottima qualità.

- D. In che modo si fanno queste diverse spremiture?
- R. Quando si hanno a torchiare sia dei graspi colle bucce, che non si fecero fermentare sia di vinacce di uve già fermentate si mette il tutto (graspi e bucce) sotto il torchio e questo |82| adagio per non intorpidire troppo il mosto; si manovrerà fino che esce del liquido. Poi si toglie la parte solida che resta nel torchio, e si disfa ben bene con le mani, e il tutto si rimette di nuovo sotto il torchio, che si fa manovrare finchè esce nuovamente del liquido, e così si fa la seconda spremitura. Per fare la terza e la quarta spremitura si opera come la seconda, disfacendo la parte solida minutamente, e disponendola ben sminuzzata sotto il torchio, il quale spremerà gli ultimi residui del liquido.

Capo 6° - Governo dei mosti e dei vini

- D. Che si deve fare dopo riposto il mosto nelle botti?
- R. In primo luogo si deve sempre tenere le botti piene colme, e siccome quanto più il vino è nuovo tanto è più la bollitura, così |83| le colmature dei vini nuovi devono essere più frequenti, ma sempre però anche in seguito si devono tenere colme le botti. Il vino per colmare le botti, deve essere di stessa qualità ed in mancanza di questa idoneità si deve almeno adoperare il vino sanissimo. La frequenza delle colmature va da 6 a 8 giorni.
- D. Che cosa si deve fare appena terminata la fermentazione del vino?
- R. Quando è terminata la bollitura dei mosti, e questi si sono fatti in vino allora si deve procedere alla chiusura ermetica delle botti, questa chiusura non deve impedire che si ricolmino le botti ogni 8 giorni perché altrimenti il vino potrebbe fare la fioretta e non si deve adoperare di sotto del legno di chiusure perché questo imbevendosi di vino finirebbe col farlo inacidire.
- D. Perché e quando si devono fare i travasi?
- R. I travasi del vino si fanno per separare dalla feccia che si deposita in fondo alla botte, la quale ribollendo potrebbe guastare il vino, il travaso va fatto in dicembre, il secondo sul finir di marzo e il terzo in settembre, avanti la vendemmia. Per i vini di terre magre, ovvero provenienti da viti concimate

con soli concimi minerali, il primo travaso si farà in marzo, |84| il secondo in luglio ed il terzo in dicembre. Per vini provenienti da viti molto concimate con stallatico, si dovranno fare 4 travasi, cominciando da quello di dicembre, il secondo in marzo, il terzo in luglio ed il quarto alla fine di dicembre. Si deve però travasare in giorni sereni, secchi e calmi, e che non spiri vento, specialmente dal sud, e si deve evitare il rincolmamento delle fecce, ed il contatto dell'aria, e subito dopo un travaso si deve aggiungere il solfito di calce.

- D. Come si conserva il vino vecchio nelle botti?
- R. Quando il vino ha compiuto un anno, se si tiene in cantina ove fermenta dell'altro vino, abbisogna di molti riguardi. Prima di tutto in questo caso bisogna fare un travaso avanti la fabbricazione del vino nuovo, e poi immettere nelle botti 20 grammi di solfito di calce, per ogni hl di vino e così pure per tutti i mesi. In secondo luogo si devono sempre tener ben colmate le botti, e da ultimo non si deve mai lasciar crescere troppo il calore in cantina ma tener questa sempre netta ed arieggiata in modo da non nuocere ai vini nuovi, col non lasciar entrare il freddo nei vini vecchi, col non lasciar innalzare di troppo la temperatura, facendola aggirare attorno ai 20 gradi (Reamur) centigradi. | 85 |
- D. Quando è che si deve imbottigliare il vino?
- R. Il vino prima di essere imbottigliato ha bisogno che sia defecato, e pei vini fini che sia anche perfezionato nelle botti. Per uso familiare si può imbottigliare il vino quando si fa il secondo travaso, estraendolo dalla spina più alta al di sopra della metà della botte. Così in marzo si può imbottigliare denza pretesa però di avere vini sceltissimi e di grande forza e durata. Per avere vino sceltissimo in bottiglia e di grande durata fa di bisogno che il vino sia stato nella botte un anno circa, travasato più volte, e sia liberato perfettamente dalle fecce. Si dovrà sempre imbottigliare in giorni secchi sereni e calmi.
- D. Quali cure si devono avere per l'imbottigliamento? |86|
- R. L'unico modo di tappare, è quello colla macchina. Le bottiglie devono essere ben nette ed asciutte, il tappo che si adopera consistente in modo che non lasci passare l'aria e deve essere sano questo una volta incastrato nella bottiglia si deve tagliare nella sua parte superiore esterna o che emerge dalla bocca della bottiglia, ungendo di olio cotto di lino questa superficie superiore, onde preservare il tappo dalle muffe, e collocarvi sopra una capsula metallica (si usa anche ungere d'olio di oliva fino la parte interna del tappo). Le bottiglie devono essere collocate in luogo secco e fresco, e quando il tappo fosse sanissimo collocarle orizzontalmente.

|87 | Capo 7° - Malattie dei vini e loro rimedi

- D. Che cosa è l'acidificazione o la malattia dello spunto?
- R. È questa una tra le più comuni delle malattie del vino la quale quando è leggera chiamasi spunto e negli ultimi suoi studi acetosità o accesenza. Per guarire un vino che ha lo spunto bisogna ricorrere al carbonato di calcio purissimo. Si fa il primo saggio sopra un litro di vino, e quando l'acido è scomparso si conosce subitamente la dose per hl. Si può ancora far uso della polvere disacidificatrice, del chimico Montalenti immettendone da 20 a 40 grammi per ogni hl ed agitando con un bastone alcune volte per 3 giorni, e poi lasciandolo in riposo, quindi si travasa e poi vi si immette il solfito di calce, solforando molto bene prima la botte. |88| Tuttavia bisogna dar sfogo presto a questo vino, poiché l'accenza potrebbe rinascere facilmente.
- D. Come si guariscono i vini filanti?
- R. Il vino che fila a guisa dell'olio viene alterato per mancanza di acidi. Un vino filante perciò si corregge coll'uso del tannino puro. Questo si adopera nella dose di 20 grammi per hl si scioglie prima di tutto entro un po' di acqua alcolizzata, per esempio entro 50 grammi di acqua e 50 di spirito, poi la soluzione si versa nella botte rimescolandola nel vino.
- D. Come si corregge il rancidume dei vini?
- R. Questa malattia perviene generalmente dalla trascuranza della colmatura del vino nelle botti, per cui rimanendone un vuoto certe sostanze del vino si ossidano e contraggono il sapore del rancido, che poi comunicano al resto del vino. Una tale attivazione si corregge facilmente coll'uso del carbone vegetale. Si adopera la dose di grammi 50 per hl si pone entro un sacchetto o pezzuola di tela e la si sospende nel centro |89| della massa del vino, lasciandovelo per una settimana, dopo di che si toglierà e si infonderà la polvere conservatrice nella misura di 20 grammi per hl ovvero del solfito di calce nella stessa dose
- D. Come si ovvia al sobbollimento?
- R. Il sobbollimento avviene specialmente d'estate, e per esso il vino appare più o meno torbido, ed esposto all'aria si offusca, pare che si intorbidi sempre di più. Un vino tolto da tale alterazione dovrà essere fortemente chiarificato, poi si travaserà e vi si infonderà la polvere conservatrice.
- D. Come si toglie l'odore di muffa ad un vino?
- R. Per togliere l'odore di muffa ad un vino, si mette dell'olio d'olivo finissimo nella botte, alla dose di circa 80 grammi per hl di vino, si mescola molto bene l'olio col vino a mezzo di una frusta e poi si lascia a riposo. L'olio che vie-

- ne a galla porta con se l'essenza della muffa e può essere impiegato per illuminazione; quindi il vino si travasa e non gli occorre altro.
- D. Come si può chiarificare un vino torbido a fermentazione lattica o con sapori sgradevoli? |90|
- R. Un vino torbido ovvero con sapore secco o astringente o con sapore terroso o con sapore di quercia o soggetto alla fermentazione lattica o con odore di freddicio si deve prima chiarificare a fino di togliersi i sopradetti difetti.
- D. Come si deve chiarificare?
- R. Si può chiarificare prima coi bianchi delle uova fresche che si adoperano 3 per hl di vino. Si mettono in un vaso di terra molto largo, con un pizzico di sale di cucina e con un po' del vino da chiarificare, indi si sbatte fino ad aver una schiuma densa, questa si versa in un mastello con un altro poco di vini suddetto e si mescola nuovamente. Sospesa la battitura si osserverà che alla superficie del vino persiste un po' di schiuma questa si toglie e si getta via il rimanente va a versarlo nella botte ove è la massa del vino e si rimescola ed agita or ora la gelatina. Dopo 10 o 15 giorni si travasa la parte liquida. Il chimico Montalenti di Casal Monferrato vende un'ottima polvere per la chiarificazione |91| che viene accompagnata da istruzione. Perché il vino possa essere chiarificato bisogna che abbia disciolto del tannino si no occorre darlo. È da notarsi che non si devono chiarificare i vini in stato di fermentazione.

CAPO 8° - FABBRICAZIONE DEI SECONDI VINI

- D. Si può fabbricare del buon vino anche senza il mosto delle uve?
- R. Si può benissimo fabbricare dei buon vini coll'aiuto delle vinacce alle quali siasi tolto il mosto. Queste vinacce devono però essere possibilmente ricche di colore e di sostanza estrattiva. Tuttavia coi tagli d'altri vini coloranti o forti, si possono rendere molto pregevoli anche i secondi vini fattesi su vinacce anche un po' deboli.
- D. Come si fabbrica il secondo vino?
- R. Col sistema petrot si aggiunge tanta acqua alle vinacce quanto mosto se ne ha spillato più 15 kg di zucchero bianco cristallizzato ed asciutto per ogni hl di acqua che vi si mette. |92| Lo zucchero si fa liquefare prima in una pentola ove siasi messa dell'acqua aggiungendovi 20 g di acido tartarico per ogni hl di vino affine di rendere più completo il vino, più serbevole a far meglio decomporre lo zucchero. Si fa bollire un'ora e poi si allunga coll'acqua fredda fino a ridurre la temperatura a soli 40 gradi centigradi, e si va a ver-

sare il tutto sopra le vinacce, quindi si rimescolano molto bene e prolungatamente le vinacce ed in seguito si fa come se si fosse pigiata l'uva.

- D. Quale altro metodo si può tenere per confezionare l'altro vino?
- R. Il Signor Ceba adopera il seguente sistema; pigiata l'uva dopo 12 ore svinasi e si colloca il mosto in botti che non debbonsi chiudere ermeticamente. Sulle vinacce rimaste nei tini si fa il secondo vino coll'acqua zuccherata come abbiamo già descritto. Svinato questo secondo vino dopo averlo governato come se fosse stato fatto di uva si rimetta |93| sui graspi il primo mosto d'uva cavato, che farà regolarmente la sua fermentazione e così si avrà un primo e secondo vino eccellente.
- D. Si possono fare terzi ed anche quarti vini?
- R. Si possono fare terzi e anche quarti vini, diminuendo un po' l'acqua in proporzione anche lo zucchero, ma per questi le vinacce occorrono che siano gagliarde e non di uve deboli. Questi terzi e quarti vini però sono eccellenti per taglio con vini meridionali, e quando si fa questo taglio si può diminuire di un terzo ed anche più lo zucchero.
- D. Si può sostituire il miele allo zucchero?
- R. Con grande convenienza si può sostituire il miele allo zucchero, ma occorre che il miele sia di quello centrifugato o di prima spremitura, che sia ben purificato con una accurata spianatura quando si fa bollire assieme all'acqua, e che sia in qualche modo raffinato, almeno immettendo un sacchetto di carbone vegetale durante la bollitura.
 - |94| Sarà però questo un vino per uso di famiglia, ma igienico gustoso e proprio per consumo di pasti.
- D. Questi vini secondi si conservano bene e sono economici?
- R. Questi vini secondi si conservano quanto i primi ed anche meglio dei primi, ma bisogna usare anche per essi quei metodi di conservazione che si usano per i primi vini. Sono poi economici quando è carissima l'uva, ed è a buon mercato lo zucchero ed il miele.
 - Quando l'uva è a buon mercato e si vuol fare del vino ancora più economico, ma buono, allora è più consigliabile comperare l'uva a grande buon mercato quale viene l'Isabella nelle annate buone e far passare il mosto di queste uve sopra graspi di uve forti, ovvero fare dei vinelli con miele o poco zucchero coi graspi di uve qualsiasi e poi alla svinatura aggiungere a questi vinelli 1/3 mosto di uve forti meridionali. Così si avrà molto vino economico, gustoso ed igenico da pasto.

95 Fine del trattato



PIER GIORDANO CABRA CONGREGAZIONE S. FAMIGLIA DI NAZARETH – EDITRICE QUERINIANA, BRESCIA

La vita quotidiana alla Colonia agricola di Remedello

Solo qualche flash sulla vita della Scuola pratica, fondata da p. Piamarta "per i figli del campo" e realizzata con la collaborazione decisiva del p. Bonsignori presso la Colonia agricola, per diffondere la "nuova agricoltura". Bastano alcune testimonianze che possono aiutare a comprendere il clima della vita di ogni giorno presso nella originale scuola pratica della Colonia.

La giornata del Bonsignori

Quando il Bonsignori giunse a Remedello era già una persona notissima tra gli agricoltori e i tra cultori di scienze attinenti all'agricoltura. Il suo parere era apprezzato e la corrispondenza giungeva fitta sul suo tavolo, quasi un assedio.

Per difendere il direttore della Colonia dalla pressanti richieste, sulle pagine del periodico *La Famiglia Agricola* appare la descrizione di una giornata del Bonsignori: «Tutti sanno che questo apostolo dell'agricoltura ha svariatissima e continua occupazione. Di giorno visite e consulti agrari continui; insegnamento agricolo ai ragazzi della nostra Colonia; direzione tecnica della medesima; corrispondenza quotidiana coi principali agronomi d'Italia e fuori; corrispondenza epistolare della Colonia; direzione della latteria sociale e della Cooperativa di Remedello; Consigliere Comunale di Remedello; nostro Consigliere Provinciale nel cui ufficio ognuno sa quanto vi sia impegnato, specie per la parte agraria; parte della notte studio intensivo e produzione di sempre nuove opere agrarie; insomma *un lavoro da ammazzare un uomo* sia pure di

fibra forte e di ingegno eletto e pronto qual è il padre Bonsignori». La prosa non è certamente dannunziana ma è efficace.

Qualche mese dopo queste righe, la fibra forte del Bonsignori sarà seriamente intaccata, dando inizio al declino, sempre più immobilizzante e, a causa della sordità, sempre più isolante. Una presentazione più ravvicinata è fatta dal discepolo e confratello Butturini, suo grande collaboratore, insegnante, economo, segretario, che per 65 anni visse santamente alla Colonia di Remedello:

Si alzava prestissimo celebrava la messa prima dell'aurora, leggeva il suo breviario, non tralascia la mezz'ora di meditazione e poi si metteva al lavoro. Eccolo sul campo a ordinare, a disporre, a rimediare: ogni lavoro era accuratamente controllato e tutto doveva avere la sua approvazione. Usciva anche quattro volte al giorno per visitare i campi e controllare ogni dettaglio del lavoro. Poi l'incontro con i ragazzi della scuola, poi l'incontro con i numerosi visitatori, poi la corrispondenza. E, alla sera, dopo la scuola, la stesura dei suoi articoli e interventi e libri.

Questo il Bonsignori dei primi fecondissimi cinque o sei anni. Personalità bonaria e armoniosa quella del direttore, convinto assertore dell'armonia tra aumento della produzione e religiosità, tra scienza e Provvidenza, tra vocazione sacerdotale e promozione del popolo, tra Vangelo e scienza, tra rigore tecnico e passione di apostolo: tutto era legato in unico piano inteso a mettere in evidenza le sinergie tra divino e umano, tra la parte della terra e quella del cielo. Un'armonia che diventa attiva e operante con la "cooperazione", un'altra delle parole magiche del Direttore di Remedello.

Soleva affermare: «Il trinomio sacro a ogni buon italiano? Religione, scienza, unione». Scriveva a un congresso di agricoltori: «Prete e agricoltore quale sono e fattomi contadino con i contadini, non posso non ricordarvi che soltanto colla pratica della religione e coll'attuazione del progresso dell'agricoltura,voi giungerete a quella redenzione morale ed economica che è in cima ai vostri desideri e per arrivare alla quale noi tutti lavoriamo».

Talvolta non disdegnava gli *accenti di profeta*: «Se noi italiani non ci mettiamo di tutta lena a produrre, è già pronunciata contro di noi una terribile sentenza da quelle due supreme potenze dell'avvenire: il pro-

gresso agrario e la concorrenza mondiale. Ve lo ripeto ancora e sarà valido per decenni questo principio: "O produrre a prezzo di concorrenza o perire". Anche negli ultimi anni, finché gli bastarono le forze, ogni giorno si faceva condurre con la carrozza in campagna. A contatto con la terra sembrava rivivere. Rifaceva le strade da lui aperte. In piedi sulla carrozza osservava i campi con tanta fatica livellati ed ora coltivati e fiorenti; con lo sguardo accompagnava il lento scorrere delle acque raccolte nei fossi scavati per risanare le terre paludose»¹.

Dai campi al libro

La scuola teorico-pratica di agricoltura aveva avuto inizio grazie alla costituzione della "Società Anonima" e con il concorso di due personalità di eccezionali doti umane e spirituali, da poco elevate all'onore degli altari: il beato padre Giovanni Battista Piamarta e il beato avvocato Giuseppe Tovini. Partecipava all'atto di nascita assieme al Bonsignori il Padre Bonini, suo strettissimo collaboratore e poi suo successore.

La scuola di Remedello non dava titoli, ma insegnava a coltivare. E i più esperti agricoltori delle province limitrofe vi mandavano i loro figli. Il Bonsignori si era fatto la fama di non vendere chiacchiere, ma di insegnare solo quello che prima aveva sperimentato. «Io sono lieto di una cosa: quello che dico l'ho passato all'esame dell'esperienza. Non mi rimorde mai la coscienza di suggerire cose non provate. [...] I contadini e i proprietari dei dintorni, convinti e ammirati del metodo solariano, insistevano presso il Padre perché educasse i loro figli a quest'arte dei campi. E il Padre iniziava con i suoi criteri pratici, dove le grandi aule erano rappresentate dai grandi campi e colture diverse e i metodi sperimentali erano dati dalle stagioni, mentre si osservavano gli effetti di una concimazione, i risultati di una potatura, i miglioramenti di una disposizione di semina»².

La scuola agli inizi era serale e di tipo familiare: di giorno nei campi e alla sera il Bonsignori spiegava quello che avevano fatto. Dal campo al

¹ L. FOSSATI, P. Giovanni Bonsignori e la Colonia agricola di Remedello Sopra, in IDEM, P. Giovanni Piamarta, III, Brescia 1978, p. 520.

² B. BARBIERI, Un precursore. P. Giovanni Bonsignori, Brescia 1961, p. 221.

libro. E il libro era preparato dallo stesso direttore. Alcune dispense preparate per gli alunni, come la *Guida per portare rapidamente le terre ad alta fertilità e mantenervele*, diventeranno dei veri best seller presso gli agricoltori. Talvolta conduceva gli alunni per i campi, invitandoli a riconoscere il lavoro ben fatto: «Levate il capello a questo magnifico frumento», oppure: «Levo il cappello a chi ha insegnato a produrre questi splendidi raccolti». Bonsignori fu in grado di insegnare solo nei primi anni, poi, con il progressivo peggioramento della salute, faceva solo rapide ma memorabili irruzioni durante le lezioni, con interventi indimenticabili.

Un affascinante maestro

«Un fondo di brescianità inconfondibile tratteggia di buon umore, di ingenuo sarcasmo, di schiettezza anche rude, la conversazione di questo prete che piace». Sapeva raccontare bene e dare un contenuto romanzesco alle nuove tecniche agrarie, tanto da renderle attraenti udibili e godibili, quindi interessanti. Bonsignori è un maestro del racconto pedagogico, anche se non si può considerare un fine letterato. Soprattutto sa avvincere e ai suoi ragazzi, che ritornavano stanchi dai campi, occorreva uno che sapesse farsi ascoltare. Durante la giornata una delle sue preoccupazioni era quella del come presentare le aride formule della nuova scienza, o la teoria solariana. E i ragazzi restavano a bocca aperta, come davanti al racconto di una avventurosa battaglia. «L'abitudine a vivere tra i contadini l'aveva reso semplice e chiarissimo nella esposizione. Di carattere aperto ed entusiasta, sapeva comunicare le sue impressioni, i suoi ideali, le sue conquiste, le varie tappe dei suoi progetti e non mancava la capacità di convincere»³.

Quanto alla formazione religiosa, di solito teneva l'omelia la domenica: «Era molto efficace nelle omelie che teneva per gli studenti. È stata seguita con vivissimo interesse da parte di insegnanti e alunni una predica ispirata all'espressione evangelica: «Cercate innanzi tutto il Regno di Dio e il resto vi sarà dato in sovrappiù». La predicazione si accendeva quando toccava i temi cari al suo cuore: «Ho compassione di

³ Fossati, P. Giovanni Bonsignori, p. 95.



La Colonia agricola di Remedello negli anni Cinquanta del Novecento. questa folla che mi segue e non ha da mangiare [...]. Date voi loro da mangiare». Qui si sentiva coinvolto in prima persona! Possibile che la terra affidata all'operosità dell'uomo non sia in grado di mantenere dignitosamente i suoi figli?

La sua firma sul diploma era ambitissima, perché rappresentava la garanzia di un grande maestro: «Ricordo che gli studenti licenziandi nel 1912 desideravano la sua firma nella pergamena ed egli bonariamente fece capire che non era più lui l'insegnante, ma il vice padre Bonini». Lo stesso ex alunno annota: «Per me è stato un grande maestro e lo ricorderò nelle mie preghiere fino al termine della mia vita. E con lui ricordo p. Piamarta, p. Bonini, p. Alberti, p. Galenti e tutti gli altri superiori compreso il carissimo Butturini». Un magistero fatto con autorità e semplicità, che era il riflesso del clima familiare impresso alla nascente Congregazione da padre Piamarta.

Dal Bonsignori a Bonini

Bonsignori ebbe la fortuna di avere accanto quasi immediatamente come vicerettore il padre Bonini. Se Bonsignori è il maestro, Bonini è l'educatore e il gestore della vita quotidiana. È lui che pensa alla vita e ai problemi di ogni giorno degli alunni e li segue passo per passo. Al mattino celebra per loro la messa e poi li accompagna al lavoro, li attende quando ritornano, vive con loro, li ascolta, diventerà loro insegnante, sostituendo progressivamente il Bonsignori anche nella teoria. Aggiornerà la scuola, arricchendola di materie, e infine sarà il promotore più convinto del nuovo fabbricato.

Ricercatissimo come conferenziere, concentra i suoi interventi fuori della Colonia solo in autunno, quando i ragazzi non sono ancora rientrati. Quando invece ci sono i ragazzi non si muove da Remedello, considerando suo primo dovere essere a loro completa disposizione. Gli alunni da dieci, in breve giro di anni, passano a venti, poi a quaranta, toccando e mantenendosi poi sulla cinquantina, il massimo che poteva essere accolto negli ambienti, sempre insufficienti rispetto alle pressanti richieste che provenivano da ogni parte d'Italia.

L'anno scolastico iniziava verso la fine di ottobre, quando gli alunni avevano praticamente finito i lavori nelle loro aziende, e terminava alla fine di giugno. Solo brevi vacanze a Natale e Pasqua. Dopo alcune incertezze iniziali, dove si teorizzava un periodo prolungato di permanenza, il corso divenne triennale. E accanto all'agronomia si aggiungeranno altre discipline: chimica agraria, cultura generale, agrimensura, contabilità: la scuola assume sempre più il carattere di un insegnamento teorico pratico, una scuola completa, originale, un *unicum* per i tempi.

E così se all'inizio gran parte della giornata era passata nei campi, crescendo il numero e perfezionandosi la scuola, gli alunni aumentarono il tempo di presenza nelle aule, ma dovevano pur sempre dedicare non meno di due ore al giorno alla pratica agraria. I giovani presenziano, sotto la guida dell'istruttore ai momenti più importanti della vita dei campi: aratura, concimazione, semina, sarchiatura, potatura, mietitura, trebbiatura, e così via. Anche quando era infermo il Bonsignori voleva trovarsi coi suoi giovani durante le ricreazioni, facendosi portare in poltrona in mezzo a loro, per ascoltarli, sciogliere i loro dubbi, dare spiegazioni specie di carattere agrario. E, naturalmente scherzare con loro, amabile e comprensivo. Anche questo concorreva a creare un clima di famiglia, che tanto premeva a padre Piamarta.

Tra formazione agraria e formazione cristiana

L'educazione del Bonsignori era ispirata ad un sano ottimismo, in conformità al suo carattere che cercava armonie più che contrapposizioni. Come padre Piamarta, cercava di creare "buoni cittadini e buoni cristiani", così padre Bonsignori intendeva formare "buoni agricoltori e buoni cristiani", convinto che un buon agricoltore potesse essere più facilmente un buon cristiano, almeno per due motivi: in primo luogo perché poteva collaborare con la Provvidenza a aumentare il pane sulla mensa di tutti in un momento di crescita demografica, e inoltre perché era nelle migliori condizioni di formarsi una famiglia e di reggerla onorevolmente.

Non era certamente un pessimista come don Bainzini, un padre spirituale "dottissimo", già appartenente all'Oratorio della Pace, inviato a Remedello da padre Piamarta per aiutarlo nella formazione spirituale dei giovani. Di indole e formazione notevolmente diversa, di austere visioni pedagogiche, invece d'aiutarlo, finì per diventare un suo oppo-

sitore, accusandolo addirittura di insegnare una specie di "morale naturale", mentre egli si sentiva in dovere di insistere sui principi più esplicitamente tipici della morale cristiana.

«Il vostro sistema – gli scriverà – sarà dunque buono per la ricostruzione sociale ma non per preservare dalla corruzione socialista le famiglie agricole [...]. Per una società moribonda, vi cullerete con le dosi infinitesimali di Religione, colle dosi minime di una morale naturale, vi cullerete soltanto tra l'acido fosforico, l'azoto e la potassa, la calce e le leguminose?». L'accusa non era di poco conto, anche perché di fatto il sistema Solari, presso alcuni sottili disquisitori, non andava del tutto esente da accuse di "pelagianesimo", di proporre cioè l'equazione: "migliore produzione uguale a migliore religione", quasi che lo sforzo umano potesse sostituire la grazia.

Da queste accuse, lo difenderà con lucidità padre Piamarta, mostrando non solo la retta intenzione del Bonsignori, ma la necessità di una visione più completa dell'educazione in cui il lavoro, l'istruzione agraria, la correttezza professionale, non sono affatto estranee ad una sana educazione, ma sono parte integrante della formazione del cristiano. E con un argomento ad hominem al Bainzini: ma Lei stato non è stato inviato a Remedello proprio per garantire quell'aspetto religioso che vi sembra insufficiente? Il polemico e intransigente padre Bainzini si fermerà poco tempo alla Colonia, il tempo però sufficiente per aiutarci a comprendere il clima e gli orientamenti educativi.

Senza dubbio padre Piamarta fin dalle origini ha cercato di affiancare al Bonsignori un padre spirituale che coltivasse più esplicitamente la dimensione cristiana e spirituale, conoscendo gli assorbenti impegni del maestro di agronomia, il quale, dal canto suo, ben volentieri accettava, anzi richiedeva, di essere coadiuvato e integrato. Piamarta, Bonsignori e Bonini non lasciavano certo mancare la formazione religiosa. Una formazione cristiana solida, ma non devozionale e tanto meno clericale, cioè senza quegli eccessi che possono provocare il rigetto. Del resto la linea educativa era tipica del piano formativo comunemente accettato e praticato dai padri: «rafforzamento della volontà attraverso l'applicazione costante, la generosità come donazione gratuita di sé, l'entusiasmo nell'affrontare anche le azioni più modeste, come segno di responsabilità, ma anche come preparazione ai compiti più onerosi del-

la vita»⁴. Il pedagogista Giuseppe Losio confermava la giustezza dell'indirizzo educativa: «Sono partito da Remedello edificato dal sapiente indirizzo che quei buoni Padri sanno dare alla Scuola. Colle loro fatiche non mirano solo a formare bravi agricoltori, ma altresì a preparare ferventi cristiani, cittadini illuminati ed onesti. Norma direttiva del loro operare fu la sentenza scritturale, che spiccava in alto davanti al palco degli scolari: *Initium sapientiae timor Domini*»⁵. E l'onorevole Longinotti, discepolo del Bonsignori ed esponente di spicco del movimento cattolico italiano commemorava il suo maestro con queste parole: «predilesse i giovani, ai quali fu di esempio e ai quali insegnò i precetti del cristianesimo, da cui volle sempre trarre ispirazione per la sua opera sociale».

Tra orfani e figli di agricoltori

Tra i problemi educativi, non c'erano solo questioni di principio, ma questioni assai concrete di convivenza quotidiana. Alla scuola arrivavano alcuni ragazzi provenienti dalla campagna e orfani, inviati prevalentemente da p. Piamarta, che dagli Artigianelli li smistava a Remedello. Ma arrivavano anche, e in numero crescente, figli di agricoltori benestanti. Nella Colonia confluivano in definitiva due istanze: quella di padre Piamarta, prevalentemente preoccupata di aiutare i ragazzi orfani e poveri, provenienti dalla campagna, che all'Istituto Artigianelli "riuscivano spostati dallo loro naturale condizione" e quella di padre Bonsignori di promuovere la nuova agricoltura.

Mentre a padre Piamarta stava soprattutto a cuore "il trattenere ed educare nell'agricoltura i figli del campo", "per evitare che tanti giovani abbandonassero la terra per l'officina", il Bonsignori aveva a cuore la diffusione del fatto "nuovissimo, accertato e provvidenziale" della nuova agricoltura "per il riscatto sociale della gente dei campi". L'aumento della fertilità del terreno, cui dovevano partecipare sia i piccoli che i grandi proprietari, avrebbe risolto molti problemi.

⁴ R. PICCOLI, L'Istituto Bonsignori: l'azione educativa, la didattica e il territorio nella testimonianza di un ex alunno, in La colonia agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1896–1995), Brescia 1998.

⁷ Fossati, P. Giovanni Bonsignori, p. 102.



Remedello, gli allievi della Colonia agricola in preghiera a metà del Novecento.

Ma la vita in comune di ragazzi poveri provenienti dalle campagne, non proprietari, e spesso orfani, con i figli di agricoltori benestanti, diventava assai problematica, "per la differenza di comportamenti, di mezzi e di usi, irriducibili tra di loro". Cento anni fa la differenza tra "padrone" e "dipendente" era molto accentuata. La scuola pratica di agricoltura aveva del resto avuto origine il 25 maggio 1896 con cinque alunni provenienti dall'Istituto Artigianelli, inviati da p. Piamarta. Dei cinque quattro erano orfani. Ma subito si aggiunsero i figli di agricoltori, piccoli o grandi proprietari di fondi. Ad avvertire il peso di tale situazione era il padre Bonini, il quale confessava «le non lievi difficoltà che si incontrano con questa classe di allievi nella loro educazione, difficoltà colle quali ho dovuto lottare per più anni e che non seppi vincere del tutto, per deficienze di mezzi economici e disciplinari». Il rimedio ci sarebbe stato. Secondo lo stesso padre Bonini, «bisognava creare due tipi di scuola: una scuola elementare di agraria e una più elevata. Una per contadini qualificati e una per dirigenti specializzati. E con due convitti separati per un più adeguato comportamento istruttivo»6.

Padre Piamarta, per un certo periodo, pensava di risolvere il problema portando alla Stocchetta, alla periferia di Brescia, la Scuola Agraria, lasciando a Remedello l'Orfanatrofio agrario. Non essendo viabile la soluzione per mancanza di personale, si pensò di dare inizio all'attuale fabbricato centrale (dove è visibile la scritta "Padre Piamarta per i figli del campo"), sufficientemente ampio per fare le opportune distinzioni. Padre Piamarta morirà a Remedello, proprio mentre veniva a dare l'assenso a questi lavori. Da notare che non pochi degli orfani diventeranno "ottimi conduttori di fondi", dei dirigenti d'azienda ricercati, mostrando come il lavoro dei padri riusciva non raramente a superare il divario di partenza tra due mondi diversi.

Variazioni

La vita piuttosto regolare e monotona veniva variata da visite fatte a poderi da cui si poteva imparare qualche cosa. Tale visita era come la gita scolastica di fine anno. Padre Bonsignori incominciò ad organizza-

⁶ Fossati, P. Giovanni Bonsignori, p. 106.

re visite a aziende agricole modello. La prima visita non poteva non essere al podere del Solari a Parma: i venti alunni della Scuola il 20 giugno del '97 sono accolti dal celebre agronomo a dal salesiano don Baratta, grande estimatore del Bonsignori. Tutti gli anni ci saranno una o più visite "istruttive".

Ma assai più numerose erano le visite fatte da agricoltori e personalità varie a Remedello. Spesso erano gli alunni che accompagnavano e spiegavano, con non piccola sorpresa dei visitatori, i quali trovavano tanta sapienza in quei giovani allievi, ai quali il Bonsignori aveva trasmesso la sua passione e il convincimento di partecipare ad un grande evento storico quale era l'aumento della fertilità del terreno. Altra variante "straordinaria" era data dai Saggi finali dove i giovani facevano mostra delle loro conoscenze. Il grande e unico tema era la nuova a agricoltura, quasi che tutti a Remedello fossero posseduti da uno spirito missionario per diffondere il nuovo verbo della produzione, attraverso il sistema Solari nella versione del Bonsignori.

Il fondatore

Se Bonsignori era il maestro e Bonini l'educatore, padre Piamarta era il fondatore e il superiore. Di quando in quando appariva alla Colonia agricola. Ma non nelle grandi occasioni, nella quali preferiva restare nell'ombra. Invece non mancava mai quando gli alunni attendevano al ritiro o agli esercizi spirituali, che si tenevano ogni anno. Nell'autunno del 1914 li predicò il padre Giulio Bevilacqua, poi cardinale.

Particolarmente cordiali erano i rapporti tra padre Piamarta e Bonsignori. Il padre Guido Mantovani, indimenticabile promotore delle ricerche storiche sulle origini della Colonia, concludeva un suo intervento nel centenario della fondazione (1996): «Oggi permane vivo il ricordo di questi due uomini: di p. Giovanni Bonsignori che ha insegnato ai giovani a rendere fertile la terra per assicurarsi il pane; di p. Giovanni Piamarta che in umiltà e carità, ha cercato di portare i giovani a Dio, lasciando sul piano verde della sua Colonia agricola l'impronta viva della sua santità»⁷.

¹² G. Mantovani, Padre Piamarta e padre Bonsignori: le origini della Colonia agricola di Remedello, in La Colonia agricola, p. 162.



Remedello insegna

Il primo decennio della Colonia è il periodo d'oro: si moltiplicano le visite perché "Remedello insegna" e i Congressi agrari si avvicendano con affollate partecipazioni. Sulla scuola piovono riconoscimenti, padre Bonsignori è insignito di titoli, alla sua scuola vengono anche laureati in università straniere per imparare cose nuove, il numero dei ragazzi si moltiplica. La Famiglia Agricola diretta dal dinamico padre Gorini diffonde il verbo del maestro, il cui nome risuona dai pulpiti delle chiese parrocchiali come una delle autorità, accanto a quelle dei Padri della Chiesa.

Poi, a partire dal 1907, per il direttore tutto sembra parlare di declino: la morte del Solari, la sordità e la progressiva infermità, un senso di smarrimento di fronte alle lotte sociali, forse non previste né desiderate, fanno ripiegare il "prete agronomo" sulla sua Scuola. Dove da protagonista diventa spettatore dei buoni risultati del suo duro lavoro, ma anche dell'irruzione di nuovi problemi che lo lasciano perplesso. Egli avverte che i tempi stanno cambiando, che dopo la produzione va affrontato anche il problema della distribuzione... il vecchio leone si sente tagliato fuori dalla nuova problematica, ormai più politica che tecnica. Ma è sod-

disfatto d'aver coinvolto, con la sua competenza e il suo entusiasmo, centinaia di giovani nell'impresa di ridare dignità all'uomo della terra.

Per concludere

Il legame strettissimo degli ex alunni con il loro maestro, anzi con i loro maestri (citatissimi nei ricordi e nella corrispondenza, sono i padri Bonini e Alberti, oltre a fratel Butturini), dice eloquentemente l'impronta di una educazione professionale, morale e religiosa, semplice e familiare, ma autentica e profonda. I primi alunni, in genere, hanno fatto onore ala genialità di p. Bonsignori, alla dedizione dei suoi collaboratori e all'equilibrio educativo di padre Piamarta.

A Remedello si veniva per apprendere la lezione di un maestro, che era solito dire: «Dobbiamo studiare la scienza agraria sia per essere moderni agricoltori, sia per essere collaboratori della Provvidenza. Ed anche per meglio servire la Patria». Soprattutto hanno portato nel loro ambiente quello spirito di intraprendenza e di creatività, che, uniti all'onestà e al senso religioso della vita, alla responsabilità sociale e all'impegno civile, non hanno reso vano il sogno di Piamarta e Bonsignori di un futuro migliore per "i figli dei campi".

CIVILTÀ BRESCIANA

Schede, rassegne e dibattiti



P. UMBERTO SCOTUZZI Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth. Brescia

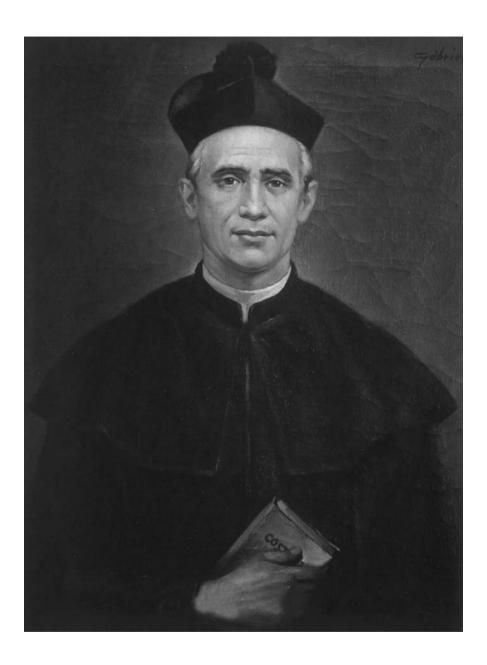
L'Istituto Bonsignori

i fondatori e i successori, sempre efficace nei tempi

Ci sono pagine di storia, che anche lette una sola volta non si dimenticano, e si rileggono volentieri, come quella che è proposta da padre Francesco Gorini, uno degli eccellenti collaboratori di padre Piamarta e di padre Bonsignori. «Padre Piamarta, tutto cuore, tutta attività, tutto zelo per il bene della gioventù aveva già fondato in Brescia nel 1886 un Istituto di arti e mestieri, chiamato Istituto Artigianelli; e con il sacrificio di se stesso e delle sue cose, nonché con il soccorso di quanti accorrono volentieri alle opere di benessere sociale, era riuscito a stabilirvi numerose e capaci officine, dove i figli del popolo, oltre a una sana educazione morale e civile, apprendessero la professione artistica in conformità alle loro inclinazione».

Padre Piamarta vedeva che non pochi dei giovani che bussavano alla porta dell'Istituto erano figli di agricoltori; e così cresceva fuori misura lo stuolo degli operai, si creavano degli spostati e si privava la campagna di braccia forti ed intelligenti, delle quali ha più che mai imperioso bisogno [allora le condizioni dell'agricoltura erano statiche a secoli precedenti e non in grado di provvedere alle necessità della popolazione]. Che fare dunque? La carità industriosa di padre Piamarta ha pensato anche a questo. Si è incontrato con quell'anima grande che è padre Bonsignori ed esponendo a lui questi suoi pensieri, trovò con lui la soluzione del problema. «Fondiamo – disse a padre Bonsignori –, una Colonia agricola, dove i giovani figli di agricoltori abbiano una buona educazione morale e civile ed insieme si addestrino nelle discipline agrarie: faremo così opera benefica con il creare ragazzi al loro posto; anzi apporteremo

¹ F. GORINI, Commento in morte di p. Piamarta, «La Famiglia Agricola», 30 aprile 1913.



Padre Giovanni Piamarta (1841-1913).

valido appoggio alla patria agricoltura disseminando nel Paese giovani ben preparati nella pratica della fertilizzazione del suolo».

Detto fatto. Padre Piamarta pensò all'acquisto dei poderi della Colonia agricola di Remedello Sopra; fu allora che strinse con il Bonsignori il patto che lo votava all'educazione e istruzione dei figli del campo; fu allora che si fondò la Colonia agricola che diventerà tanto celebre. E se il nome di padre Bonsignori divenne celebre non solo in Italia, ma anche all'estero, fu perché si diede con la sua spiccata intelligenza, con studi agrari profondi, con tatto pratico innovatore a realizzare i grandi idea che aveva concretato con il padre Piamarta.

Trovò il Bonsignori anche terreno fertile. Non solo quello che rese fertile con *la nuova agricoltura* da lui insegnata, ma anche quello dei suoi eccellenti collaboratori. Per onestà storica vanno ricordati, perché non solo sono stati particolarmente validi, ma anche perché hanno saputo ben operare all'ombra dei due *leaders*, padre Piamarta e padre Bonsignori. È merito loro se la fama del Bonsignori non venne meno, nonostante la malattia che lo colpì fino dal 1899. Morirà nel 1914. I collaboratori sono padre Giacomo Bonini, fratel Giuseppe Butturini, padre Francesco Gorini. Fino ad ora erano ricordati nelle poche righe del necrologio della congregazione.

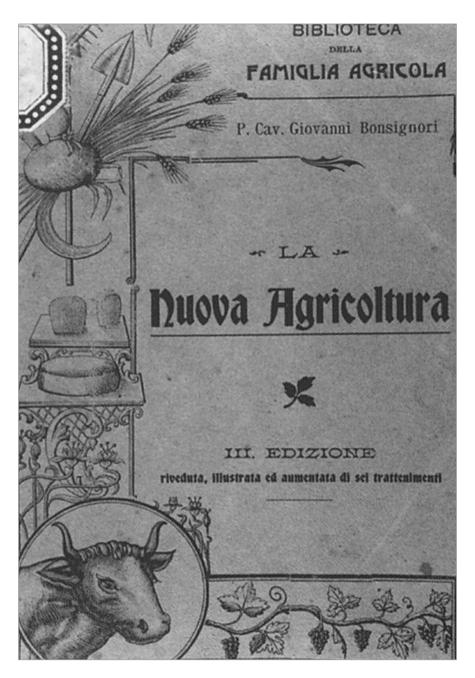
Padre Giacomo Bonini (1858–1917) alla morte di padre Piamarta ha avuto l'incarico di superiore generale, unitamente a quello di direttore dell'Istituto Bonsignori. Purtroppo la morte lo colse prematuramente, all'età di 60 anni. Di lui scrisse don Pietro Ceruti, direttore del periodico della Istituto La Famiglia Agricola: «Mirabile figura d'uomo e sacerdote! Chi ebbe la fortuna di conversare con lui, non lo può dimenticare, tant'era la sapienza delle sue parole e la dolcezza evangelica che le accompagnava: padre Bonini era come un completamento della persona di padre Bonsignori; tempestivo e sempre delicato giungeva il suo intervento. Amatissimo della gioventù, educatore abilissimo, i suoi alunni non potranno mai scordare chi fu per loro "padre e maestro" nel metterli a parte del grande tesoro che sono le virtù e la scienza».

Di *padre Francesco Gorini* (1858–1921), Antonio Guarneri, collaboratore del periodico *La Famiglia Agricola*, scrisse: «In mezzo ai campi della

sua diletta Colonia Agricola, fra i ragazzi che amava con affetto di padre e che desiderava, anzi voleva, istruiti al culto della fede e del lavoro, passava la sua vita di opere e di amore. Di tempra instancabile, buono e paziente, di quella bontà dolce, di quella pazienza fatta di virtù che sa trarre a sé e sulla via del bene anche gli elementi più restii, spese tutta la sua vita, purtroppo breve, nel lavoro, nell'istruzione e nella educazione della gioventù, convinto come era che solamente per questi mezzi il popolo poteva assurgere a destini migliori». Il padre fu solerte nelle conferenze agricole, che furono parecchie centinaia in provincia e fuori provincia, sempre molto ascoltato perché fascinoso e competente. È stato abilissimo scrittore sul periodico *La Famiglia Agricola*. Ha scritto non meno di 9000 pagine su argomenti agricoli e in risposte ai suoi interlocutori. Purtroppo lo colse improvvisamente la morte all'età di anni 60.

Del fratel Giuseppe Butturini (1887–1965) dirà padre Narciso Barlera: «Credo di poter affermare che la sua opera discreta, silenziosa, intelligente, metodica e perspicace, ha costituito, specialmente dopo la morte di padre Bonsignori, uno degli elementi principali dello sviluppo dell'Istituto stesso, rappresentando la continuità di una tradizione e il perpetuarsi di un metodo nel mutevole volgere degli anni e degli avvenimenti, nel succedersi talora lento, talora repentino e brusco degli uomini. Vissuto accanto a sette direttori, diversi per età, per carattere, per formazione, fu per tutti un collaboratore prezioso, anzi insostituibile. È morto all'età di 78 anni».

Quale era la situazione dell'agricoltura a quei tempi? Perché occorreva una *nuova agricoltura*? Il prof. Giuseppe Sandrini, sindaco di Ponte di Legno, estendendo una monografia del circondario di Breno, così scriveva: «Ormai si avvicina la fine del XIX secolo, eppure ove fosse possibile trovare una monografia che descrivesse esattamente lo stato dell'agricoltura nel circondario di Breno per 1680, potrebbe senz'altro cambiare il titolo, intestandola: Condizioni dell'agricoltura nella valle Camonica dall'Anno 1680 all'anno 1880, e prendersi dalla Giunta per l'Inchiesta Agraria siccome perfetta e precisa risposta al suo questionario programma». La stessa cosa si poteva dire delle altre parti della provincia e sostanzialmente di tutto il territorio nazionale e di grande parte dell'Europa.



Frontespizio di una delle opere fondamentali del Bonsignori in uso alla Colonia agricola di Remedello.

In queste condizioni l'agricoltura affrontava la crisi agraria generale provocata dall'assestamento di nuovi equilibri derivanti dall'ampliamento del mercato mondiale dei prodotti agricoli. La crisi comportava rilevanti costi sociali che si traducevano nell'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati agricoli e, in generale, delle aziende, specialmente quelle di piccole dimensioni. Questo è il contesto in cui si trova a svolgere la sua attività la Colonia agricola di Remedello.

Il Bonsignori con i suoi scritti, con i suoi esperimenti sul metodo solariano, con le sue conferenze affronta il problema in forma sostanziale. Basta citare alcuni titoli dei suoi libri che hanno avuto diffusione anche all'estero: *Guida per portare rapidamente le terre ad alta fertilità e mantenervele* (tre edizioni in cinque anni, tradotto in spagnolo e francese, 1897–1902); *La nuova agricoltura – Lezioni di agricoltura moderna*,

1899; Ammiglioramenti da apportarsi all'agricoltura siciliana,1900; La coltivazione intensiva del frumento, 1890; L'America in Italia ossia La risurrezione delle terre e dei villaggi, 1898; Il miracolo della cooperazione, 1900.

La collaborazione dei suoi confratelli è totale. Apprendono bene gli insegnamenti del "maestro" che traducono nel migliore dei modi agli alunni e a un vasto pubblico. Si avvalgono, specialmente padre Gorini, del periodico La Famiglia Agricola. Non c'è argomento interessante l'agricoltura e la popolazione rurale che non



Particolare del "Calendario" de La Famiglia Agricola, il periodico pubblicato dalla Colonia di Remedello.

sia toccato con articoli sostanziosi, monografie appropriate, testi, alcuni dei quali hanno avuto notevole diffusione, come *Il Prato* di G. Bonini, *Bachicoltura, teoria e pratica*, 1904, *Ibridi produttori diretti*, di cui si



Remedello, veduta aerea dell'Istituto Bonsignori.



Remedello, l'Istituto Bonsignori così come si presenta oggi.

fecero più edizioni di padre Gorini. Vengono affrontate anche le tematiche della collaborazione e della solidarietà, come fondamentali per il progresso. Così si fondano casse rurali, caseifici, cooperative di vendita e di acquisti; si fanno consorzi di irrigazione, ad esempio il canale Bresciani, enti di bonifica, risanamento di bacini montani, trasformazione di colture, rinnovamento del patrimonio zootecnico; si promuove l'istruzione non solo dei giovani ma anche degli adulti e delle donne in tutti modi possibili.

Va ricordato il contributo particolarmente positivo dato dal periodico *La Famiglia Agricola*. L'idea fu di padre Bonsignori; padre Piamarta, come aveva accettato il programma della nuova agricoltura solariana, aveva accolta e fatta propria tale idea. E ne era tanto entusiasta che aveva voluto che si stampasse nella sua tipografia di Brescia. Il periodico si proponeva di insegnare quanto: «riesce giovevole al governo della casa, dei campi, del commercio, dell'industria per procurare alla Patria popolazioni amanti dell'ordine, laboriose, sagge, forti e sane, di entrare nei grandi interessi della famiglia, per santificarli, migliorarli e dirigerli alla vera prosperità».

Il periodico riscosse notevoli apprezzamenti, perché fatto veramente bene e si occupava con cura illuminata di ciò che s'attiene all'agricoltura; trattava argomenti del più alto interesse: per i proprietari e per i coloni, per l'operaio della campagna e per il commerciante speciale. Con la lettura del periodico ci si può rendere conto di 49 anni di storia dell'agricoltura italiana. Si ha anche un dettagliato resoconto dei 16 Congressi Agrari che si sono celebrati presso l'Istituto dal 1901 al 1939. Angelo Robbiati, così conclude il suo articolo, redatto in occasione del centenario dell'Istituto: «Il giornale era nato con la volontà esplicita di contribuire a risollevare le condizioni di vita dei lavoratori dei campi. Ha anche un altro significato. Sta a testimoniare un aspetto non marginale della presenza dei cattolici nella società italiana: il loro impegno per il mondo del lavoro, a partire dalle attività di formazione dei lavoratori».

Con questa base l'Istituto si poteva proiettare nel futuro. Difatti prosperò in maniera straordinaria. I successori dovettero faticare la loro parte, perché l'eredità esigeva un impegno non indifferente. Però le basi erano rassicuranti. Gli alunni aumentarono notevolmente fino a supe-

rare i cinquecento convittori, più un centinaio di esterni. La scuola si trasformò gradualmente in Scuola parificata per opera di padre Michele Cappellazzi: Scuola di Avviamento Professionale, Scuola Tecnica di indirizzo agrario, Scuola Media Unificata, Istituto Tecnico Agrario, a cui si aggiunse l'Istituto Tecnico per Geometri per iniziativa di padre Narciso Barlera e Scuola di Formazione Professionale per iniziativa di padre Agostino Posticci.

E poi la Scuola Bonsignori continuò a operare in modo eccellente in favore dell'agricoltura con i Congressi Agrari e con le Conferenze Agrarie di recente istituzione. L'azienda è stata esempio di progresso: a suo tempo con la battaglia del grano, poi con lo sviluppo degli allevamenti, con il miglioramento dei foraggi, in particolare con il risanamento del bestiame bovino, la stabulazione libera e la relativa selezione. Così l'agricoltura divenne un corredo culturale e professionale per la Congregazione, corredo che è stato trasferito anche all'Estero. Difatti con l'istituzione delle missioni i religiosi piamartini sono, in quei luoghi bisognosi di tutto, organizzatori di scuole anche di agricoltura con conduzione di aziende agricole: in Brasile, in Cile, in Angola e recentemente in Mozambico.

Con un intento serio: essere fedeli e vicini alle persone in maggiore difficoltà.

UMBERTO SCOTUZZI REDAZIONE DI «CIVILTÀ BRESCIANA»

La Colonia agricola

e l'apostolato di p. Bonini, p. Gorini e fratel Butturini*

Se le figure di padre Giovanni Piamarta e di padre Giovanni Bonsignori hanno trovato favorevole accoglienza presso gli storici, che ne hanno messo in luce le molteplici peculiarità sotto il profilo storico, spirituale, sociale e agricolo, non altrettanto si può dire per quei valenti collaboratori che li hanno affiancati nel corso della loro esistenza. Eppure, non si potrebbe comprendere appieno la portata e il valore dell'eredità lasciata dai due sacerdoti, se non si allargasse l'orizzonte di studio, includendovi anche chi è stato loro a fianco nell'impresa della Colonia agricola e, più in generale, della Congregazione.

È quanto ci si propone di fare in queste pagine, presentando la biografia e il prezioso contributo dato da padre Giacomo Bonini, da padre Francesco Gorini e da fratel Giuseppe Butturini alla causa della Congregazione piamartina. Padre Bonini e padre Gorini erano, prima di seguire il Fondatore, sacerdoti a servizio della diocesi di Brescia; in loro era forte lo spirito di servizio per le classi rurali e i figli dei lavoratori della terra. Hanno accettato il progetto di padre Piamarta di operare a favore dei più poveri, degli esclusi e degli indigenti. Fratel Butturini, invece, è uno dei primi frutti di quanto i padri andavano seminando. Silenti collaboratori e assidui lavoratori, con la loro opera hanno incarnato appieno lo spirito del Fondatore, riassunto nel motto "pietas et labor". Preghiera e lavoro, vita contemplativa e vita attiva, sono state le coordinate della loro esistenza terrena. Una vita che ha coinciso, se non

^{*} Sono debitore di queste pagine al lavoro storiografico che p. Umberto Scotuzzi, già superiore della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, sta portando avanti in questi anni. Uno scavo nel passato per mettere in luce le figure dei successori di p. Piamarta, conservandone così la memoria.

completamente almeno per lo più, con quella della Colonia agricola e di Remedello Sopra. Una vita per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori dei campi, dunque, per la promozione dell'uomo attraverso l'istruzione e la formazione professionale, per lo sviluppo dell'agricoltura tramite il progresso dei mezzi e modi di coltivazione della terra.

La Colonia agricola, Remedello, la Bassa bresciana a cavallo tra XIX e XX secolo, con i loro problemi e le loro prospettive di sviluppo e di progresso, risultano essere avviluppate e intrecciate in un nodo gordiano, di cui padre Piamarta e padre Bonsignori da un lato, padre Bonini, padre Gorini e fratel Butturini dall'altro, tirano le fila. Vediamo ora da vicino chi sono questi tre collaboratori preziosi.

Padre Giacomo Bonini (1857-1917)

Originario di Pedergnaga¹, frazione di San Paolo, dove era nato l'1 marzo 1857, dopo aver conseguito il diploma magistrale e aver esercitato per alcuni anni l'insegnamento nelle scuole del paese, decise di abbracciare gli ordini sacri e diventare sacerdote della Chiesa bresciana. Venne ordinato presbitero il 22 settembre 1883; sua prima destinazione fu la parrocchia di Bagnolo Mella, dove, sotto la direzione dell'arciprete Lorenzo Gervasi, per cinque anni si prese cura dell'oratorio e della gioventù. Qui ebbe la fortuna di veder crescere un giovane, Agostino Cremonesi, che successivamente lo seguirà nella Congregazione, divenendo confratello laico.

E fu proprio grazie a questo apostolato operoso e instancabile, che don Giacomo Bonini entrò in contatto con don Giovanni Piamarta, il quale in quegli anni aveva aperto in città l'Istituto Artigianelli; e il carisma e la personalità di padre Piamarta non lasciarono indifferente don Bonini che, il 1° novembre 1888, auspice il vescovo mons. Corna Pellegrini, il quale era favorevole ad una integrazione tra padre Piamarta ed alcuni sacerdoti diocesani, accettò il suo invito a dedicarsi totalmente a favore dei giovani, soprattutto di quelli più poveri ed indigenti².

¹ U. Scotuzzi, *Padre Giacomo Bonini*, Centro Piamartino di spiritualità, Brescia 2005.

² Don Giacomo non era il solo sacerdote diocesano a entrare nella nascente Congregazione: lo avevano preceduto, pochi anni prima, don Giovanni Turelli (e due laici, Zanconti e Bonetti) e lo seguirono, nel breve volgere di pochi anni, altri sacerdoti, quali don Gio-

Don Bonini assunse, per un breve periodo, il doppio incarico di docente di filosofia e teologia presso il Seminario Maggiore di Brescia, e, contemporaneamente, di vice rettore dell'Istituto Artigianelli. La sua formazione umanistica e pedagogica trovavano dunque corrispondenza in una duplice fedeltà e amore per la Chiesa bresciana, attraverso l'opera di formazione dei futuri sacerdoti e la dedizione a favore dei giovani bisognosi. Il mantenimento dell'insegnamento durò solo l'intero anno scolastico, ma fu proficuo di grazia per lui e per i discepoli.

L'incarico di vice rettore lo vide assiduamente impegnato per ben nove anni, diffondendo, nella sua attività pedagogica, la pietà, la carità reciprocamente praticata tra i fratelli, il rispetto cristiano della giustizia,



lo spirito apostolico di servizio e di comprensione, la formazione di rette coscienze cristiane. Il fedele e generoso servizio in città ha termine nel 1897: iniziava la sua avventura a fianco di padre Bonsignori.

Padre Bonini aveva già conosciuto don Giovanni Bonsignori, essendo stato insieme a lui tra i soci fondatori della Colonia agricola bresciana³. È lo stesso padre Bonini a tratteggiare in poche righe, nel suo diario, la figura dell'amico, descrivendo come «un'eleganza tutta sua propria cominciasse a persuadere tutti della gra-

ve importanza sociale dei suoi studi»⁴. L'arrivo di padre Giacomo alla Colonia portò subito con sé un'ondata di novità e freschezza, che contagiò non solo i ragazzi e i collaboratori, ma l'intera comunità remedelle-

vanni Battista Ranchetti (1885), don Francesco Gorini (1896), don Giovanni Bonsignori (nel 1895 in via provvisoria e nel 1898 definitivamente), don Stefano Borboni e don Matteo Bertola.

³ L. FOSSATI, Padre Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra, Brescia 1978.

⁴ Scotuzzi, Padre Bonini, pp. 23-24.

se. Gli alunni aumentarono, le attività scolastiche e pedagogiche si moltiplicarono, gli spazi e gli ambienti si allargarono: e inevitabilmente anche gli elogi e i successi lievitarono.

A fianco di tutto ciò vi è da aggiungere anche una fervente attività in campo pubblico e sociale. Innanzi tutto come amministratore, sedendo nel consiglio comunale di Remedello Sopra (1899-1914) e spendendosi in prima persona per la realizzazione del canale Bresciani-Bertazzoli (consistente nel ridurre a serbatoio il lago d'Idro e nell'immettere nel fiume Chiese il torrente Arno). Inoltre, fu il più efficace collaboratore del Bonsignori nella diffusione della "nuova agricoltura", mutuata dalle dottrine agrarie cav. Stanislao Solari. Numerose le conferenze inerenti l'agricoltura e la popolazione rurale tenute in varie parti della Provincia e fuori; numerosissimi i contributi e saggi scientifici in riviste e periodici specializzati, in particolare sul periodico "di casa" La Famiglia Agricola.

Già prima della morte di Bonsignori, avvenuta nel 1914, padre Bonini, che da tredici anni gli era a fianco quale "braccio destro" e indefesso collaboratore, ebbe l'incarico di direttore della Colonia agricola: correva l'anno 1911. Due anni dopo, il 5 giugno 1913, morto il padre Fondatore, venne all'unanimità chiamato a succedergli nella direzione della Congregazione e, contemporaneamente, mantenne l'incarico di direttore dell'Istituto Bonsignori. Resterà in carica per quattro anni, prima di morire inaspettatamente il 29 novembre 1917, lo stesso giorno della scomparsa di padre Bonsignori.

Padre Francesco Gorini (1858–1921)

Nato a Sale Marasino l'11 giugno 1858, allievo di mons. Pietro Capretti nel Seminario dei chierici poveri di S. Cristo, è stato ordinato sacerdote l'11 giugno 1881⁵. Per due anni (1881-1883) fu vicario parrocchiale a Peschiera Maraglio; per 12 anni (1883-1895) svolse lo stesso incarico a Bedizzole. In questo paese dell'hinterland cittadino, accanto al ministero pastorale, don Gorini si prodigò attivamente anche ad una intensa azione economico-sociale lasciando un grande ricordo di sé. In partico-

⁵ U. Scotuzzi, *Padre Francesco Gorini*, Centro Piamartino di spiritualità, di prossima pubblicazione.

lare rivolse la sua attenzione al mondo della cooperazione e del credito cooperativo e alla mutualità. Don Gorini colse subito l'ondata di rinnovamento che animava la Chiesa: erano gli anni dell'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII e della fondazione del Comitato Diocesano dell'Opera dei Congressi di Brescia. Sorgevano un po' ovunque sparsi nella provincia comitati e società di Mutuo Soccorso; egli stesso, nel 1885, fondò la Società Operaia Agricola Cattolica Federativa di Mutuo Soccorso di



Bedizzole e paesi limitrofi e dal 1887 caldeggiò la costituzione di una Federazione Provinciale Bresciana fra le associazioni cattoliche di Mutuo Soccorso, che realizzò poi nel 1891 attraverso la Federazione Diocesana delle Società Operaie, di cui dettò anche lo Statuto. Egli si spese affinché si attuasse quella necessaria collaborazione a favore di un atteso sviluppo sociale e economico. Per questo diede vita alla «Società Agricola», il cui obiettivo era «la fraterna unione delle varie classi sociali. il reciproco soccorso fra i soci, specialmente in caso di malattia, il

progressivo miglioramento materiale, intellettuale e morale degli operai secondo il principio del Vangelo». In lui si coglieva certamente «il lascito dell'apostolato di Giovanni Piamarta, che a Bedizzole era stato prima di lui, dal 1868 al 1870, ed aveva seminato i grani della mutualità»⁶.

La sua opera, però, non si fermò certamente qui. Insieme all'avvocato Giuseppe Tovini ebbe l'intuizione di istituire una Cassa Rurale che facilitasse l'accesso al credito da parte dell'agricoltore. Nel marzo del 1895 sottoscrisse l'atto di nascita della locale Cassa di Depositi e Prestiti⁷. I

⁶ M. Zane, Banca di Turano - Valvestino - Bedizzole, Bedizzole 2005.

⁷ Numerose sono le Casse rurali di depositi e prestiti che sorgono in quegli anni nella provincia di Brescia. Si segnalano a Fiesse (1887), a Bagnolo Mella, a Gambara e a Gottolengo (1891).

tempi del *non expedit*, cioè dell'estraneità alla vita politica e dell'astensione del voto, come richiesto da Pio IX, non impedivano giustamente di occuparsi in prima persona della promozione sociale della propria comunità. Così don Francesco realizzò in anticipo ciò che il maestro raccomanderà poco dopo: «Dovete essere legati in strettissima solidale unione, uno per tutti, tutti per uno, per avere credito. Da voi, ad uno ad uno, gli è quasi impossibile che vi sia dato trovare credito, non dirò per far fronte alle vostre presenti dolorosissime circostanze, ma fin anco in circostanze comuni, qualora voleste mettervi sulla via del progresso agrario. Stretti solidariamente, uno per tutti, tutti per uno, voi trovate tutti i capitali necessari, perché la garanzia personale e reale di tutti quanti assieme vale molto di più dei capitali, che vi possono necessitare»⁸.

La Divina Provvidenza condurrà così, in un intreccio a noi inimmaginabile, una realizzazione che sarà di notevole portata, per un apostolato eccellente a favore della crescita sociale, economica e morale del mondo contadino. Don Francesco motivò con la sua azione il risveglio del sentimento morale e della fiducia in sé stessi. A lui va riconosciuto il merito di essere stato la scintilla dell'azione cooperativa.

Il 2 marzo 1896 entrò all'Istituto Artigianelli, ricevuto dal Fondatore; fece la professione per far parte della Congregazione nel 1902. Già nel 1896 era divenuto vice direttore dell'Istituto Artigianelli, con l'incarico della formazione dei fanciulli e, allo stesso tempo, dello studio e della ricerca in materia di agricoltura. Il 28 maggio 1906 venne incaricato della direzione del periodico «La Famiglia Agricola», il verbo ufficiale della "nuova agricoltura" solariana. Il periodico, che usciva a cadenza settimanale, «era nato con la volontà esplicita di contribuire a risollevare le condizioni di vita dei lavoratori dei campi. Sta a testimoniare un aspetto non marginale della presenza dei cattolici nella società italiana: il loro impegno per il mondo del lavoro, a partire dalle attività di formazione dei lavoratori». Padre Gorini vi contribuì a renderlo sempre più efficiente e sempre più il punto di riferimento per il mondo agricolo: attraverso i suoi scritti dà indicazioni precise, esortazioni e am-

⁸ G. Bonsignori, *L'America in Italia*, Brescia 1898. Una riedizione del volume è uscita per i tipi della Compagnia della Stampa, Roccafranca 2002.

^o A. Robbiati, Il periodico La Famiglia Agricola (1896-1942), in La Colonia Agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895-1995), Brescia 1998.

monimenti. In 8.532 cartelle (tanta è la mole di scrittura da lui prodotta) fornisce la ricetta, l'indicazione della cura per guarire l'agricoltura, farla crescere e prosperare.

Il 2 gennaio 1914 fu eletto membro del Consiglio Direttivo. L'11 dicembre 1917 divenne direttore della Colonia agricola di Remedello, succedendo a padre Bonini nell'insegnamento agrario e nella direzione della scuola. Ma né l'insegnamento agrario, né l'educazione dei giovani impedirono l'apostolato agricolo anche fuori dalla Colonia con articoli nel suo periodico e in conferenze dotte e popolari molto apprezzate in diverse regioni italiane. Nel vigore degli anni, nella robustezza delle forze, in Remedello, il 13 giugno 1921, a 63 anni, il padre improvvisamente lasciava questa terra.

Fratel Giuseppe Butturini (1877–1965)

Nato a Salò il 17 giugno 1877, ben presto orfano di entrambi i genitori, fu educato grazie all'interessamento di alcune persone che lo affidarono alle cure di padre Piamarta¹⁰. Entrò all'Istituto Artigianelli a dieci anni, dove rimase per quattro anni. Qui subito il Fondatore scorse in lui singolari doti di intelligenza e di cuore. Lo inviò, nel 1901, alla Colonia Agricola di Remedello, dove erano direttore padre Bonsignori e vice rettore padre Bonini. La Colonia diverrà la "sua" casa ininterrottamente per 64 anni dedicandosi alle più diverse mansioni, con uno stile prettamente improntato ai precetti evangelici. Studiò presso la scuola teorico-pratica, meritando, ogni anno, il premio di "menzione onorevole" in tutte le materie. Nel frattempo andò maturando in lui l'idea di far parte della famiglia religiosa di padre Piamarta: nel 1902 fu tra i dodici religiosi che si consacravano a Dio come confratelli. Subito gli vennero affidati gli incarichi di educatore e docente in materie scientifiche, incarichi che svolse con diligenza e passione; numerosi anche i contributi apparsi su riviste e in occasione di conferenze, così come non faceva mai mancare, ogni settimana, il suo pezzo su «La Famiglia Agricola». Si contano, nell'arco di cinque anni e mezzo (1916-1921) la pubblicazione di 57 articoli e 90 cartelle.

¹⁰ U. Scotuzzi, Fratel Giuseppe Butturini, Centro Piamartino di spiritualità, Brescia 2006.

Fu lui che, nel 1912, celebrandosi a Brescia il XXV anno di fondazione dell'Istituto Artigianelli. tratteggiò l'opera di padre Piamarta, ricordando del Padre «la pietà fervidissima, l'umiltà ammirabile, la prudenza, l'austerità, il pieno sacrificio di se stesso e sopra tutto quel sentimento sublime veramente cristiano che è la carità». Fratel Butturini fu dunque un'assidua presenza e un punto di riferimento per l'intera Colonia e, indirettamente, per la vita di Remedello: per oltre mezzo secolo svolse il ruolo di segretario e amministratore della scuola, esercitando appieno le virtù



cristiane. Una vita singolare la sua, imperniata sulla fede e sui valori della povertà, dell'obbedienza e dell'umiltà e avendo la carità come stile.

Godeva cosi grande stima, tanto che il 25 maggio 1961, in occasione del Convegno annuale degli ex alunni, gli fu conferito il titolo di cavaliere dell'Ordine della Repubblica. Morì il 16 settembre 1965 e fu sepolto con grande concorso di popolo nel cimitero di Remedello nella tomba della Congregazione, accanto a padre Bonsignori.

MICHELE BUSI Editrice La Scuola, Brescia

Un percorso bibliografico su padre Bonsignori

Pur scorrendo rapidamente la produzione bibliografica riguardante padre Giovanni Bonsignori e la sua opera, risulta di tutta evidenza come la sua figura sia inscindibile dalle vicende della Colonia agricola di Remedello e dal dibattito sulla neo-fisiocrazia. Ecco perché alcuni aspetti del profilo del padre emergono, oltre che dalle biografie, anche da volumi che trattano delle condizioni dell'agricoltura negli anni tra Otto e Novecento o che danno conto dei dibattiti sulle dottrine neo-fisiocratiche e sul metodo di Stanislao Solari.

Il primo a parlare dell'esperienza della Colonia agricola di Remedello, citando espressamente Bonsignori, fu padre Carlo Maria Baratta, direttore della prima comunità salesiana a Parma e divulgatore del metodo Solari. In quella città egli pubblicò, nel 1901, presso l'editore Fiaccadori, *Un fatto importante per gli studiosi del problema sociale*. Si tratta di un libro di sole 30 pagine in cui l'autore, sensibile alle problematiche sociali e del mondo agricolo, segnalava l'esperienza di Remedello, attiva ormai da cinque anni.

Padre Baratta aveva trattato dei problemi dell'agricoltura e delle nuove sfide sociali già negli anni precedenti. Citiamo l'opuscolo *Di una nuova missione del Clero dinanzi alla questione sociale* (1895, 8 pp.), che aveva inviato in bozze al Bonsignori ricevendone un sincero incoraggiamento e la promessa, come poi avvenne, di una recensione su "Il Cittadino di Brescia", come pure *Norme pratiche elementari per l'applicazione del sistema Solari* (1895, 4 pp.) e *Il sistema Solari in pratica: breve memoria elementare, compilata dal sac. Carlo M. Baratta* (1896, 28 pp.).

Lo stesso padre Baratta si sarebbe interessato ancora negli anni successivi, presso Fiaccadori, del sistema Solari, con Fisiocratici e fisiocrazia:

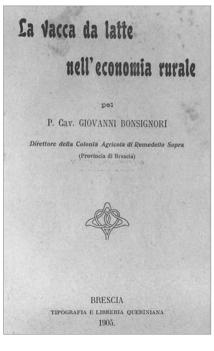
lettura fatta dinnanzi a' membri del Circolo univ. Catt. parmense e delle sezioni aspiranti festeggianti il 70° anniversario di Stanislao Solari (1902, 20 pp.); La scuola agraria in Italia: osservazioni e proposte (1906, 16 pp.) e soprattutto Principi di sociologia cristiana (1902, 300 pp., opera che alla sua uscita fu criticata da Romolo Murri e difesa da padre Bonsignori). Infine, nel 1909 pubblicava Il pensiero e la vita di Stanislao Solari: ricordi personali (356 pp.).

Negli stessi mesi del 1901 in cui p. Baratta faceva conoscere l'attività di p. Bonsignori, Antonio Bianchi, direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Brescia, citava l'esperienza di Remedello nel suo saggio Note sull'agricoltura bresciana e i suoi sistemi di conduzione. Dopo la morte del Bonsignori (1914), la Colonia agricola andò ulteriormente sviluppandosi e ampliandosi e l'esperienza di Remedello conobbe un'indubbia fortuna: visitatori da tutta Italia che fin dai primi anni del Novecento si recavano a Remedello Sopra in una sorta di 'pellegrinaggio' continuarono a tenersi in contatto con l'esperienza della Colonia agricola anche negli anni successivi, grazie soprattutto alla rivista "La famiglia agricola". Nel 1926 veniva edito il fascicolo Per il trentennio della colonia agricola, scuola agraria "Padre Giovanni Bonsignori", Remedello sopra.

Dopo la parentesi del Ventennio e del secondo conflitto mondiale, nel 1947 l'Istituto tecnico statale agrario e geometri "Padre Giovanni Bonsignori" (non più quindi solo Scuola agraria) pubblicava presso la tipografia Queriniana dell'Istituto Artigianelli I cinquant'anni dell'Istituto Bonsignori di Remedello Sopra: 1896/97 - 1946/47, 32 pp. Bisognava attendere però gli anni Sessanta per un volume che trattasse per esteso la vita e l'opera del Bonsignori. Nel 1961, infatti, padre Battista Barbieri dava alle stampe il Profilo di un precursore: p. Giovanni Bonsignori (Brescia, Editrice Queriniana, 246 pp.). Il libro riportava l'interessante presentazione di Giuseppe Trabucchi, allora ministro delle finanze. Egli ricordava come fosse venuto a contatto fin da piccolo con "La Famiglia Agricola", su cui il padre teneva una rubrica di consulenza. Concludeva Trabucchi riferendosi al Bonsignori: «Se fosse tra noi, Egli sarebbe ancora continuamente con i contadini, per rincuorarli, per dar loro consigli, per dir loro che il Signore non lascerà senza la sua protezione chi onestamente lavora la propria terra e le rimane fedele».

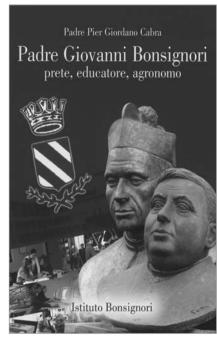




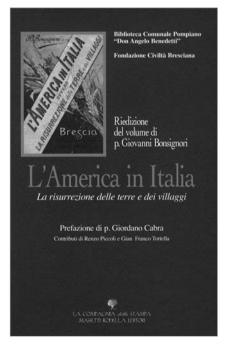












Padre Barbieri nella breve *Prefazione* spiegava i criteri che l'avevano guidato nella stesura della biografia: «Accettai, esitando, di scrivere un profilo di Padre Bonsignori. A cosa compiuta, sono contento di aver fatto conoscenza con un prete che non deve essere dimenticato, o meglio, deve essere ricordato con ampiezza maggiore di quel che consenta indovinare il suo nome preposto, come un vessillo, alla notissima scuola agraria di Remedello (Brescia). Ho percorso la via meno pericolosa: sfrondando il racconto di evasioni piacevoli e stando, come tutto intento, sulla persona e l'opera del Bonsignori. Ciò è stato anche frutto di prudenza non avendo a mia disposizione che pochi documenti. Sui quali ho condotto le mie pagine. Non so se il profilo sia felice: credo però sia fedele!».

Pochi anni dopo, nel 1965, Antonio Fappani, sempre presso la tipografia Queriniana, dava alle stampe uno studio interessante, *Un neofisiocratico cattolico: Giovanni Bonsignori* (63 pp.), riportando l'esperienza all'interno della vasta attività del movimento cattolico bresciano.

Lo stesso anno Luigi Fossati pubblicava *Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello* (Brescia 1965), preludio della corposa opera che avrebbe visto la luce negli anni seguenti. Fossati infatti dal 1972 al 1978 avrebbe dato alle stampe la monumentale storia su p. Piamarta e le sue fondazioni: *P. Giovanni Piamarta: documentazioni e testimonianze. Il servo di Dio e le fondazioni* in quattro volumi (vol. I, *Dalla nascita alla prima fondazione: 1841–1888*; vol. II, *L'Istituto Artigianelli*; vol. III, *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*; vol. IV, *Padre Giovanni Piamarta. Profilo spirituale*). In particolare il terzo volume (*P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*), di 750 pagine, è da ritenersi ancora la fonte più esauriente sulla vita e l'opera del Bonsignori. Particolarmente interessante l'Appendice 1 che illustra ampiamente il metodo di Solari e l'Appendice 2 che riporta alcune lettere a p. Bonsignori.

Come detto, la vita e l'opera di padre Bonsignori sono inscindibili dal dibattito sulla neofisiocrazia. In questo filone si situa il volume di Sandro Rogari apparso nel 1984 nei "Quaderni di storia" editi da Le Monnier e diretti da Giovanni Spadolini (n. 67, Sezione documenti; 10), Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neofisiocrazia e movimento cooperativo cattolico, Firenze 1984 (270 pp.). Esso contiene due capitoli interessanti: "Le istituzioni: la "cattolica" colonia agricola di Remedello

Sopra" (pp. 125-134) e "L'isolamento di Solari: nuove polemiche con Murri, Toniolo e la Famiglia agricola di Brescia" (pp. 209-224).

Nel 1987 Fabrizio Botturi, all'interno del volume collettaneo *Atlante della Bassa*, vol. 2, *Uomini, vicende, paesi della pianura orientale* (Grafo, Brescia, 237 pp.), tracciava un'interessante lettura dell'azione del Bonsignori e di Antonio Bianchi ("Giovanni Bonsignori e Antonio Bianchi: storie parallele di due pionieri dell'agricoltura moderna", pp. 171-178). Il 12 settembre 1987 si teneva presso il Centro Pastorale "Paolo VI" un Colloquio di studio, moderato da Nicola Raponi, su *Giovanni Piamarta e il suo tempo*. Nel mese di novembre, a tempo di record, venivano pubblicati, a cura del compianto don Franco Molinari, gli atti contenenti le relazioni, tra cui segnaliamo, per il tema che ci interessa, il contributo di Gian Ludovico Masetti Zannini, "La Colonia agricola di Remedello e la cultura agraria del tempo" (pp. 229-247).

L'opera del Bonsignori si presta anche per svariati filoni di ricerca che possono trovare concretizzazione in tesi di laurea. Le potenzialità di questo percorso non sono forse ancora state tutte sviscerate, in ogni caso alcuni lavori meritano di essere segnalati. In particolare, all'inizio degli anni Settanta, A. Ielmini, Stanislao Solari e il Movimento Neofisiocratico nel Parmense e nel Bresciano, Università di Firenze, 1973; nel 1994 F. Tedeschi, Il dibattito neofisiocratico: Stanislao Solari, Giovanni Bonsignori, Carlo Maria Baratta, Università di Brescia; infine, C. Mazzotti, La Colonia Agricola di Remedello Sopra e la Formazione Professionale degli agricoltori dopo l'unità d'Italia, Università di Verona, 1999.

Sempre nel 1994 vedeva la luce la poderosa opera a cura di Antonio Fappani (925 pagine + XLVII, con la presentazione di Nicola Raponi), Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti, Queriniana, Brescia. Pur incentrata naturalmente sul fondatore della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth, in più parti (a partire dallo scambio epistolare con padre Piamarta) emerge come Bonsignori abbia rappresentato per la Congregazione un punto di riferimento sia per le capacità didattico-educative con i giovani sia per quelli gestionali nella conduzione della Colonia agricola. Nel 1996, sul "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia" Luigi Trezzi proponeva il contributo Neo-fisiocrazia e gruppo solariano tra Parma e Remedello (XXXI, 1996, 3, pp. 444-463).

Lo stesso anno, in occasione del centenario della Colonia agricola di Remedello Sopra, si svolgevano il 24-25 maggio due giorni di convegno organizzati dalla Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, in collaborazione con l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia e con la Fondazione Civiltà Bresciana. Gli atti furono pubblicati nel 1998 col titolo La Colonia agricola di Remedello Sopra: studi per il centenario (1895-1995), Queriniana, 236 pp. Gli interventi, dopo l'introduzione del superiore generale, p. Enzo Turriceni, furono i seguenti: M. Taccolini, "Economia e società a Brescia tra Ottocento e Novecento: i cattolici di fronte alle dinamiche dello sviluppo"; G. Gregorini, "Il movimento cattolico bresciano e le iniziative a sostegno del mondo contadino"; G. Fumi, "Le università dei contadini: le 'colonie agricole' in Italia tra metà Ottocento e primi anni del Novecento"; L. Trezzi, "La neofisiocrazia e il gruppo solariano tra Parma e Remedello"; G. Mantovani, "Padre Piamarta e padre Bonsignori: le origini della Colonia agricola di Remedello"; P. G. Cabra, "Il metodo educativo di padre Piamarta e di padre Bonsignori alla Colonia agricola di Remedello"; A. Robbiati, "Il periodico 'La famiglia agricola' (1896-1942)"; A. Bramini, "Nuove esperienze all'azienda agricola"; R. Piccoli, "L'Istituto Bonsignori: l'azione educativa, la didattica e il territorio nella testimonianza di un ex alunno"; G. Santus, "Il ricordo di un ex alunno". Emerge da questi contributi l'originalità della Colonia agricola di Remedello, importante punto di riferimento per l'agricoltura italiana sia per le innovazioni scientifiche e tecniche prospettate e sperimentate, sia per la straordinaria capacità didattica del Bonsignori.

Intanto, nel 1997, a cura dell'Istituto tecnico agrario e geometri statale Bonsignori, usciva *Cento anni: 1895/96-1995/96* (ITAG Bonsignori, Remedello, pp. 160). Nel 2001 è apparso il volume collettaneo, edito da A.F.G.P., Milano (collana Quaderni dell'Istituto Bonsignori), *Padre Giovanni Bonsignori: prete, educatore, agronomo*, con interventi di Piergiordano Cabra ("Giovanni Bonsignori: l'uomo, le opere, le idee"), Renzo Piccoli ("Padre Giovanni Bonsignori: agronomo ed educatore: 1846-1914"), Antonio Saltini ("L'avventura di un prete agronomo nell'epopea della divulgazione ottocentesca"). Nello stesso anno veniva ristampata da La compagnia della stampa Massetti-Rodella di Roccafranca l'opera forse più famosa del Bonsignori, *L'America in Italia, ossia La risurrezione delle*

terre e dei villaggi, con prefazione di P. Giordano Cabra e contributi di Renzo Piccoli e Gian Franco Tortella. Licia Gorlani Gardoni, nel 2002 in un dossier dedicato all'agricoltura, ospitato nel n. 11 della rivista "Civiltà Bresciana", ha tracciato il profilo *Giovanni Bonsignori* (pp. 21-24).

Segnaliamo, nel 2004, il saggio di Andrea Salini, L'opera di padre Giovanni Piamarta e lo sviluppo economico bresciano tra Ottocento e Novecento, in A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento, a cura di M. Taccolini (Vita e pensiero, Milano, pp. 3-100), in cui si tratta anche dell'opera del Bonsignori. Di particolare interesse, dello stesso Salini, è Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900 (Angeli, Milano 2005). Si tratta dell'elaborazione della ricerca svolta nell'ambito del dottorato in storia economica dell'Università di Verona. Il volume, dopo aver ricostruito il contesto storico entro il quale si situa l'esperienza della Colonia agricola, nel secondo capitolo si sofferma sulla gestione delle risorse economiche (patrimonio immobiliare, fonti di finanziamento) sull'attività economica e finanziaria della Società Anonima Agricola Bresciana. Il terzo capitolo evidenzia la valorizzazione del lavoro nelle attività economiche e sociali della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth e in particolare nella Colonia agricola di Remedello.

Pare utile segnalare anche un ciclo di conferenze tenutesi nel 2005 (dal 7 al 26 febbraio) su "Padre Giovanni Bonsignori, prete, educatore, agronomo: nel 90° anniversario della morte" presso l'A.F.G.P., Centro Bonsignori, Remedello, parte dei cui testi sono raccolti nel presente numero di "Civiltà Bresciana". Nel maggio 2006, poi, la tipografia dell'Istituto Bonsignori ha pubblicato il lavoro di Pier Giordano Cabra, *Padre Giovanni Bonsignori: prete, educatore, agronomo*. Il volume (200 pp.), edito in occasione del cinquantesimo di ordinazione sacerdotale dell'autore, riprende due interventi apparsi in precedenza dello stesso autore: il primo nel 1998 in *La Colonia agricola di Remedello Sopra: studi per il centenario* e il secondo nel volume dal titolo omonimo apparso nel 2001.

LICIA GORLANI GARDONI REDAZIONE DI «CIVILTÀ BRESCIANA»

Le scuole agrarie e la loro storia

La campagna era il fulcro della vita anche nell'800. Ma la Bassa, come il resto del paese, entrò in crisi con la formazione dell'Unità d'Italia. Le terre erano coltivate con metodi ancora empirici che davano una produttività talmente bassa da essere insufficiente per gli stessi lavoratori. La brusca dequalificazione dei redditi agricoli non colpì solo i grandi proprietari, ma falcidiò la media e piccola proprietà, schiacciata dalle imposte fondiarie e si riflettè sul mercato del lavoro accrescendo la disoccupazione e aggravando le già tristi condizioni dei contadini. Le case erano malsane, accanto a stalle non adeguate, l'alimentazione povera e troppo limitata per poter sorreggere la fatica del lavoro nei campi. Le malattie si diffondevano e lasciavano poco spazio alle cure. La tubercolosi, la pellagra, il rachitismo, il gozzo, il cretinismo erano le più diffuse.

Fu proprio per questi motivi che si organizzarono le prime ribellioni, i primi scioperi che iniziarono le emigrazioni verso le città e verso l'estero. Pare che siano stati otto milioni gli italiani emigrati tra il 1876 e il 1905, quasi tutti dalle campagne. Si sperava e si sognava di sfuggire alla miseria e di trovare ricchezza nei paesi più industrializzati. Edoardo Agretti così descrisse la situazione ne "La riforma sociale", anno IX: «Nelle campagne poi le donne, le madri di famiglia, faticano interrottamente da mane a sera, e prima dell'età esauriscono la loro forza e fanno appassire la loro giovanile bellezza [...]. La indigenza spesso assoluta delle famiglie spinge innanzi tempo i fanciulli e le fanciulle alle fabbriche e rende vani e dannosi tutti i tentativi di legislazione a questo riguardo».

Furono infatti i bambini le prime vittime di tanta povertà. Sollecitati dal bisogno crescente di integrare i bassi redditi le famiglie valorizzarono tutte le braccia disponibili. Nella campagna, chi era rimasto, utilizzava come primo aiuto i figli, sempre nella convinzione che l'avviamento al lavoro agricolo fosse avviamento alla fatica della vita. Nei campi si entrava al lavoro secondo i ritmi di continuità e di progressione imparati da vecchie consuetudini, senza altro trauma che quello della fatica che si impara. L'inserimento avveniva alla luce del detto "da giovinetto apprendi quelle cose che ti gioveranno nell'età adulta", ed era nel podere di famiglia, nelle spigolature, nella raccolta dei sassi nei campi o nel piccolo pascolo di oche e di maiali. L'apprendimento scolastico era, al contrario, posto in secondo ordine. I bisogni sociali erano dunque urgenti nella campagna e mossero tecnici, uomini di cultura e anche di fede alla ricerca di metodi per aumentare la fertilità della terra, per risolvere il problema della fame e delle malattie e per aiutare i giovani a inserirsi nelle loro terre con competenze e capacità. Nacquero così le scuole agrarie.

Istituto tecnico agrario statale "Giuseppe Pastori"

Già dal 1875 a Brescia, nella vecchia via Brusaferri, un gruppo di capaci agricoltori bresciani, tra cui Ludovico Bettoni, Girolamo Chiodi e Carlo Gorio, fondarono una Scuola d'Agricoltura. Avevano deciso di aiutare lo sviluppo agricolo preparando tecnici bravi e qualificati. La scuola iniziò con cinque alunni, ma poi si sviluppò ed essendo dotata di convitto interno, venne frequentata da ragazzi di varia provenienza, soprattutto dalla campagna bresciana. Contribuirono il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio, il Comizio Agrario, la Camera di Commercio, il Vivaio Forestale. Trasferita nel 1881 con convitto e podere alla Bornata, venne compressa tra gli Istituti che il governo promuoveva e sussidiava.

Ma la situazione mutò alla morte di Giuseppe Pastori, il 7 aprile 1885. Di famiglia benestante di Orzinuovi, laureato in legge, aveva amministrato i beni di varie famiglie nobili e acquistato immobili a Milano e 567 piò in Orzinuovi e dintorni, con centro alla tenuta "Giardino". Quando poi si ritirò a vita privata, si dedicò all'agricoltura, nella quale sperimentò, attraverso l'aiuto di tecnici preparati, metodi adottati in Germania e Francia. Da queste esperienze nacque il suo testamento, dove espresse la volontà di favorire la scuola con i suoi lasciti: «Ordino di fondare a Brescia al più presto un istituto che si appellerà dal mio

nome, di una scuola pubblica di agricoltura sul modello dei migliori istituti in Francia e in Germania, nella quale si insegni tecnicamente e praticamente con una apposita sezione pratica in Orzivecchi, l'agricoltura, la chimica agricola e la zootecnica [...]». A tale scopo lasciava «all'erigendo Istituto, in cui saranno chiamati ad insegnare dei migliori professori di scienze d'Europa, tutti i miei stabili situati in Gerolanuova ed in Orzivecchi più la somma capitale di lire 200.000».

Fu così che la scuola avviata alla Bornata, della durata di tre anni, divenne "Regia Scuola d'Agricoltura Giuseppe Pastori", a cui nel 1890 venne aggiunta la Villa Bragaglio con l'annesso podere per esercitare gli alunni anche nella viticoltura. Oggi Istituto Tecnico Agrario Giuseppe Pastori, diretto prima dal prof. Giovanni Sandri e poi dal prof. Angelo Varisco e dal prof. Emanuele Suss.

Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura di Orzivecchi

A Orzivecchi, presso la tenuta Giardino, ricorda il prof. Ottorino Milesi, sin dal lontano 1893, la Regia Scuola di Agricoltura Giuseppe Pastori di Brescia istituì una sezione staccata per la specializzazione nell'attività di trasformazione lattiero-casearia. La fama dei corsi svolti da validi insegnanti si diffuse rapidamente in tutta Italia e all'estero, tant'è che ad essi si iscrissero allievi provenienti dalla Bassa e da tutta la Lombardia, dal Veneto, dall'Emilia e dalla Liguria. L'Istituto Superiore di Agricoltura di Milano, oggi facoltà Statale di Scienze Agrarie, vi rese obbligatoria persino la frequenza degli studenti universitari iscritti ai suoi corsi di laurea. Dal nord al sud delle Americhe vi giunsero giovani e meno giovani desiderosi di applicarsi nel non facile tirocinio di apprendimento in una delle facoltà più antiche, comprese fra le cosiddette "industrie agrarie".

Tra i docenti dei primissimi anni di istituzione della scuola si segnalarono il prof. Varisco, già direttore dell'Istituto Pastori e l'ing. Morelli. Quest'ultimo, autore di un non dimenticato manuale del casaro in cui si trattava dello studio del latte, della fabbricazione del burro e del formaggio e degli appunti economici ed amministrativi della gestione dell'attività casearia, progettò e realizzò un caseificio "modello" che fece testo e scuola per moltissimi anni. Da allora la tecnologia casearia ha

fatto tanta strada avvalorata dalla profonda trasformazione industriale nel settore agroalimentare e la preparazione di personale specializzato in grado di seguire le diverse lavorazioni è alla base di tutta la moderna industria casearia. Oggi nella tenuta Giardino, c'è l'Istituto Professionale di Stato, con convitto e mensa, per l'Operatore Agroindustriale,
qualifica che si ottiene dopo tre anni di frequenza, e per "Agrotecnico",
dopo altri due anni. Sono queste specializzazioni che permettono ai
giovani di inserirsi nel settore lattiero-caseario, vitivinicolo, oleario, alimentare. Per la ricerca e lo sviluppo di colture alternative volte alla qualità e al rispetto dell'ambiente, l'Istituto dispone di un sito nella Valsabbia. La scuola è coordinata dall'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura e l'Ambiente "Vincenzo Dandolo" di Bargnano (Corzano).

Istituto Professionale "Vincenzo Dandolo" di Bargnano (Corzano)

La famiglia Dandolo, originaria di Venezia, era entrata in rapporti con Brescia, quando Tullio Dandolo, nobile magistrato, economista della Repubblica Veneta, sposò Giulietta Pagani Bargnani di Adro, madre dei famosi patrioti Enrico ed Emilio Dandolo, eroi nelle cinque giornate di Milano. A tutta la famiglia sopravvisse Ermellina Maselli, sposa in seconde nozze di Tullio Dandolo, erede di tutta la proprietà, molto ricca e generosa. Ad Adro contribuì, infatti, alla edificazione dell'ospedale, e legò il palazzo di famiglia al comune del paese, mentre a Bargnano destinò il grosso stabile a scuola d'agricoltura e fondò un asilo infantile. Infine destinò alla Biblioteca Queriniana di Brescia diversi cimeli letterari e storici.

Era dunque il 1908, quando l'Amministrazione Provinciale di Brescia ereditava dalla contessa Ermellina Maselli-Dandolo un'azienda di 150 ettari in Bargnano di Corzano, con lo scopo di fondarvi una scuola di agricoltura intitolata a Vincenzo Dandolo. La scuola venne istituita il 20 luglio del 1912, partendo con dei corsi teorico-pratici di mascalcia (la ferratura degli zoccoli di equini e bovini) in Bargnano e di viticoltura. La direzione fu affidata, pur tra contrasti interni alla Commissione, ai sacerdoti degli Artigianelli "che hanno dato lusinghiere dimostrazioni della specifica competenza nel campo dell'insegnamento pratico



Lavori agrari di preparazione del terreno prima della semina.



Remedello, esercitazioni pratiche di sarchiatura.

agricolo". Dal 1925 diventava scuola di avviamento professionale agrario e aveva la durata di quattro anni. Fu una scuola molto seguita, avendo incontrato il favore delle famiglie degli agricoltori della Bassa.

Oggi a Bargnano, frazione di Corzano, c'è l'Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura e l'Ambiente, sede centrale per il coordinamento dell'Istituto Professionale di Orzivecchi e dell'Istituto Professionale per Operatore Agrituristico a Lonato, sul lago di Garda.

Convitto Agrario "Gerolamo Chiodi"

Gerolamo Chiodi era un commerciante che ad un certo punto della sua vita abbandonò l'attività commerciale per dedicarsi alla ricerca nel campo dell'agricoltura. Fin dal 1860 pubblicò un opuscolo per proporre il progetto di un convitto agrario per i contadini della Bassa. I programmi e le finalità erano simili a quelle delle scuole teorico-pratiche; gli alunni dovevano appartenere, però, a famiglie di bifolchi, braccianti, fattori e piccoli possidenti. Oltre al convitto, prevedeva una scuola domenicale di quattro anni, e la fondazione di un periodico mensile: "Il Convitto Agrario della Bassa Pianura Bresciana". Alla iniziativa avrebbero dovuto partecipare i comuni dei mandamenti di Bagnolo, Leno, Verolanuova, Orzinuovi, riuniti in associazione. Ma non vi furono risposte e il progetto rimase fermo.

Intanto Chiodi fondava a Bornato una Scuola nel 1877, sempre con lo stesso intento di formazione agraria per i figli dei contadini della zona. Morì nel 1879 e nel suo testamento aveva nominato suo erede universale la Provincia di Brescia, con l'obbligo «di fondare entro due anni sul mio stabile Le Caselle in Bagnolo Mella un convitto agrario a favore dei figli dei contadini, sulle norme da me tracciate nell'opuscolo stampato nel 1860». Dopo vari dibattiti e divergenze, in cui furono coinvolti il Consiglio Provinciale, il Ministero dell'Agricoltura, il Regio Commissario, veniva aperto nel 1883 il Convitto "Chiodi". Lo statuto nominava un Consiglio di amministrazione per il governo della scuola e della azienda, un direttore, un insegnante di agronomia, di storia naturale, di fisica e chimica, un assistente per la contabilità agraria. Gli alunni, per essere ammessi, dovevano avere un'età compresa tra i 15 e

i 17 anni e dovevano dimostrare di saper leggere, scrivere e far di conto. Il corso era della durata di tre anni.

Il Convitto fu anche sede del Comizio Agrario Cooperativo di Bagnolo Mella, nato nel 1865, con lo scopo di provvedere in cooperativa sementi, concimi, zolfi e altri materiali. Ma le difficoltà a cui guesta scuola andò incontro, si moltiplicarono, tanto che nel settembre del 1893 venne sospesa e, nell'agosto 1894, la Deputazione Provinciale fece definitivamente sopprimere l'Istituto. Molte furono le rimostranze, prima di tutto da parte degli eredi Chiodi, ma anche da parte del comune di Bagnolo e del Ministero dell'Agricoltura, padre Piamarta, direttore dell'Istituto Artigianelli, l'anno prima di istituire la Colonia agricola di Remedello, propose al prefetto di aprire proprio qui, nella sede del Convitto di Bagnolo, una Colonia agricola che «lavora e fa fruttare per proprio conto, educando per mezzo dello stesso lavoro spiegato, in forma familiare, gli allievi dell'industria agraria». La sua proposta venne respinta e il Convitto rimase chiuso fino a quando nel 1899 venne riaperto, come Istituto Agrario Medio, sotto la direzione di Zani Francesco, grande esperto nel campo agricolo. La scuola fu molto apprezzata perché diede risposte positive ai contadini della zona che qui mandavano i propri figli per completare l'istruzione elementare e ricevere un'istruzione agraria, atta a renderli buoni fattori o capi braccianti. Infine, a partire dagli anni Trenta, dopo la crisi della prima guerra mondiale, il Convitto, di nuovo invischiato in difficoltà economiche, fu costretto definitivamente a chiudere e, con le rendite dell'azienda, vennero istituite delle borse di studio per i giovani di Bagnolo Mella presso le scuole di agricoltura "Dandolo" e "Pastori".

Colonia agricola di Remedello di Sopra

La stessa attenzione ai giovani figli di contadini e di agricoltori, la pose padre Piamarta, già fondatore nel dicembre del 1886 dell'Istituto Artigianelli. Aveva conosciuto l'ambiente dei contadini nelle sue prime esperienze di curato: a Carzago, a Bedizzole e come parroco a Pavone Mella. E aveva avuto modo di apprezzare la solida moralità che accompagnava questa gente pur nella loro vita di stenti. Voleva risolvere il problema della fuga dei giovani dalla campagna e organizzare un orfa-

notrofio agricolo e soprattutto offrire un esempio e uno stimolo per avviare gli agricoltori della Bassa verso un'agricoltura più razionale.

Incontrò un giorno "per uno scherzo della Provvidenza" don Giovanni Bonsignori, parroco di Pompiano: un esperto di apicoltura, collaboratore al "Cittadino di Brescia" in una pagina dedicata all'agricoltura, seguace di Stanislao Solari, famoso studioso in vari istituti europei in ogni campo chimico e agronomico, conoscitore preciso delle tecniche agricole e paladino della corrente della neofisiocrazia italiana, così sintetizzata dallo stesso Bonsignori: "Unione, Scienza, Religione". Fu così che tra padre Piamarta e don Bonsignori nacque una intesa che li condusse a creare insieme una Colonia agricola a Remedello Sopra. Fu l'avvocato Giuseppe Tovini a costituire una società anonima tra padre Piamarta, don Bonsignori e don Bonini e il 25 maggio 1896 ebbe inizio la scuola teorico-pratica di agricoltura, con cinque alunni frequentanti, provenienti dall'Istituto Artigianelli. Nel giugno erano dieci e in poco tempo diventarono cinquanta.

La scuola fu diretta da padre Bonsignori, ma amministrata sul piano economico da padre Piamarta. La sua iniziale caratteristica era di essere "lavoro spiegato". Di giorno infatti i ragazzi lavoravano, la sera padre Bonsignori conversava con loro e cercava di chiarire tutti i problemi. In breve si ampliò lo spazio dell'insegnamento, allargato a materie di agronomia, di chimica e di cultura. Senza mai trascurare la parte pratica. Aiutava padre Bonsignori, padre Bonini e poi fratel Butturini fino a quando si aprì alla collaborazione dei laici. Anche Remedello risentì dei benefici: si arrestò l'emigrazione, il paese aumentò di 400 persone e godette di istituzioni agrarie: unione agraria, la latteria sociale, la cooperativa di consumo, l'industria della conserva del pomodoro. La scuola di Remedello era così importante che diventò punto di arrivo di molti agricoltori desiderosi di imparare nuove tecniche e anche di specialisti, provenienti dall'estero. Non solo, ma diede il via anche a un settimanale agrario-industriale-economico-morale, "La famiglia Agricola" stampato dalla tipografia Queriniana; la rivista "Scuola Italiana Moderna" lo raccomandava agli insegnanti, essendo "il periodico agrario più diffuso in Italia e all'estero".

Altre iniziative furono i Congressi Agrari, che ebbero inizio nell'aprile del 1901, sempre sotto lo sguardo attento di padre Bonsignori e che diedero il via alla fondazione della Cattedra Ambulante di Agricoltura, attraverso conferenze popolari per la diffusione della nuova agricoltura, per l'istituzione di latterie sociali e la fondazione di campi sperimentali. Ci aveva già provato la Società Agraria di Lonato, costituitasi nel 1887, col nome di Camillo Tarello, che, dopo aver influito positivamente sulla economia agraria con l'istituzione di una Cattedra Ambulante di Agricoltura, di natura laica. Ma non trovò corrispondenza politica e quindi organizzativa e restò un sogno per coloro che l'avevano progettata. Invece padre Bonsignori, dopo averla proposta con una brossura dal titolo "Per la redenzione economica di tutta la provincia Bresciana", pubblicata dalla Queriniana, ottenne l'approvazione provinciale e istituì la Cattedra sotto la guida del dott. Antonio Bianchi. Tramite le tante lezioni divulgò concetti e metodi nuovi sull'agricoltura e la trasformazione industriale dei prodotti agricoli.

La Colonia Agricola di Remedello acquistò così, fama e prestigio. E continuò anche dopo la morte di padre Bonsignori, il 29 novembre 1914, passando nelle mani del direttore padre Michele Cappellazzi. Si arricchì nel 1915 di un osservatorio meteorologico e, superata la crisi della prima guerra mondiale, si completò divenendo nel 1933/34 Scuola Tecnica Agraria. Dal 1942/43 si trasformò definitivamente in Istituto Tecnico Agrario, della durata di cinque anni, che rilascia il titolo di Perito agrario.

ELISABETTA CONTI Università Cattolica del S. Cuore, Brescia

La rinascita delle campagne e l'opera di Bonsignori

Il bel volume *Acqua*, *fontanili*, *bonifiche e agricoltura*, edito nel settembre 2006 per la Banca di Credito Cooperativo dell'Agro Bresciano¹, è una ricca rassegna degli interventi, delle opere di scolo delle acque stagnanti oppure di protezione da inondazioni di fiumi e di torrenti, che hanno comportato, per la vastità dei territori e per la loro grandiosità, l'impiego di ingenti capitali e il lavoro di un rilevante numero di persone. Nella storia queste opere furono il frutto dell'intervento o del potere pubblico ma anche, ed è il caso più diffuso, almeno nella pianura Padana, dell'unione delle forze di decine, centinaia di proprietari terrieri o di intere comunità, disposti a sostenere il peso della costruzione e della manutenzione di opere imponenti e costose. Queste società di proprietari fondiari si strutturarono in forma di Enti, costituendo i cosiddetti Consorzi di bonifica.

La storia delle bonifiche, nell'esperienza italiana, è stata la storia di questi sforzi collettivi per riuscire ad avere dalla natura le risorse necessarie alla vita degli uomini. Il volume presenta interessanti studi di diversi autori: B. Scaglia, *La storia delle bonifiche: vicende di terre, di acque, di fatiche* (pp. 11-44), con un'appendice di O. Castelli, *La bonifica* (pp. 25-26); seguono G. Nardi, *Il territorio dell'agro bresciano* (pp. 45-101); M. Serpelloni, *Dai Protocolli di consegna di lame (Ghedi 1837)* [pp. 55-58]; G. Ferrari, *L'azienda agricola fattoria Prandoni in Ghedi* (pp. 103-116); la sistematica schedatura di S. Perani Mor, D. Paris, G. Cadei (A.I.M.C.) su *I fontanili: segni lasciati dalla bonifica* (pp. 117-191); G.

¹ Cfr. Acqua, fontanili, bonifiche e agricoltura, a cura di Elisabetta Conti, presentazione di Carlo Ruggeri, introduzione di Gabriele Archetti, Banca di Credito Cooperativo dell'Agro Bresciano, Brescia 2006, pp. 240, corredato di ricche illustrazioni.

Nardi, Momenti e tradizioni di vita contadina scanditi dalla successione delle attività agrarie (pp. 193-210); S. Formenti, Giovanni Bonsignori: un illustre ghedese (pp. 213-232).

Dopo un'interessante *excursus* sulla storia delle bonifiche nell'agricoltura italiana si giunge alla storia delle trasformazioni in territorio bresciano. Partendo dai primi interventi di bonifica o meglio di dissodamento sistematico del suolo, tali da modificare il paesaggio naturale e renderlo adatto all'attività agricola, che si possono rintracciare nella pianura e nel pedemonte bresciani prima di Cristo, si arriva all'ultima grande stagione di recupero di terreni acquitrinosi all'agricoltura a partire dal 1820, quando venne iniziato il lavoro di prosciugamento del territorio compreso tra i comuni di Maclodio, Lograto, Mairano, Azzano e Torbole Casaglia, denominato con il nome di paludi Biscia, Chiodo, Prandona. Si dava così attuazione al decreto 1255 del 14 giugno 1917 con cui l'opera di bonifica di dette paludi veniva dichiarata di prima categoria, necessaria, quindi, per scongiurare la diffusione della malaria.

Nel secondo dopoguerra con lo sviluppo industriale dell'Italia, il problema della conquista delle terre per l'attività agricola ha perso molta importanza: da una parte la popolazione attiva si è rivolta all'industria, abbandonando l'agricoltura e, dall'altro, l'eccezionale aumento della produttività dei fondi, ha permesso di restringere la produzione agricola alle aree più favorite. Nell'area a sud dell'agro bresciano, in superfici dei comuni di Bagnolo Mella, Leno con Porzano, Ghedi, Gottolengo e Calvisano, si trovano le lame. Prima della bonifica queste terre erano «stagni, canneti, giuncheti [...], paesaggio greve di silenzio e di tristezza, spettacolo di una terra in dissoluzione, aspetti di cose già morte o prossime a morire entro una terra disfatta dalle acque», secondo l'efficace descrizione del territorio paludoso di Ghedi verso la fine dell'Ottocento, in un racconto dello scrittore ghedese Arturo Marpicati.

Le bonifiche eseguite o in via d'esecuzione prima dell'unificazione d'Italia, erano piuttosto limitate e frammentarie; raramente erano avviate nuove opere, si cercava piuttosto di ridare efficienza a quelle poche compiute in anni precedenti. «I primi lavori di un certo impegno si possono indicare verso la metà degli anni Settanta (1874-75), allorché associazioni e istituzioni agrarie (Comizio Agrario, Ateneo di Brescia e Deputazione provinciale), calamità naturali, flessione dei prezzi dei ce-



La costruzione del fontanile Vedetti nelle campagne di Ghedi.

reali ed elevato carico fiscale, furono stimoli sicuramente incoraggianti all'avvio di opere più estese». In quegli anni finalmente anche i governi incominciarono ad interessarsi con attenzione al problema delle bonifiche. Questi vasti ambiti territoriali, tra loro morfologicamente così diversi, nella seconda metà dell'800 sono stati oggetto di bonifica per lo sfruttamento agricolo in seguito all'iniziativa di capaci e lungimiranti imprenditori: Ercole Strada, i fratelli De Giuli, Prandoni. Assai significativo è, pertanto, il capitolo dedicato al ricordo di Giovanni Bonsignori, il laborioso sacerdote che era diventato l'apostolo del metodo solariano di cui documentava la validità con le razionali pratiche sperimentate con successo, prima a Pompiano e poi a Remedello. Venivano a vedere i suoi frumenti e i suoi prati della Colonia agricola, non solo dai paesi vicini e dalla provincia, ma anche da gran parte d'Italia. L'incontro poi con p. Piamarta consente al sacerdote - agronomo di trasmettere le preziose e innovative conoscenze ai giovani, inizialmente a un piccolo gruppo, ma poi a centinaia. Bonsignori fa scuola. Una scuola tecnico-pratica per i figli dei contadini perché non abbandonino la terra e accrescano il loro livello culturale e tecnico così da incrementare la produttività dei poderi. È interessante vedere che ancora oggi le imprese del mondo agricolo, per rimanere remunerative, sono costrette a seguire le linee guida del coltivatore Bonsignori: aggiornare e potenziare la ricerca scientifica e cooperare, pena l'emarginazione sociale ed economica altrimenti imposta dalla concorrenza del mondo globalizzato.

Ma alcuni aspetti tematici e di approfondimento sono offerti dalla stimolante *Introduzione* di Gabriele Archetti. Lo studioso suggerisce, infatti, che la lunga storia dell'agro bresciano, esattamente come la linea naturale delle risorgive, divide l'alta dalla bassa pianura, segnando una demarcazione netta che si riflette sul paesaggio rurale, anche dal punto di vista colturale e produttivo. La percezione di questa diversità è forte nei suoi abitanti al punto da diventare un tratto distintivo della loro "identità" territoriale e, grazie all'abbondanza dell'acqua, una delle ragioni dell'antichissima presenza demica.

L'interesse tuttavia degli autori – nota di seguito – è incentrato sull'ultimo tratto di questo sviluppo storico-insediativo; ossia, sul periodo contrassegnato dalla cosiddetta "rivoluzione agraria" della seconda metà dell'Ottocento, intesa come «volontà di riscatto della terra – per usare le pa-

role di Antonio Fappani – dall'abbandono a volte secolare», attuato mediante le bonifiche, le opere di irrigazione via via più razionali e moderne, «la ricerca di colture più remunerative e di tecniche più produttive». Non si trattava di un percorso del tutto nuovo, lo erano al contrario i tempi e le modalità degli interventi idraulici dai quali sarebbero dipese una diversa organizzazione delle campagne e il loro sfruttamento.

Qualcosa del genere, in verità, era già avvenuto molti secoli prima quando l'uso di paludi e acquitrini a fini produttivi aveva orientato le scelte agrarie della potente abbazia di San Benedetto ad Leones, che, proprio intorno a questo territorio, aveva costituito il centro di quel complesso sistema patrimoniale e giurisdizionale chiamato dominato leonense. La bonifica monastica, in realtà, andava molto al di là della semplice "riduzione in coltura" delle terre basse e lamive, per assumere una connotazione sociale, culturale e religiosa assai più ampia e complessa. Il fatto quindi che già a partire dalle carte più antiche del tabularium claustrale figuri anche Ghedi e siano ricordati i beni ed i possedimenti monastici posti entro i suoi confini, è un dato storico rilevante, ma pure un indicatore del peculiare dissodamento messo in atto.

Certo, a Ghedi come per lo più nel resto del territorio italico, non sembra idonea l'immagine abituale e un po' romantica del monaco evangelizzatore e civilizzatore di popolazioni ancor rudi, dissodatore di lande vergini, impegnato a prosciugare terreni acquitrinosi e ad abbattere boschi secolari o a spaccare sotto il solleone le zolle rivoltate dall'aratro, poiché l'arrivo dei monaci era si avvenuto in momenti particolari ma su territori ben tracciati fin dall'età romana. La loro opera di "bonifica" era consistita piuttosto in attività di indole soprattutto artigianale e gestionale che, in campo agricolo, erano rivolte a dirigere il lavoro dei contadini, di coloni e servi loro dipendenti.

Ciò nonostante, è fuori dubbio che la presenza dell'abbazia leonense, con le sue dipendenze e le numerose chiese ad essa collegate, rappresentò almeno per il medioevo un importante e radicata esperienza ascetica, non priva di efficacia sulle popolazioni rurali, di cui contribuì ad elevare il livello spirituale, civile e materiale, grazie all'esempio di vita intensamente liturgica dei suoi monaci e all'impegno da essi profuso nello sfruttamento degli estesissimi possedimenti fondiari. Il tutto era avvenuto nella preghiera e nel lavoro, esattamente come prescriveva la *Rego*-



Ghedi, particolare del fontanile Vedetti.

la di san Benedetto, mentre il controllo materiale delle acque rivestiva un valore economico e insieme simbolico di grande pregnanza nel rendere feconde quelle terre e far crescere la *societas christiana* medievale.

Assai diverso, invece, era stato lo spirito che tra la metà del secolo XIV e la prima età moderna, su iniziativa della grande aristocrazia rurale locale e delle comunità, si cercò di irrigimentare le acque in eccesso, il corso disordinato dei rivi naturali e il recupero di nuovi appezzamenti da destinare alla coltivazione o al funzionamento di impianti di trasformazione. Investimenti colossali, per lo più di provenienza signorile (Gambara, Martinengo, Maggi, Calini, per fare solo qualche nome tra le schiatte nobiliari più note), modificarono in parte l'idrografia esistente, ridisegnando la campagna di canali artificiali – taluni dei quali tuttora esistenti – e potenziando le rese dei coltivi alla luce dei nuovi modelli "aziendali", la cui definitiva teorizzazione scientifica si ebbe con Agostino Gallo. Nelle sue giornate d'agricoltura il grande agronomo rinascimentale non solo si peritò di mostrare come si dovevano adacquare i campi, ma anche come bisognava estinguere l'acqua risorgente, altrimenti dannosa ai coltivi.

Questi e altri aspetti del complesso rapporto tra il territorio, l'acqua e la presenza dell'uomo vengono adombrati, o sono semplicemente sottesi, nella modulata articolazione del volume, dove si dà conto delle caratteristiche della bonifica post-unitaria, delle scelte dirette a privilegiare le soluzioni di canalizzazione idraulica con i bisogni agrari dell'irrigazione contadina, dei protagonisti di tali cambiamenti e del loro impegno. A partire dagli anni '70 del XIX secolo, infatti, nelle campagne bresciane alcuni intraprendenti agricoltori avevano avviato importanti bonifiche per "il riscatto delle terre agricole" – come scrisse p. Giovanni Bonsignori –, mettendo in atto lavori di miglioria dei fondi; è il caso di Ettore Strada che operò a Pralboino, o dei fratelli De Giuli che intervennero per prosciugare terreni paludosi prima a Milzanello, poi a Ghedi e a Leno. Ed è proprio a questi "valentissimi agricoltori" che il Bonsignori nel 1899, con ammirata riconoscenza – per aver ridotto «a fertilissimi campi e a poderi modelli vaste estensioni di sterili terreni e lande insanabili, insegnandoci a fidarci della terra» –, dedicava il suo manuale su La coltivazione intensiva del frumento.

Il loro illuminato esempio non era tuttavia isolato e, nel corso del testo, prende luce – ad esempio, nota ancora Archetti – l'esperienza sin-

golare della fattoria Prandoni, si ricordano Cristoforo Tempini e tanti altri le cui vicende umane ed agrarie tornano alla memoria grazie alle loro decisioni concrete, di cui resta sicura traccia documentaria nelle carte d'archivio. Si tratta di un patrimonio conoscitivo di straordinario interesse la cui importanza trova conferma nelle conclusioni delle indagini condotte, attraverso la presentazione delle modalità con cui si attuò la canalizzazione e si destinarono a scopi irrigui le acque governate artificialmente, consentendo l'avvio di nuove colture, di rese superiori per ettaro, di terre più fertili e meglio sfruttate. Erano questi gli aspetti più appariscenti e i frutti maturi della bonifica della Bassa.

Ciò ebbe immediate ripercussioni nella trasformazione del paesaggio, nel valore economico degli investimenti, fatti dai privati o sostenuti dal pubblico, dal rilancio delle attività produttive in campo agricolo, ma anche dal miglioramento delle condizioni sociali della Bassa. Ce lo ricorda, ancora una volta, con sorprendente lucidità Giovanni Bonsignori quando scrive del suo arrivo, in veste di parroco, a Pompiano: «vi trovai una terra disfatta ed un popolo in strettezze: mi sono allora proposto di curare con tutte le mie forze il risorgimento morale di quel popolo, nulla tralasciando di ciò che mi suggeriva direttamente il mio ministero sacerdotale e insieme studiare ogni via per rialzare l'agricoltura che è l'unica fonte di vita per quegli abitanti».

La crescita passava dunque attraverso la ripresa dell'agricoltura – che diventava possibile in un quadro di sviluppo complesso, con la creazione di una cassa rurale per il credito agevolato, di una latteria sociale, dell'unione agraria, dell'avvio di opere di bonifica, della fertilizzazione dei terreni, ecc. – quale premessa per «una civiltà di inaudito splendore». La via non era la "fuga" dalla terra nel miraggio di mete lontane, ma la sua valorizzazione in un quadro nuovo di riferimenti economici e produttivi. Provocatorio quanto efficace era pertanto il titolo di un pamphlet di grande successo pubblicato nel 1898: L'America in Italia, il cui sottotitolo La risurrezione delle terre e dei villaggi indicava la strada di quel riscatto umano e cristiano del mondo rurale.

L'acqua, la vita, la memoria appaiono quindi come il vero filo conduttore che alimenta il volume alla stregua di una perenne risorgiva, dove la dimensione educativa – che passa attraverso il recupero della storia, le trasformazioni del territorio e la conoscenza del paesaggio, dalla quale

dipende pure la sua tutela odierna – è il tratto più pregnante, il cuore stesso dell'intera architettura editoriale del lavoro. I fontanili dunque, la loro identificazione, l'aver individuato il corso a tratti tortuoso o retto dei numerosi ruscelli, dei canali e delle rogge che ne scaturiscono, insieme alla loro valenza ambientale e ai loro nomi, sono il tratto distintivo di un territorio che va correttamente recuperato e protetto. Il ricco apparato iconografico, che ne illustra l'esistenza e la molteplicità delle forme, è altresì motivo di pregio non solo e non tanto estetico ma documentario, grazie anche al ritrovamento di immagini antiche che visivamente aiutano a percepire le trasformazioni avvenute nell'ultimo secolo.

È un percorso nella nostra storia, di quel tratto che ancora delimita e disegna i contorni naturali dell'agro bresciano. Nelle osservazioni finali Elisabetta Conti, che ha pure curato il volume, aggiunge qualche suggestione a questa *vicenda che continua*, perché nel vedere le acque, i fontanili, i ruscelli della Bassa risulta evidente quanto il nostro territorio fosse uno dei più ricchi di questo elemento primario.

Molte leggende sono legate al culto delle fate dervone e delle divinità delle acque. Lo stesso Polibio (II, 15) ci parla della pianura bresciana ricca di acque che sedusse i Galli per la sua fertilità e la sua abbondanza di frumento, orzo, panìco, e di allevamenti di suini, utili per il bisogno privato e dell'esercito. Le legioni romane infatti sappiamo che sono state nutrite con le carni salate dei maiali allevati nelle nostre pianure. È dall'acqua che nascono le grandi ricchezze. Milano era ricca perché circondata dalle marcite, cioè da un'agricoltura alimentata dalle risorgive. La nostra terra era molto contesa, perché disseminata di campi irrigui che costituivano i pozzi di petrolio del passato, in quanto producevano erba in grande quantità per gli animali e il loro pascolo.

La presenza a Ghedi e nel territorio della pianura della Bassa della risorsa indispensabile dei fontanili, utilizzati e resi sempre più funzionali dagli ordini monastici e poi dal lavoro di tanti contadini, ha per centinaia di anni declinato naturalmente questo territorio verso uno straordinario sviluppo agricolo. Ma già i romani avevano iniziato a bonificare le zone paludose della pianura, in particolare vicino a Manerbio. Quindi, come scrisse Carlo Cattaneo nei suoi Scritti sulla Lombardia, l'agricoltura di questa zona è stata eternamente feconda perché con indefessa industria eternamente lavorata dall'uomo.





Ghedi, opere di canalizzazione del fontanile Vedetti.

Questo paesaggio agrario è il risultato eccelso dell'ingegno e dell'arte dei singoli, dei gruppi e delle istituzioni che su questo territorio si sono avvicendati ed hanno dato vita a interessanti pratiche idrauliche e agronomiche. Sempre Cattaneo osserva che: «Il tempo, l'ingegno e il capitale formano lentamente gli argini dei fiumi, gli emuntori delle paludi, i canali navigabili, i rivi irrigatori, le livellazioni dei campi», i ponti, rendendo la Bassa irrigua sempre più riproduttiva in un indirizzo cerealicolo-zootecnico, di irriguo mercantile definibile come *capital intensive*.

La storia delle bonifiche ha oggi la sua importanza in quanto la società agricola negli anni Settanta del Novecento si è trasformata in industriale, con piccole e medie imprese legate alla produzione di maglieria e filati. Questa particolare produzione ha radici evidenti nella tradizione contadina legata al mondo femminile infatti le donne contadine sapevano lavorare ai ferri e nel momento in cui assistiamo al fenomeno della meccanizzazione dell'agricoltura esse smettono di fare le braccianti agricole per riconvertirsi ed entrare nelle piccole e medie imprese di maglieria. Le donne portano con sé una buona competenza in questo settore e sono quindi manodopera specializzata.

Il passaggio da un'economia prettamente agricola ad un'economia industriale non è stato però così netto e marcato come in Inghilterra, proprio perché erano già presenti da noi le filande e i setifici, nati in principio come strutture artigianali che a poco a poco divengono industriali. Le trasformazioni economiche, però, con la "rivoluzione tecnologica" si sono fatte più veloci, come ha notato Francesco Lechi (*Il paesaggio bresciano*, 2004) e tra il 1936 e il 1990 la superficie agraria in provincia di Brescia è calata di un terzo, a seguito della forte urbanizzazione. È diminuita la produzione di frumento, e il mais è divenuto un alimento per gli animali; sono cresciute le coltivazioni di ortaggi, di frutta e si sono sviluppati gli allevamenti, per le nuove richieste alimentari.

Così accanto alle grandi cascine, ai depositi di foraggio, ai borghi di un tempo si sono a poco a poco affiancate le nuove strutture: fabbriche, capannoni, depositi, centri commerciali e residenziali, banche e uffici legati al settore terziario. Ha avuto modo di svilupparsi in questa area della provincia di Brescia un'equilibrata interazione dei diversi settori di attività: agricola e industriale, bancaria e commerciale, e tali attività sono in graduale movimento di crescita.

CAMPIONE DEL MONDO

Il termoutilizzatore dell'Asm
è il migliore al mondo: ha vinto
infatti il "Wtert 2006 Industry
Award" per l'efficienza nel recupero di energia elettrica e termica, per il livello di emissioni, per
la qualità nel riutilizzo e nel trattamento dei residui, per le soluzioni
architettoniche. Il riconoscimento è
giunto dalla Columbia University di
New York attraverso l'Earth Engineering Center, che ha come principale
obiettivo quello di rendere com
patibili i bisogni del mercato o
quelli dell'ambiente l'impie

unto dalla Columbia University di
New York attraverso l'Earth Engineering Center, che ha come principale
obiettivo quello di rendere compatibili i bisogni del mercato con
quelli dell'ambiente. L'impianto
bresciano è seguito in classifica da quelli di Malmöe,
Amsterdam, Londra, Vienna,
Montgomery in Pennsylvania,
Montgomery in Maryland,
New York. Un riconoscimento
che premia a livello internazionale le scelte energetiche e ambientali di Brescia.





CIVILTÀ BRESCIANA

Segnalazioni bibliografiche



A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento, a cura di Mario Taccolini, Vita e pensiero, Milano 2004 (Storia. Ricerche), pp. XVIII-260, ill.

Il volume raccoglie tre contributi che, come osserva Sergio Zaninelli nella *Premessa*, costituiscono, pur nell'apparente eterogeneità dei temi affrontati, «una organica e impegnativa ipotesi di lavoro». Le congregazioni religiose infatti, soprattutto in alcune aree del nostro Paese, hanno avuto una rilevanza economica e sociale che merita di essere ripercorsa ed analizzata per quanto riguarda i suoi effetti sulla storia dello sviluppo locale.

Tale fenomeno deve essere studiato – e va ancora approfondito nelle sue multiformi manifestazioni – non solo sotto il profilo della fecondità spirituale, propria delle differenti congregazioni religiose, ma anche rispetto al contributo offerto alle esigenze di lavoro e di vita di molte comunità locali.

"A servizio dello sviluppo" è un'espressione che non lascia spazio ad equivoci, a condizione che si abbia dello sviluppo – di un ambiente, di un territorio, di una comunità – una nozione che non sia rivolta solo a parametri di vita materiale. Se per sviluppo si intende la risposta alle richieste di migliore qualità della vita, e quindi di istruzione, lavoro, salute fisica e morale, trasmissione di valori e di tradizioni, allora l'azione delle comunità religiose, pur con ruoli e carismi diversi, si delinea come fattore tutt'altro che marginale.

Un primo esempio di tale ampio intento storiografico ci viene pertanto dai tre saggi di altrettanti giovani studiosi, qui pubblicati, a partire da quello di Andrea Salini incentrato sulla figura e l'opera di Giovanni Piamarta, lo sviluppo dell'Istituto Artigianelli e della Colonia agricola di Remedello; seguito dall'indagine di Maurizio Romano sull'opera delle Suore di Carità nell'Italia settentrionale, fino al contributo conclusivo di Giovanni Gregorini riguardante i processi dell'industrializzazione bresciana in rapporto all'attività di Giulio Bevilacqua e Ottorino Marcolini. A tessere la trama di tutto provvede l'attenta e severa regia di Mario Taccolini. [Gabriele Archetti]

Alle radici dell'economia bresciana. L'agricoltura bresciana in età moderna e contemporanea, Atti del colloquio di studio (16 aprile 2004), a cura di Mario Taccolini, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2005, pp. 95.

Il 16 aprile 2004 si tenne il colloquio di studio Alle radici dell'economia bresciana. L'agricoltura bresciana in età moderna e contemporanea, promosso dalla Fondazione Civiltà Bresciana, per l'esattezza dal Centro per la storia dell'agricoltura e dell'ambiente San Martino, unitamente all'Istituto di storia economica e sociale "Mario Romani" dell'università Cattolica del Sacro Cuore, con il patrocinio dell'assessorato all'Agricoltura della Provincia di Brescia.

Gli atti di quella giornata sono diventati un pregevole volumetto che riporta i contributi di Sergio Zaninelli, Bernardo Scaglia, Paolo Tedeschi, Mario Taccolini, Giovanni Gregorini, Giampiero Fumi. Il testo riporta e rilancia lo spirito di un appuntamento che ha avuto il merito di iniziare un'analisi su quell'ambito ancora estremamente lacunoso che è la ricostruzione storica del comparto agricolo, fondamentale nello sviluppo dell'economia bresciana, L'iniziativa, come del resto le diverse scelte effettuate in seno al centro San Martino, assume un valore aggiunto dal peso imponderabile, in un periodo come il nostro in cui contesti come la Bassa pianura bresciana stanno subendo un'erosione dovuta a fattori diversi ma disgreganti e dirompenti. I diversi saggi presenti nel volume si pongono quindi, oltre che come momenti di riflessione e studio, come stimoli a più ampie riflessioni.

Sergio Zaninelli stende un puntuale bilancio storiografico sull'agricoltura in Italia, mentre Bernardo Scaglia lumeggia in maniera efficace le innovazioni agrarie nella Brescia dell'età moderna. Paolo Tedeschi delinea in maniera icastica aspetti e problemi dell'agricoltura nostrana nel secolo XIX, mentre Mario Taccolini evidenzia il contributo dei cattolici allo sviluppo del settore nella nostra provincia. Giovanni Gregorini conclude il testo con un'avvincente riflessione sui problemi dell'agricoltura in Valcamonica tra Otto e Novecento.

■ Andrea Salini, Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900, Franco Angeli editore, Milano 2006, pp. 265.

Il libro intende indagare l'apporto dato da padre Giovanni Piamarta e dal suo valente collaboratore padre Giovanni Bonsignori alla crescita della persona nel mondo del lavoro. Attraverso un sapiente e certosino lavoro d'archivio, supportato da dati e tabelle, l'Autore analizza il "capitale umano" che padre Piamarta e il Bonsignori seppero valorizzare nel loro percorso educativo tra i non facili problemi della società italiana a cavallo tra XIX e XX secolo sempre più in evoluzione.

La vocazione di «educare al lavoro» i due sacerdoti la seppero diffondere nelle loro opere, il primo agli «Artigianelli», il secondo presso la Colonia Agricola di Remedello Sopra.

I due Padri furono gli artefici, a livello educativo, di una fusione tra spiritualità ed esigenze della società moderna che troverà poi completamento e innervamento in una serie di opere, molte delle quali tuttora visibili. Segno che quando la Chiesa e i suoi movimenti entrano nella società e nell'economia, sono in grado di lasciare il segno.

Ciò grazie all'opera delle congregazioni religiose che tra Ottocento e Novecento si sono inserite attivamente e con modalità inedite nei processi di trasformazione in atto, costituiscono un interessante filone di ricerca. Esse sono lo stigma della modernità, rivelando una visione della società che accomuna anche altre congregazioni religiose sorte in quegli stesi anni: Brescia fu, in tal senso, una terra di frontiera.

Dal libro emerge come chiara sia stata l'intuizione di padre Giovanni Piamarta: l'importanza di una formazione che fosse non solo teorico, ma anche pratica. E più di tutto fu un investimento sul capitale umano e le sue potenzialità, quale vera risorsa per il futuro della società. [Umberto Scotuzzi]

PAOLO TEDESCHI, I frutti negati. Assetti fondiari, modelli organizzativi, produzione e mercati agricoli nel Bresciano durante l'età della restaurazione (1814–1859), Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2006 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana 9), pp. 590.

Un nuovo ponderoso volume arriva ad aggiungersi alla collana Fondamenta nelle edizioni della Fondazione Civiltà Bresciana. *I frutti negati*, è il titolo che Paolo Tedeschi ha dato a questa minuziosa indagine nel mondo dell'agricoltura bresciana durante il dominio austriaco nella prima metà dell'Ottocento.

Grazie ad un'attenta ricerca archivistica, evidenziata anche da una serie di puntuali tabelle, Tedeschi fa emergere aspetti finanziari, organizzativi e produttivi dell'agricoltura bresciana durante tale periodo. Il saggio si inscrive nella precisa volontà del Centro per la storia dell'agricoltura e dell'ambiente San Martino, di far conoscere ed evidenziare il ruolo rivestito dall'agricoltura nella nostra provincia in età moderna e contemporanea.

Nella stesura del testo sono state vagliate una serie tanto complessa quanto eterogenea di fonti, dalle statistiche agrarie provinciali ai contratti colonici, dagli atti di vendita alle lettere dei fattori, dalle pubblicazioni agrarie dell'epoca agli archivi privati, oltre alla lettura della bibliografia in materia.

Il volume è suddiviso in due sezioni, la prima sull'analisi di modelli ed assetti fondiari, la seconda su tipologie di produzione e destinazione della produzione agricola. I temi in realtà sono spesso interconnessi, dato che struttura e modalità di ripartizione del terreno, ad esempio, finivano spesso per avere ripercussioni sulla produzione.

Nella prima sezione emerge con chiarezza l'importanza del settore agricolo nell'economia bresciana dell'epoca, con rendimenti fortemente condizionati dalle diverse tipologie di paesaggio presenti nella nostra provincia. Emergono una serie di dati interessanti come, ad esempio, la flessione della proprietà in mano a nobili, la crescita dei proprietari di appezzamenti medio grandi, accanto ad una presenza costante di piccole proprietà. L'agricoltura permetteva inoltre l'accesso a forme di finanziamenti che erano reinvestiti nell'industria tessile e metallurgica, soprattutto in momenti di congiuntura economica negativa.

Altre dinamiche osservate nel corso della ricerca sono state il crescere della gestione in economia proporzionale alla diminuzione della superficie coltivata, unitamente alla stipulazione di contratti colonici laddove si veniva a verificare una difficoltà nell'organizzare l'attività produttiva.

Significativa nel periodo della Restaurazione la dicotomia tra una minoranza di proprietari che seguiva i consigli dell'Ateneo di Brescia, principale polo di studi agricoli, e la maggioranza del mondo agrario, orientata a scelte conservatrici rispetto alle novità tecniche, paga del fisso costante garantito dai fondi messi a coltura.

Per un paradosso, come fa notare l'autore, è proprio la tendenza minoritaria ad essere la più documentata a livello di fonti, che furono prodotte in numero consistente dai diversi studiosi del tempo. La comparazione tra la produttività delle aziende più aggiornate e le altre e tra il Bresciano e altre aree della Re-

gione ha portato Tedeschi ad ipotizzare una sottovalutazione della resa registrata nella nostra provincia, al fine di eludere o quanto meno ridurre il peso del fisco austriaco, ovvero a parlare di frutti di cui si negò l'esistenza.

Tra le diverse tipologie di produzione, grande rilievo avrebbe assunto, fino alla crisi degli anni Cinquanta, la gelsibachicoltura, esercitando una attrazione fortissima, anche a scapito di altre colture. La fotografia dell'agricoltura durante il governo austriaco presenta dunque ombre, con aree su cui pesava la limitazione del sistema irriguo, accanto a vere e proprie nicchie come le limonaie del Garda, i frutteti dei Ronchi e le ortaglie delle Chiusure.

Ad integrare queste attività nelle valli bisogna aggiungere la raccolta di noci, castagne ed una silvicoltura che però era condotta al di fuori di regole ben definite, con una carenza di legname e un rischio di dissesto idrogeologico in aumento.

Sorprendente invece, per quel che riguarda l'allevamento, la prevalenza del bestiame tenuto a pascolo rispetto a quello nelle stalle a stabulazione intensiva, dinamica che oggi si è praticamente capovolta. Dall'indagine di Tedeschi sono emerse anche le dinamiche dei diversi mercati di settore, lacunose per la scarsità delle fonti o, come nel caso del comparto cerealicolo, anomale.

L'opera si pone come un modello operativo e tassello di fondamentale importanza per la conoscenza dal punto di vista economico ed agricolo di un periodo storico – come fu quello della Restaurazione – di transizione, ma che di fatto preparò lo slancio produttivo che si sarebbe verificato a partire dall'Unità d'Italia. [Vittorio Nichilo]

CAMILLO FACCHINI, GIOVANNI GRE-GORINI, Onde d'acciaio. Lo stabilimento, Lovere e il lago: centocinquant'anni di storia, Gianico (Bs) 2006, pp. 215.

Questa ampia monografia, caratterizzata da un imponente apparato iconografico, è stata presentata lo scorso 10 maggio 2006 a Monticelli Brusati. Riportiamo l'intervento tenuto da Giovanni Gregorini.

Il titolo che ho scelto per il mio contributo, inserito nel volume che quest'oggi stiamo presentando, richiama i termini di una questione che potrebbe altrettanto adeguatamente rappresentare un modello interpretativo dello sviluppo economico nazionale italiano tra XIX e XX secolo. Lavoro, produzione e comunità, infatti, sono gli estremi tematici di un discorso storico, economico e sociale, che percorre i due secoli che ci precedono, confermandosi per la loro centralità anche nel tempo attuale, definito della cosiddetta globalizzazione. Il lavoro si impone anzitutto, come fattore produttivo e come risorsa, come ragione determinante dell'evoluzione di ogni singola impresa soprattutto in età contemporanea, considerato sia nella dimensione subordinata, che in quella manageriale ed ancora in quella imprenditoriale. Il lavoro, prima sottinteso, poi disimpiegato, faticosamente riconosciuto come soggetto sociale per l'espressione di interessi liberi e coordinati, ancora oggi risulta fondamentale per un intelligente funzionamento dell'azienda, specie in condizioni di forte concorrenzialità.

Non è un caso che, anche solo dal punto di vista iconografico, siano poche le immagini, contenute nel volume di cui si tratta, nelle quali insieme ai materiali non compare l'uomo che lavora, che fatica, che soffre. La produzione, poi, si riconosce nella sua elasticità, nella sua qualità, nella sua capacità di conservare quote di mercato significative nel tempo e nel mondo. Una produzione che asseconda gli orientamenti di alcune grandi rivoluzioni contemporanee, come quella dei trasporti e della guerra di movimento, rappresentando altresì una sfida scientifica e tecnologica, sempre vinta a Lovere nonostante non pochi vincoli infrastrutturali, culturali e di strategie economiche nazionali non sempre compatibili con la valorizzazione dell'insediamento industriale specifico.

La comunità, infine, rappresenta l'ambito nel quale si sprigionano tutte le energie e si scaricano tutte le tensioni di un complesso insieme di relazioni, come quello che si innesta alla presenza di un insediamento industriale di grandi dimensioni, come quello di Lovere.

Se è vero, come sostiene Giacomo Becattini, che «il capitalismo è una totalità sociale in cui l'economico-produttivo e il socio-culturale si alimentano e condizionano a vicenda» (Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di una idea, Torino 2000, p. 16), allora è altrettanto vero che tra i protagonisti di questa relazione dinamica si possono annoverare, alla luce delle considerazioni presentate in questo volume, anche le comunità locali ove sono sorte, tra XIX e XX secolo, importanti industrie, comunità che dunque rappresentano le decisive basi sociali e quindi umane, religiose e quindi istituzionali, su cui poggia lo sviluppo economico della nostra storia recente.

Il lavoro, la produzione e la comunità, insieme, creano lo spazio per l'impresa, la cui ineludibile istanza di guida e di controllo, nella fattispecie che consideriamo, evoca importanti nomi dell'imprenditorialità nazionale di ieri e di oggi, dai Gregorini ai Franchi, sino ai Lucchini.

Questo spazio è diventato prezioso per la crescita dell'Italia nel lungo Ottocento e nel secolo breve. Non è stato infatti facile "fare industria" in Italia in questa ampia stagione, in presenza di una cultura non sempre favorevole all'industrializzazione, di un sistema formativo ancora oggi non del tutto adeguato, di una finanza esile e istituzionalmente debole, di una tradizione di rapporti tra impresa e sindacati ancora oggi alla faticosa ricerca di regole e valori condivisi, di un sistema politico che ha maturato troppo recentemente, e quindi in maniera ancora fragile, i principi della democrazia partecipativa e della responsabilità economica.

Per tutto questo la storia che viene documentata, nel volume che oggi presentiamo, assume una rilevanza che va oltre i confini del suo territorio e del suo mercato, per proporsi come strumento di lettura critica della nostra stessa identità nazionale fatta di originalità locali, alle quali dobbiamo tornare per valorizzarle nelle decisive sfide che ci attendono, verso il terzo millennio.

In tale prospettiva, io stesso mi unisco ai sentimenti di riconoscenza che verranno in diverse sedi espressi ai responsabili di questa iniziativa editoriale, che va dall'intuizione originaria fino alla stampa conclusiva, rappresentando quest'opera anche sotto il profilo storiografico-scientifico un approdo dal quale ripartire, senza sosta, per approfondire e quindi scrivere sempre meglio quello che siamo stati, quello che siamo al fine di iniziare a comprendere quello che diventeremo. [Giovanni Gregorini]

Quando Banca e Cultura s'Incontrano



BANCO DI BRESCIA



Gruppo Banca Lombarda

Indice dell'annata

Numero 1-2/2006

LICIA GORLANI GARDONI, Introduzione (3-4) LUCIANO ANELLI, Scatti dalla Fondazione (5)

STUDI E RICERCHE

Gabriele Archetti, Medioevo cluniacense. Monaci, chiese e priorati nel territorio bresciano (9-58); Joanna Karczewska, L'Adorazione dei pastori di Bernardino Licinio. Storia, committenza, cronologia (59-84); Vittorio Nichilo, Fortunato Vinaccesi. Vita, viaggi e passioni di un letterato da riscoprire (85-101); Giuseppe Fusari, Acopiare insieme la pompa alla divotione: il secolo d'argento delle scuole quinzanesi (103-114); Elisa Rossi, La scoperta della filigrana del Sacro Cuore e le «macchie» di Vittorio Trainini (115-122).

SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

GIUSEPPE NOVA, Giovanni Mattia Tiberino editore a Trento nel Quattrocento (125-130); Luca Quaresmini; Spigolature bresciane di cronaca nera dall'Archivio di Stato di Venezia (131-142); GIUSEPPE FUSARI, L'Angelo custode di Marcantonio Franceschini nella chiesa di Santa Maria maggiore a Chiari (143-146); MARIANO COMINI, Fausto Massimini e il partito zanardelliano tra Brescia e Roma (147-160); LUCIANO ANELLI, Dipinti della collezione Pietro Malossi al Comune di Ome (161-164); LEONARDO URBINATI, Noctes cenomànae. Divagazioni celtico-brixiane: da Scaramella a Zorro (165-168); Anita Loriana Ronchi, Nel cuore di palazzo Broletto: sulle tracce del romanico cittadino (169-176); Elisabetta Conti, Le libertà garantite: note da un convegno (177-182); GIOVANNI GREGORINI, La Badia marcoliniana (183-188).

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Numero 3-4/2006

Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità

A CURA DI GABRIELE ARCHETTI

Enzo Turriceni, *Presentazione* (3-6) Luciano Anelli, *Scatti dalla Fondazione* (7)

STUDI E RICERCHE

Gabriele Archetti, Padre Giovanni Bonsignori (1846-1914): tra tradizione e innovazione (11-23); Nicola Raponi, Riscatto delle campagne, istruzione professionale dei giovani, Spiritualità operosa in Giovanni Bonsignori (25-48); Paolo Tedeschi; Padre Giovanni Bonsignori e l'agricoltura bresciana d'inizio Novecento. Innovazione nei processi produttivi e nell'istruzione agraria (49-84); Bernardo Scaglia, Il quaderno di appunti di Angelo Biagi (85-133); Pier Giordano Cabra, La vita quotidiana alla Colonia agricola di Remedello (135-148).

SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

P. UMBERTO SCOTUZZI, L'Istituto Bonsignori: i fondatori e i successori, sempre efficace nei tempi (151-160); UMBERTO SCOTUZZI, La Colonia agricola e l'apostolato di p. Bonini, p. Gorini e fratel Butturini (161-168); MICHELE BUSI, Un percorso bibliografico su padre Bonsignori (169-176); LICIA GORLANI GARDONI, Le scuole agrarie e la loro storia (177-186); ELISABETTA CONTI, La rinascita delle campagne e l'opera di Bonsignori (187-197).

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



